

Conversazioni con il Generale Jovan Divjak

Sarajevo, 27-30 giugno 2000

Intervista di Gabriele Nissim

NISSIM: aveva un'idea di essere serbo? Da piccolo aveva questa identità?

DIVJAK: mio padre era maestro di scuola elementare, di origine bosniaca, di Boska Krajina, un posto nel nord-ovest della Bosnia-Erzegovina. Insegnava in un piccolo villaggio serbo, Golubac, sulle rive del Danubio: io sono nato nel 1937 a Belgrado perché nel villaggio non c'era l'ospedale, ma vi sono ritornato subito dopo la nascita. Dopo i fatti di Sarajevo tutti mi chiedevano come mai fossi rimasto, venendo dalla Serbia. Io rispondo sempre che non mi interessa definire se appartengo alla Serbia, alla Croazia o alla Bosnia, etc. Prima di tutto mi sono sentito iugoslavo e poi, come giovane e come militare, mi sono sentito bosniaco (la Bosnia apparteneva comunque alla Iugoslavia). Ora mi sento un cittadino della Bosnia-Erzegovina. In casa mia non ci sono mai state tendenze religiose particolari, ortodosse o altro, non si praticava la religione, anche se mio padre era insegnante e mia madre ha sempre fatto la casalinga. Poi i miei genitori hanno divorziato. Nella mia famiglia non è mai venuto a crearsi un legame con la religione, né tantomeno è mai emerso il senso di appartenenza a un'etnia. A scuola ho studiato la religione ortodossa con un approccio storico, mai con il senso della fede. E lo stesso discorso vale per il nazionalismo; non mi sono mai sentito serbo come identità separata, come motivo di contrapposizione ad altri.

Dopo tre anni mio padre è stato trasferito in Bosnia-Erzegovina, nella sua zona di origine, la Krajina, e nel 1942 nel Banato, nella parte rumena, ma dove esisteva una comunità serba e lì siamo rimasti fino al 1944. Mio padre era partigiano. Nel 1945, alla fine della guerra, ci siamo trasferiti di nuovo in Serbia, vicino alla frontiera con la Romania, e cinque anni dopo i miei genitori hanno divorziato. Così io, mia madre e mia sorella siamo andati a Zrenjanin, una grande città industriale. Lì ho frequentato la scuola media e il liceo, fino al diploma. Ero bravo nello scrivere. Ricordo che una sera di febbraio del 1955 mia madre, mentre rincasavamo, mi disse che non aveva la possibilità economica di farmi continuare gli studi, ma se avessi voluto avrei potuto frequentare la scuola militare di Belgrado. Ho accettato perché volevo continuare a studiare, ma non avevo la minima idea di cosa fosse questa scuola. Comunque mia madre per me è stata una specie di eroina, una donna che è riuscita, dopo essere stata casalinga per 35 anni, a diventare direttore di una fabbrica di calzature a Zrenjanin.

Così a 19 anni sono entrato all'Accademia militare di Belgrado, per caso, non per passione. In quegli anni, subito dopo la guerra, tutti noi giovani avevamo dimestichezza con i militari, li avevamo visti in giro, etc., ma le mie conoscenze e le mie esperienze in materia non andavano oltre. Al liceo non ero bravo nelle materie militari, che riguardavano la sicurezza civile, la difesa, in cui avevo pessimi voti. Furono i miei compagni ad insistere con l'insegnante per farmi avere qualche buon voto ed essere ammesso all'Accademia militare, che durava tre anni e aveva tre livelli: superato il primo, al secondo ricordo di essere stato il migliore, e infine al terzo, dove si studiava la guerra, non frequentavo mai, ma davo gli esami. La scuola militare, in quel periodo, ci ha dato la possibilità di imparare molte materie interessanti come la letteratura, la lingua etc. Io sono migliorato molto, ho coltivato meglio i miei interessi, ho scoperto le mie inclinazioni culturali verso la letteratura, la psicologia e la pedagogia.

NISSIM: chi amava nella letteratura?

DIVJAK: i classici, Cicerone, Cesare, Tito Livio, Dante. Moravia non mi piace, mentre apprezzo Eco, Oriana Fallaci, i film di De Sica, la musica, la cultura dell'Europa, dell'Est e dell'Ovest, Ibsen, etc. Sono stato fortunato perché ho avuto la possibilità di conoscere, ero molto libero, non potevo comprarmi i libri ma andavo quasi ogni giorno a prenderli in biblioteca. Avevo anche la possibilità di leggere tanti giornali diversi, anche sulla cultura dell'ovest, sulla letteratura, sulla scienza, sullo sport, sull'economia, e tutto questo mi interessava. In Jugoslavia c'era un premio letterario che veniva assegnato ogni anno al miglior scrittore, e io ho circa l'80% dei libri che sono stati premiati.

NISSIM: allora lei aveva anche una visione politica, stiamo parlando dei primi anni della nascita del comunismo... non si sentiva tagliato fuori dal mondo, dall'Europa?

DIVJAK: stiamo parlando del periodo in cui avevo dai 18 ai 30 anni; a 18 anni sono entrato nel partito comunista, sull'esempio di mia madre che già aveva la tessera. Ho letto allora i testi comunisti, Il Manifesto del Partito Comunista, Marx e Lenin: a una riunione per essere ammesso nel partito, dissi che questi testi li conoscevo già, perché avevo avuto l'insegnamento di mia madre, che mi aveva già fatto conoscere il comunismo, ma soprattutto noi jugoslavi, in quegli anni, eravamo fieri sia della nostra indipendenza nazionale dopo la guerra, sia di aver saputo tener testa, pur essendo un piccolo Paese, alla Russia di Stalin. Inoltre in quel periodo noi giovani lavoravamo nelle brigate di lavoro per la ricostruzione - a Belgrado ad esempio, per costruire la ferrovia, le strade, l'autostrada, etc. - e ci sentivamo molto orgogliosi di contribuire alla rinascita nazionale, per noi rappresentava un sostegno morale. Ci arrivavano anche notizie che altrove la vita era più dura che da noi, e questo ci confortava per la nostra condizione.

NISSIM: non ha sofferto allora, giovane, della mancanza di libertà, della impossibilità di avere opinioni differenti, del dibattito, del confronto con altre realtà?

DIVJAK: è vero che l'opinione doveva essere quella solamente, ma tale opinione non era qualche cosa contro di me, che io sentivo ostile; ero libero, come le dicevo, di leggere anche la letteratura straniera, anche dell'Occidente: così ad esempio durante il conflitto tra la Russia e la Jugoslavia potevo leggere Puskin, Dostoevsky, Tolstoj, e circolare liberamente dalla Serbia alla Slovenia, fino alla costa. Per questo come giovane diciottenne non avevo minimamente l'impressione che ci fosse qualcosa che mi era precluso.

Per farle capire il mio stato d'animo di allora le racconto un piccolo episodio riguardo al tema che mi era stato assegnato all'esame di maturità del liceo. Si trattava del verso di un grande poeta sloveno, secondo il quale: "la vita è come un martello che batte sul ferro". Nel tema descrissi quella che pensavo sarebbe stata la mia vita, dividendola in tre parti: la prima, quella che stavo vivendo in quel momento, a 19 anni, in cui mi vedevo come un atleta che correva i 110 metri a ostacoli; poi sarebbe venuta una seconda fase in cui avrei dovuto fare la maratona, una lunga corsa faticosa; infine nella terza parte mi vedevo come un direttore d'orchestra. Per quel tema presi il premio per il miglior svolgimento.

Adesso posso dire che avevo ragione: a 19 anni la vita era piena di ostacoli e di barriere da superare. Ma la vita è lunga, proprio come una maratona, e ora sono diventato veramente come un direttore d'orchestra, che dirige e ordina di alzare o abbassare il tono di questo o quello strumento. Questa effettivamente è stata la mia storia. Ho avuto l'idea della missione nella visione della mia vita.

Allora noi giovani non eravamo molto impegnati politicamente; naturalmente dipendeva poi dalle famiglie: chi aveva in casa dei partigiani o aveva simpatizzato con la resistenza era contento di appartenere al partito. Da militare era pressoché un dovere diventare membro del partito comunista: il 99% si iscriveva. Eravamo anche rigidi nell'accogliere nuovi membri; mi ricordo che nel terzo anno dell'Accademia ero io il presidente del partito per la nostra organizzazione e tre cadetti un po' indisciplinati, che non andavano bene negli studi, ebbero dei problemi per entrare nell'organizzazione. C'era una certa riserva morale, occorreva essere "degni" di far parte del partito.

Nello sport non ero un campione e facevo un po' di tutto: basket, la lotta greco-romana, il nuoto. Mi piaceva ma preferivo studiare.

Andavamo al cinema ma eravamo poveri, non avevamo molti soldi e spesso per poter entrare a vedere un film usavo dei biglietti falsi e avevo sempre il terrore che potessero scoprirmi. Mi ricordo una volta, che stavano proiettando un film con Ives Montand, in cui lui maneggiava la nitroglicerina e sarebbe saltato in aria poco prima di arrivare a casa dalla famiglia... a un certo punto arrivò il controllore che mi chiese il biglietto...

In quel periodo mi sembrava un grande traguardo raggiungere i cinquant'anni, mentre ora penso di poter arrivare anche a novanta! C'era un amico con cui amavo chiacchierare molto durante l'estate; mi ricordo una sera in riva al lago, mentre guardavamo le stelle e pensavamo al fascino dello spazio. Era il primo periodo della conquista dello spazio, e il mio amico diceva che non avrebbe superato i 24 anni; in effetti era malato, aveva avuto la polmonite che era diventata tubercolosi, per cui un anno e mezzo dopo morì; mi ricordo che fu allora che mi sembrò così eccezionale l'idea di poter raggiungere i cinquant'anni.

NISSIM: e con le ragazze come andava...?

DIVJAK: ah, c'erano delle ragazze che ci piacevano. Ne ricordo una che passava sotto casa mia e io, per vederla, uscivo a prendere l'acqua alla fontana lungo la strada, perché in casa non c'era acqua, e poi tornavo di corsa sperando di incontrarla, e siccome non la vedevo perché non era ancora passata, tornavo indietro un'altra volta con la scusa dell'acqua per poterla incontrare, ma non ci riuscivo mai. Con un'altra ricordo che andai al parco, ci abbracciammo e poi lei mi disse di aspettare la fine della scuola, dopo l'esame di maturità: allora mi avrebbe lasciato fare quello che volevo con lei. Ma la prima donna con cui sono andato a letto è stata mia moglie, avevo 21 anni e le sono sempre rimasto fedele. Ritengo che sia anche un dovere. Adesso i giovani sono diversi, non c'è più il romanticismo di allora, mio figlio ad esempio ha avuto i primi rapporti a quindici anni. Sono altri tempi. Ho conosciuto mia moglie all'accademia, perché lei lavorava in biblioteca e lì la incontravo spesso.

NISSIM: tutto ruota sempre intorno alla letteratura...

DIVJAK: sì, sempre, anche adesso, anche adesso!

NISSIM: poi, dopo l'accademia militare, è stato anche in Francia a studiare, se non sbaglio...

DIVJAK: dopo l'accademia militare sono andato a Belgrado e sono entrato nel corpo di guardia di Tito, nel battaglione degli ufficiali più vicino al Generale. Ci sono rimasto tre anni. Dovevamo curare la casa, le sue cose e anche controllare la zona

quando lui era in un certo posto, sui tram quando viaggiava, in macchina quando era per strada, etc. Facevamo parte dell'apparato di sicurezza.

NISSIM: ma non c'era la polizia per questo?

DIVJAK: sì, c'erano due, anzi tre livelli di protezione, ma i più vicini a lui, alla sua auto, alla sua casa, eravamo noi, il battaglione degli ufficiali dell'esercito jugoslavo. I miei amici mi domandavano tutti i giorni se avevo visto Tito di persona. Per tanto tempo avevo dovuto rispondere di no, finché un mattino, il 19 maggio 1962, mentre stavamo facendo un lavoro nel suo giardino vidi il suo cane, un piccolo cane bianco, e capii che Tito stava andando a fare la sua passeggiata; ebbi la fortuna di incontrarlo e misi sull'attenti il corpo di guardia: così riuscii a presentarmi. E' un episodio che mi è rimasto impresso per sempre nella memoria. Per me Tito era grande, sia come uomo che come soldato, era molto umano, buono, ed è stato un grande comandante, durante la seconda guerra mondiale. Lo storico inglese Malcolm, che ha scritto la storia della Bosnia-Erzegovina, parla molto bene di lui; certo ha fatto anche degli errori, negli ultimi anni, ma ha avuto dei meriti enormi; ha saputo tenere unite tutte le nazionalità in Jugoslavia, era contro il nazionalismo e ha allontanato tutti quelli che lo fomentavano; sono fiero di aver fatto parte del "Battaglione degli Ufficiali".

In quel periodo, nel 1964/65, ero uno dei migliori ufficiali della scuola militare e per questo sono stato scelto per frequentare a Parigi un corso di sei mesi alla Scuola dello Stato Maggiore, al Campo di Marte vicino alla Torre Eiffel.

Alloggiavo con un amico in un piccolo albergo, non molto caro. Rientrando in Jugoslavia lui, con i soldi che aveva messo da parte, si comprò un'automobile. Ma ricordo che per risparmiare non era quasi mai uscito dall'albergo. Io invece, che non ho mai avuto un'auto, ho speso i soldi per divertirmi: andavo al cinema, all'Opera, dove ho visto Maria Callas, ho ascoltato il jazz all'Olympia, ho visitato l'Esposizione, ho visto qualche partita di calcio - mi ricordo ad esempio dell'incontro tra Francia e Austria vinto dall'Austria -, sono andato al Roland Garros per il tennis, etc.

NISSIM: tornando in Jugoslavia non ha avuto nostalgia della Francia?

DIVJAK: no, ma ero fiero di essere stato all'estero. Ho avuto anche un piccolo problema, probabilmente a causa della conoscenza stretta con una contessa italiana di Milano, Buccheri, che abitava in via Lario. Era la moglie del direttore della dogana ed era venuta a Parigi per svago.

Al mio ritorno in Jugoslavia ho scritto nella mia relazione che avevo un contatto italiano e credo che per questo mi abbiano punito, perché non era permesso a un militare avere queste frequentazioni.

Per punizione mi hanno trasferito a Sarajevo.

NISSIM: e sua moglie non è stata punita per questa contessa?

DIVJAK: mia moglie non lo ha saputo per tanto tempo, poi un giorno ha scoperto una grande busta dove c'erano le foto, le lettere, i piccoli regali di questa signora ed è rimasta scioccata, si è molto dispiaciuta e ancora oggi, dopo 42 anni di matrimonio, mi rinfaccia ogni tanto questa storia, che le ha fatto tanto male: lei era rimasta da sola a Belgrado mentre io mi divertivo a Parigi con una donna italiana.

NISSIM: quindi potremmo dire che lei si è ritrovato a Sarajevo a causa di una contessa italiana...

DIVJAK.: sì, almeno così credo. Poi scrissi una lettera al mio comandante, scusandomi e dicendo che ne ero dispiaciuto. Lui mi rispose che era altrettanto dispiaciuto perché io ero uno dei migliori della scuola militare, ma aggiunse che le cose stavano così e non si potevano cambiare. Era il 1966.

Qui a Sarajevo ho cominciato facendo il comandante di 30 cadetti. Dopo tre anni sono passato ai cadetti di un intero battaglione e poi all'Accademia di più alto livello, la Scuola dello Stato Maggiore, dove ho assunto la cattedra di professore di tattica; ho fatto la scuola di guerra nel 1980/82; successivamente sono stato nominato comandante territoriale della difesa nazionale a Mostar e, appena prima della guerra, comandante territoriale della difesa nazionale a Sarajevo. Fu in quel periodo che diedi l'ordine di consegnare alcuni pezzi d'armamento, armi e munizioni alla polizia di Kiseljak che me le aveva chieste tempo prima, quando era scoppiata la guerra in Croazia e il comune di Kiseljak aveva pensato di attrezzarsi per la difesa del proprio territorio. In quel periodo le armi erano state concentrate nelle caserme dell'esercito iugoslavo, mentre fino al 1990 le forze militari erano suddivise in due parti secondo l'impostazione data da Tito: la difesa globale della Jugoslavia, delle sue frontiere, nelle mani dell'esercito iugoslavo, e la difesa territoriale riguardante le diverse repubbliche della federazione, nelle mani della cosiddetta difesa nazionale, diretta dai governi delle singole repubbliche. Un disegno molto ben congegnato e ben organizzato. E secondo me la Bosnia-Erzegovina aveva la migliore difesa nazionale tra le repubbliche della ex Jugoslavia. Ma nel 1990 il presidente della repubblica federata iugoslava ordinò che tutte le armi della difesa nazionale passassero nei depositi dell'esercito iugoslavo.

Allora, come comandante, non riflettei sul fatto che questa disposizione fosse un preparativo all'aggressione alla Croazia e alla Bosnia-Erzegovina. La difesa nazionale delle repubbliche era stata disarmata. Ma non stava a me decidere a chi assegnare quelle armi, era il mio comandante, il mio superiore che poteva farlo, non io. Così mio comandante mi fece rapporto al giudice e fui condannato a 9 mesi di prigione; era il dicembre del 1991 e mi aspettavo di essere rinchiuso in carcere.

NISSIM: ma lo fece perché si era reso conto di quello che stava accadendo oppure no?

DIVJAK: no, io lo feci solo perché ritenni che in effetti il comune di Kiseljak avesse ragione a preoccuparsi, perché erano disarmati e c'era la guerra in Croazia, con il pericolo che passasse in Bosnia-Erzegovina, ma non andai oltre nelle mie considerazioni.

NISSIM: in un'intervista ha detto che quando c'è stata la prima aggressione alla Slovenia non si rese conto di quello che stava accadendo, pensò che fosse giusto intervenire, che le accuse erano solo propaganda contro Belgrado.

DIVJAK: Noi militari eravamo subissati di false informazioni provenienti da Belgrado, mentre non avevamo notizie sulla situazione reale e penso che nella stessa situazione fosse il 90% degli iugoslavi. Eravamo disperatamente convinti che l'esercito iugoslavo fosse perduto a causa della difesa nazionale slovena. Quando però Milosevic disse che la Slovenia non gli interessava, cominciai ad avere dei sospetti, i conti non mi tornavano più; pensai che se Milosevic non si interessava più della Slovenia, c'era qualche interesse in ballo che non era legato all'idea di Jugoslavia. Naturalmente questa era solo una sensazione sul nascere, maturata poi nel maggio del 1992, ma già allora cominciai a pensare che qualcosa non andava.

Tuttavia, fino a quel momento non avevo minimamente sospettato le reali intenzioni di Milosevic. Aveva detto che se i serbi non avessero potuto vivere tutti insieme ci sarebbe stata la guerra. Lo aveva previsto, l'aveva detto nel 1989 alla presenza di tutti gli altri membri della presidenza, ma nessuno aveva reagito.

Quando la polizia di Kiseljak mi ha chiesto le armi, io ho pensato soltanto a quello che le ho detto prima, al problema della difesa del territorio, non ho riflettuto sul contesto generale, né ho fatto distinzioni per il fatto che la maggioranza della popolazione di Kiseljak fosse croata. Poi sono rimasto colpito quando il giudice che doveva decidere per quell'episodio mi disse che se mi fossero state restituite le armi non sarei stato condannato. Andai decine di volte a Kiseljak per parlare con il capo della polizia, con il sindaco e con le altre autorità per chiedere la restituzione delle armi. Mi promettevano sempre che le avrebbero consegnate ma poi non succedeva niente. E' stata una grande delusione. Mi sono sentito tradito. D'altro canto, qui a Sarajevo, anche il capo del Ministero dell'Interno mi aveva detto che se le armi fossero state riconsegnate non mi sarebbe successo niente. In quel momento cominciai a pensare che c'era qualcosa che non andava. E ripensai che del resto anche il giudice, (serbo) mi aveva chiesto perché avevo fatto quel gesto, e perché non avevo dato le armi a Sokolac, un altro villaggio in cui la maggioranza della popolazione era serba. Cioè: se avessi dato le armi a un villaggio serbo non mi avrebbero punito. Quindi il problema non era il fatto che avevo dato le armi, ma a chi le avevo date!

NISSIM: ma poi andò in prigione?

DIVJAK: no, ero sotto accusa, ma non venni arrestato. Per fortuna non finii in prigione, perché altrimenti non so cosa mi sarebbe successo; sarei rimasto prima in prigione e poi chissà. Per me è stata una grande fortuna, pensando che poi Sarajevo sarebbe stata isolata, la mia famiglia lontana, etc. Non so come sarebbe potuta finire....

NISSIM: qui a Sarajevo non ha mai incontrato dei segnali di quello che poteva succedere, non dico la guerra disastrosa che è scoppiata, ma che potessero nascere dei conflitti nazionali, non l'ha mai sospettato? Oppure ha avuto delle avvisaglie mentre viveva qui? O è stata totalmente una sorpresa perché, come mi diceva ieri, in realtà i conflitti sono stati creati artificialmente?

DIVJAK: fino al 1990 no, non ho colto alcun segnale. Ho vissuto qui tutti questi anni, ho abitato per 27 anni in un edificio con dei vicini serbi, croati, bosniaci, avevamo un buon rapporto tra famiglie, eravamo amici, festeggiavamo le ricorrenze religiose reciproche senza problemi. Non ho mai avuto nessun sentore che ci fosse qualcuno che non accettava il legame tra le diverse nazionalità.

Quando facevo le esercitazioni con i cadetti, ero veramente felicissimo di essere, ad esempio, in un paese un po' a nord della Bosnia-Erzegovina, dove convivono ben 23 nazionalità.

Ma dopo le prime elezioni democratiche del 1990 i due partiti nazionalisti, quello croato (SDA) e quello bosniaco (ADS) musulmano, unirono in un unico simbolo le loro due bandiere e questo preoccupò i serbi che cominciarono a dire: "vedete, i croati e i bosniaci non ci amano, stanno facendo uno Stato contro i serbi". Allora è cominciato il nazionalismo serbo.

E' emerso da tanti piccoli incidenti, da tanti piccoli episodi: ricordo ad esempio che durante la guerra in Croazia, un giornalista croato, all'uscita di una partita di calcio che noi militari avevamo giocato, come tutte le settimane, qui a Sarajevo, ci investì dicendoci di andarcene, che l'esercito iugoslavo non doveva rimanere a Sarajevo.

Nell'esercito i serbi cominciarono a lamentarsi; ricordo che Karadzic diceva che i serbi non godevano di alcun diritto in Bosnia-Erzegovina. Ma era pura propaganda, era tutto falso, perché in realtà i serbi godevano di maggiori diritti degli altri in Bosnia-Erzegovina. Le spiego: dopo la morte di Tito, l'esercito iugoslavo è diventato un pò più serbo di prima. Gli ufficiali erano di tutte le nazionalità della ex Jugoslavia, ma gli sloveni e i croati non volevano fare i militari. Ricordo che quando mi trovavo all'Accademia qui a Sarajevo, se su duecento cadetti c'erano due o tre sloveni, era già tanto; e facevamo di tutto perché restassero. Mentre i serbi montenegrini, sebbene fossero solo il 4% della popolazione della ex Jugoslavia, erano il 15/20% degli ufficiali, perché partecipavano volentieri all'esercito. Tra il 1980 e il 1990 i serbi, che già erano numerosi, divennero preponderanti nei quadri dell'esercito iugoslavo, nello Stato Maggiore. Ad esempio in Bosnia-Erzegovina in un corpo d'armata di 15/20 mila soldati, c'erano 15 generali, di cui 12 serbi, un bosniaco, un croato e un montenegrino. Questa prevalenza di ufficiali serbi nell'esercito spinse i croati a uscirsene. Nel 1991 fu Izetbegovic a decidere che i soldati della Bosnia-Erzegovina non dovessero partecipare alle unità dell'esercito iugoslavo. In questo modo si è sviluppato il nazionalismo. Ma tra i serbi, tra i croati questa è mitologia, è qualcosa che è legato ai secoli passati.

NISSIM: si ricorda il periodo dei giochi Olimpici di Sarajevo?

DIVJAK: sì, certo, e la Jugoslavia era un paese molto amato in Europa e in tutto il mondo. Fino al 1990 non ci sono stati problemi, né nello sport né in qualsiasi altro campo, e Sarajevo ne ha guadagnato perché è sempre stata un simbolo di multinazionalità. Oggi no, ma credo che questa immagine sarà rinnovata nel giro di dieci o vent'anni. Non ci sono stati screzi tra le varie équipes, quella slovena, croata, bosniaca etc. L'équipe nazionale era iugoslava e anche l'organizzazione non era retta solo dalla città di Sarajevo, ma da tutte le parti della Jugoslavia, senza alcun problema di divisione. Mi ricordo che diecimila cittadini di Sarajevo hanno applaudito alla premiazione dello sloveno "Jurek" (Jurij) Franko, che aveva vinto la medaglia d'argento nello slalom: fu un grande avvenimento, tutti gridavano: "ci piace di più Jurek che burek (che è un piatto tipico nazionale)." Sono andato a vedere la cerimonia di apertura e quella di chiusura dei giochi, e poi ho visto i saltatori e tre incontri di hockey, oltre al pattinaggio artistico.

NISSIM: mi può fornire qualche esempio del vostro modo di vivere qui a Sarajevo senza problemi di etnie

DIVJAK: c'era una famiglia che viveva nell'appartamento di fronte al mio, si chiamavano Kapitanovic, di antica tradizione musulmana (ci sono vasti terreni intorno a Sarajevo di proprietà di questo ceppo familiare). Quando fui messo sotto inchiesta, per tre o quattro settimane non ho potuto comunicare con la mia famiglia perché mia moglie era in ospedale: questi vicini si resero conto che doveva essermi successo qualcosa e allora ho spiegato loro la situazione. Hanno reagito cercando in tutti i modi di rassicurarmi, dicendomi che non era niente di grave, che era normale, che sarebbe passato tutto; e la signora mi disse di farle sapere in tempo se volevano arrestarmi, perché mi avrebbe preparato il mio dolce preferito. Ci sono qui tante famiglie di estrazione bosniaco-musulmana che si fanno visita, anche se mi piacerebbe sentire parlare in turco, cosa che non succede più; tra di noi, anche con i miei figli, non ci sono mai stati conflitti, di nessun genere. Mi ricordo la prima volta, il primo giorno che siamo arrivati a Sarajevo, la sera, con i miei due bambini di sei e quattro anni. La mattina dopo siamo usciti per vedere il quartiere, e i miei figli si sono

messi a gridare per strada, indicandomi la moschea, che per loro era una sorprendente novità. In quel periodo c'era un film in cui veniva presentata una storica battaglia tra i serbi e i turchi, veniva proiettato all'aperto e i miei bambini, insieme ad altri, gridavano: "uccidete i turchi, uccideteli!" Abbiamo avuto paura che ci potesse essere qualche reazione, invece non successe niente. Tutto questo dimostra che non c'era assolutamente alcun problema tra di noi. E durante tutta la guerra siamo rimasti qui, tutti insieme, serbi e croati, abitanti nella stesso edificio.

Dall'altra parte anche tanti miei amici hanno vissuto senza problema con i bosniaci. Ma tutto questo solo fino all'inizio della guerra, fino al 1990, quando i nazionalisti hanno fatto pressione perfino sulle famiglie miste; fu qualcosa che ribaltò la situazione anche qui a Sarajevo, perché i serbi e i croati avevano paura durante la guerra.

NISSIM: qual'è stata la prima avvisaglia, la prima forma di questo nascente nazionalismo, il primo episodio: lei ieri mi ha detto che c'è stata la scelta dei nazionalisti croati e bosniaci di unire i simboli, le bandiere, e che questo è stato il primo atto che ha innescato il nazionalismo

DIVJAK: sì, quello è stato il primo passo, e questo nazionalismo è diventato palese all'Assemblea Nazionale, dove si sono confrontati i rappresentanti serbi, croati e un po' anche i bosniaci. Karadzic aveva già detto nel mese di novembre: "se voi volete uno Stato indipendente, ci sarà una guerra e un popolo andrà alla distruzione, sparirà." L'ha dichiarato pubblicamente e questo ha suscitato la loro reazione, è stato proprio questo a provocare. Dall'altra parte i bosniaci nazionalisti hanno insistito che la riunione dell'Assemblea Nazionale dovesse essere sospesa il venerdì in occasione della preghiera musulmana, per permettere loro di pregare in un angolo della riunione. Questo ha provocato gli altri.

NISSIM: vorrei fare una differenza tra la macrostoria, quella di Milosevic, dei discorsi dell'Accademia delle Scienze, della famosa battaglia del 1508 etc. Si può da questo punto di vista dire che il nazionalismo di Milosevic è stato l'elemento forte, determinante della situazione. Ma qui a Sarajevo, invece, cosa possiamo dire: che il nazionalismo è nato, è stato suscitato dall'azione di Karadzic o dalla parte bosniaco-musulmana-croata?

DIVJAK: è derivato dal nazionalismo serbo, che è venuto dalla Serbia. E' vero che il primo episodio è stato l'unione dei simboli bosniaco e croato, ma dall'altra parte c'era il comportamento che tenevano i serbi nei luoghi, nei paesi dove erano la maggioranza della popolazione: lì avevano cominciato a costruire il partito nazionalista e a porre condizioni, dicendo che occorreva rispettare le regole che loro stabilivano in base al fatto che erano la maggioranza e che gli altri dovevano adeguarsi.

E Karadzic all'inizio non era così nazionalista; fino al 1990 aveva cooperato con Izetbegovic, ma dal momento in cui sono stati lanciati gli appelli dalla Serbia per la creazione di un unico Stato serbo, sono cominciate le attività nazionaliste anche qui: dicevano che erano sostenuti da Belgrado.

NISSIM: lei ha conosciuto Karadzic?

DIVJAK: no, personalmente no. Lui è diventato per caso il capo del partito nazionalista, prima faceva il medico qui, lavorava all'ospedale. In precedenza non mi risulta che fosse nazionalista, per lo meno non si sapeva nulla pubblicamente. So

che era già un tipo pieno di sé, molto presuntuoso, che si era occupato un po' di letteratura, che beveva, etc.

NISSIM: quando è iniziato il nazionalismo serbo qui, lei è stato colpito, dato che era un militare, con una funzione importante, e di origine serba; ha avuto delle pressioni da parte di Karadzic, ad esempio, o comunque da parte serba, perché vi schieraste con loro, per passare nella loro fazione?

DIVJAK: lei sa che Karadzic rappresentava la parte civile della società, mentre noi eravamo militari, appartenevamo all'esercito iugoslavo, educati alle tradizioni derivate dalla seconda guerra mondiale, dei partigiani etc. Quello che noi, io e altri come me nell'esercito, educati a questa tradizione, non volevamo accettare, era il rigetto di questi principi con i quali eravamo cresciuti; si cominciò con il togliere la stella dalla bandiera dell'esercito iugoslavo e la foto di Tito, con il sostituire il "compagno" con il "signore" etc. Karadzic aderiva a questa impostazione e i nazionalisti serbi militari appoggiavano questa revisione, che invece a noi faceva male, non volevamo accettare un cambiamento che riguardava la storia della Jugoslavia, la sua tradizione fondamentale, i suoi principi.

In Bosnia-Erzegovina c'era il gruppo dei militari che non voleva questo stravolgimento e per questo il nostro Stato Maggiore, ha inviato una protesta ufficiale a Belgrado.

Nel 1991, all'inizio della guerra in Slovenia, c'era tra noi militari, qui, nel mio luogo di lavoro, un sentimento di ostilità nei confronti degli sloveni, che dovevano essere distrutti, perché loro volevano distruggere la Jugoslavia. Quando la guerra è passata in Croazia, a ottobre, i militari come me sono andati a comandare le truppe dell'esercito in Croazia. Ricordo quando mi capitò di guidare un gruppo fino a Plitvice, vicino alla frontiera con la Bosnia-Erzegovina, e lì ci trovammo di fronte per la prima volta ai *četnici*, dei veri *četnici* con le barbe lunghe. Ricordo che ho avuto paura, li ho visti ubriachi, gridavano, si comportavano da idioti, e ho notato le loro facce piene di odio. Gli ufficiali che rimasero là diventarono i comandanti di quel gruppo e per la prima volta rimasi impressionato dalla piega che stavano prendendo gli avvenimenti: quegli stessi ufficiali che erano stati educati veramente nello spirito della Jugoslavia, contro i *četnici*, gli *ustascia*, etc., adesso accettavano di diventare i loro comandanti, di guidare questi gruppi paramilitari.

Così come mi sono domandato che cosa sarebbe successo se fossi stato arrestato e mandato in prigione, così mi domando adesso: che cosa avrei fatto se allora il mio comandante mi avesse ordinato di far parte di quel gruppo di ufficiali, di restare anch'io a Plitvice, dato che non avevo la minima idea di quello che stava succedendo, né dalla parte di Milosevic, né della Bosnia-Erzegovina: allora eravamo investiti soltanto dalla propaganda, secondo la quale i nazionalismi si stavano diffondendo dappertutto e l'esercito iugoslavo aveva il compito di tenere sotto controllo la situazione; non avevamo altre fonti d'informazione.

Io mi sono schierato dalla parte del bene solo nel momento in cui ho visto i morti a Sarajevo: era il mese di marzo del 1992, a Bijeljina, nel nord della Bosnia-Erzegovina. Ricordo che lanciarono una bomba in una pasticceria albanese: era iniziato il conflitto tra i cittadini bosniaci di Bijeljina e i gruppi paramilitari di Arkan. Poi iniziarono ad arrivare tutti i giorni notizie da Foca, un villaggio sul bordo del fiume, e da Zvornik, a maggioranza bosniaca; i serbi sono arrivati dalla Serbia, i nazionalisti serbi dalla Bosnia-Erzegovina, e hanno preso il potere pur non essendo maggioranza, hanno installato un governo serbo e hanno imposto ai bosniaci, che erano il 70% della popolazione, di accettarlo e di accettare che la polizia fosse nelle loro mani, oppure di lasciare Foca. Così dal mese di marzo e aprile i rifugiati di Foca

scapparono in Europa o a Sarajevo. Questo mi fece capire che il nazionalismo cominciava a prevalere in Bosnia-Erzegovina. Prima no. Nemmeno nel 1991 ero sicuro che fosse nazionalismo, pensavo che fossero gruppi sfuggiti al controllo del governo.

Nel 1990 si cominciò a sentire in giro le prime canzoni nazionaliste. Sarajevo nel complesso era una città magnificamente multi-etnica, ma ricordo piccoli episodi che testimoniavano il diffondersi di queste tendenze nazionaliste, fino all'incontro di calcio tra Dinamo e Partisan: lì è cominciato il conflitto sul terreno sportivo; gli sloveni, i croati, anche i bosniaci, non volevano più far parte della stessa squadra, della squadra iugoslava.

Il nazionalismo è scoppiato tra la fine del 1992 e l'inizio dell'anno successivo; prima ci sono stati degli episodi, ma il conflitto è esploso quando la Bosnia-Erzegovina ha capito che il suo territorio doveva essere diviso in tre parti. Nel mese di aprile del 1993, i rappresentanti bosniaci parlarono all'Assemblea Nazionale della necessità che si creasse un territorio in cui fossero i bosniaci a gestire il potere. Ma Izetbegovic, che era il presidente legale della Bosnia-Erzegovina, aveva già accettato la divisione quando aveva accettato di incontrare i capi illegali delle popolazioni serba e croata, Karadzic e Boban, alla fine del 1992, novembre o dicembre. Perché aveva accettato di incontrare, lui che era il presidente legale, dei capi illegali?

NISSIM: lei era a quel tempo nell'esercito iugoslavo e stava assistendo alla trasformazione di questo esercito in esercito serbo. Ha ricevuto delle pressioni per rimanere nell'esercito, cioè per identificarsi con questa trasformazione?

DIVJAK: il mio comandante non aveva fiducia in me, non si fidava. Sono sempre stato un militare che manteneva una sua opinione, un suo personale punto di vista, una propria autonomia di pensiero, anche prima dell'episodio della cessione delle armi che mi è costato il deferimento al giudice.

Quando ero comandante dei cadetti, capo della cattedra di tattica, avevo un rapporto molto particolare con loro: cercavo di educarli non soltanto all'attività militare, ma anche alla vita civile, per meglio affrontare i problemi quotidiani. Ricordo per esempio che una volta, durante uno stage militare, un cadetto mi chiese se poteva passare la serata con una donna e io gli risposi di sì, che non c'erano problemi. Il mattino dopo, alla fermata dell'autobus, scherzando con gli altri e rivolgendomi a lui per la sua "serata", mi sentii rispondere che arrivato al dunque con la ragazza, mentre lei si spogliava, aveva avuto paura ed era scappato via, a 18 anni! Ho sempre avuto questo rapporto diretto con i cadetti, con i soldati, volevo trasmettere loro la mia esperienza della vita. Forse questa attitudine mi è venuta dalla letteratura, dalla pedagogia, etc.

E sapevo, ho sempre saputo che i miei superiori non mi amavano: sono rimasto colonnello per dodici anni, mentre normalmente dopo sei anni, dieci al massimo, si diventa generale: dunque i miei superiori non volevano che avanzassi, quelli di Belgrado dicevano che ero un quadro di Sarajevo, dato che ero lì ormai da 27 anni, e quelli di Sarajevo ribattevano che ero

nato a Belgrado e quindi toccava a Belgrado decidere la mia eventuale promozione; in definitiva non appartenevo a nessuno, ma perché non si fidavano di me; certo, se avessi dato le armi ai serbi, anziché ai croati, mi avrebbero sostenuto, invece di attaccarmi. Così non mi hanno proposto di passare dalla loro parte, all'interno dell'esercito. Il 6 aprile 1992 Il generale che era al comando dell'ultimo gruppo della struttura di difesa nazionale di stanza a Sarajevo - che però, essendo di difesa locale era sotto il comando del governo regionale (quindi della Bosnia-Erzegovina) - ha lasciato l'edificio dello Stato Maggiore ed è passato nelle file dell'esercito iugoslavo;

io non ho ricevuto nessuna proposta di andare con loro. Sapevano che ero contro l'idea nazionalista di trasformare l'esercito come volevano loro.

Ero rimasto molto colpito dal fatto che l'esercito iugoslavo, insieme ai gruppi paramilitari della polizia serba, avesse attaccato il Centro di formazione della polizia della Bosnia-Erzegovina, che era a Sarajevo. Successe il 3 o 4 aprile. Mi chiesi perché l'esercito iugoslavo attaccasse i civili, i cadetti, etc.

Non riuscivo a capire i problemi nazionalistici nell'esercito iugoslavo perché non ero abituato a ragionare e a pensare in termini nazionalistici, non sentivo di appartenere ad un solo popolo in Serbia, mi comportavo in un modo un pò diverso, non dicevo mai: io sono serbo, io sostengo i serbi... o altri popoli, etc. D'altra parte tutto è successo molto in fretta, in soli sei mesi c'è stato il conflitto in Croazia ed è passato qui da noi. Intorno a me poi non ho visto solo i serbi; i croati e i bosniaci abitavano negli stessi posti, e come hanno reagito? Io posso reagire se i bosniaci e i croati non reagiscono? Essi hanno cominciato a reagire solamente l'8 aprile del 1992, non prima, con la creazione del nuovo Stato Maggiore. E se i croati e i bosniaci sono rimasti con i militari serbi, hanno cooperato, perché io avrei dovuto fare diversamente, fino al mese di aprile? Se lei guarda quanti bosniaci hanno lasciato l'esercito iugoslavo, trova forse solo un 10%. Il mio comandante, Delic, ha lasciato l'esercito iugoslavo solo il 13 aprile: come è possibile che neanche lui avesse capito che si trattava di nazionalismo? Fino a quel momento non si poteva intuire quello che sarebbe successo. Per questo i bosniaci non lasciarono l'esercito iugoslavo fino all'aprile del 1992. Solo qualcuno se ne era andato prima, a settembre-ottobre: mentre quasi tutti gli sloveni e i croati se ne erano andati, i bosniaci erano rimasti.

Per me il primo attacco al territorio della Bosnia-Erzegovina da parte dell'esercito iugoslavo è stato nel piccolo villaggio di Ravno, a maggioranza croata, che è stato accusato di aver sostenuto gli *ustascia*, l'esercito croato. Tra l'altro questo episodio è rimasto comunque un po' oscuro, come in tutta la vicenda del nazionalismo c'è qualcosa di poco chiaro.

NISSIM: lei in un'intervista ha parlato della divisione in tre parti dell'esercito...

DIVJAK: sì, mi riferivo all'esercito di difesa nazionale, qui in Bosnia-Erzegovina: come le ho spiegato, nello Stato Maggiore il 12% era serbo, il 18% croato e il resto era bosniaco. C'erano delle brigate, qui a Sarajevo, in cui il 17% era serbo. Ho già sostenuto che nella polizia c'era il 15% di serbi e lì erano molto appoggiati. Nel febbraio-marzo 1992 i croati crearono le loro truppe.

A Sarajevo c'erano le brigate multinazionali e per ultime, la tredicesima e la quattordicesima, cioè quelle uninazionali-musulmane. Dall'altra parte c'erano due brigate denominate "brigade croate", che in realtà erano a maggioranza bosniaca; in queste brigate c'erano più serbi e bosniaci che croati, e tutti cooperavano molto bene. Ma nella Bosnia Centrale e all'Ovest della Bosnia, i croati erano indipendenti ed erano fuori dal governo della Bosnia-Erzegovina.

All'inizio della guerra in Bosnia-Erzegovina, il presidente ha proposto a Belgrado, allo Stato Maggiore, che l'esercito iugoslavo in Bosnia si trasformasse in esercito bosniaco. Noi credevamo che questo sarebbe successo, invece l'esercito iugoslavo si è trasformato in esercito della repubblica serba: era il 18 maggio 1992 e tutte le armi, tutti gli ufficiali, tutti i comandanti, colonnelli, generali, dell'esercito iugoslavo, tutti passarono alle dipendenze di Belgrado, alla repubblica serba, da cui vennero pagati regolarmente fino al 1995.

L'esercito iugoslavo si trasformò in esercito serbo.

NISSIM: a lei non è stato proposto di passare sotto l'esercito serbo perché è stato considerato un traditore, si potrebbe dire così? Eppure lei aveva tutti i suoi amici, conoscenti, tra quei militari, credo...

DIVJAK: sì, è vero. Guardi, dopo un mese dall'abbandono dello Stato Maggiore della Difesa nazionale a Sarajevo per passare all'esercito iugoslavo (come esercito serbo), uno di questi, uno tra i migliori che erano là, che è diventato generale, mi ha detto: tutto quello che hai fatto va bene, io ti ho sempre creduto, questa è la guerra. Ma mi ha anche detto che un altro di noi, con cui eravamo entrambi come fratelli, non mi aveva creduto, non mi era più amico, perché io sono rimasto qui. Anche lui è diventato generale, ora è in pensione e abita in Macedonia, ma non è stato contento della mia scelta.

Dall'altra parte, dai serbi io sono considerato un traditore, questa è la propaganda contro di me; e da parte dell'esercito iugoslavo, in un documento ufficiale del maggio 1992, la versione sulla mia scelta è stata che io sono rimasto perché ero stato condannato per aver preso 80 mila marchi in cambio delle armi che ho dato a croati e che per questo avevo paura.

All'inizio della guerra nel 1992, i croati dal canto loro dicevano che io ero ancora e sempre legato a Belgrado, che avevo contatti con i cetnici; da ogni parte non si voleva che qualcuno aiutasse quelli di un altro popolo: i croati non volevano che io rimanessi con i bosniaci e i serbi non volevano che io rimanessi in Bosnia-Erzegovina. I serbi dicevano che li avevo traditi per i bosniaci e i bosniaci non credevano che io fossi dalla loro parte: durante la guerra il presidente Izetbegovic non si fidava di me, non si è mai fidato: tre o quattro volte mi ha telefonato per chiedermi come facevo io a sapere che Sarajevo stava per essere sbloccata, era il 1994. Pensava che io fossi sempre in contatto con Belgrado, con i comandanti serbi. Ma questo l'ho capito dopo, non fino al 1992/93. Credevo che Izetbegovic fosse un uomo onesto, ma nel momento in cui fu nominato comandante di Sarajevo un personaggio che non aveva nessuna cognizione e istruzione militare, capii che egli dubitava non solo di me, ma anche di tutti gli ufficiali bosniaci che venivano dall'esercito iugoslavo: nessuno di loro era comandante, mentre il capo di un gruppo di mafia locale era diventato comandante della brigata di Sarajevo.

Tornando all'aprile 1993, al mattino del giorno 9 ci fu una riunione in cui il mio comandante e gli altri ufficiali dissero che bisognava decidere subito, entro le due e mezza, dove andare, da che parte stare, che cosa fare. Io ero contro questa impostazione, li invitai a riflettere, ma loro mi risposero che non c'era altro da fare, che bisognava decidere subito; rimasi poi solo nella stanza con il mio caro amico Stojan Ilic, in cui non vi era la minima traccia di nazionalismo, e lui telefonò a sua madre, in Serbia, chiedendole che cosa doveva fare, quasi piangeva, aveva passato trent'anni a Sarajevo insieme a tutta la famiglia e ora era disperato. Io avevo già deciso la sera prima, l'8 aprile, di rimanere. Tutti gli ufficiali che erano con noi, che hanno deciso di andare con i serbi, partirono, non restarono dalle parti di Sarajevo ma andarono a Belgrado. Tra l'altro le truppe e i comandanti che in seguito attaccarono Sarajevo erano già stati predisposti in precedenza, mentre questi ufficiali rimasero a Belgrado, nello Stato Maggiore, non comandarono mai direttamente le truppe.

L'8 aprile mi chiamarono a casa, mi chiesero se ero libero e se potevo andare allo Stato Maggiore. Andai e li trovai Stjepan Siber, croato, che mi spiegò la situazione e mi disse che era un momento storico, che occorreva decidere, che mi avrebbero nominato aggiunto del comandante dell'esercito bosniaco. Io accettai, ma senza dire

esplicitamente sì o no. Mi disse di pensarci, di contattare la mia famiglia e poi dargli una risposta. Rimasi e iniziai subito a impartire degli ordini, ero in contatto con lo Stato Maggiore nei villaggi, nei comuni della Bosnia-Erzegovina. Il mattino dopo uscì foglio pubblicato dagli ufficiali dove si leggeva il nome del comandante e dell'aggiunto: il comandante era bosniaco, Hasan Efendic e l'aggiunto era Siber. Chiesi spiegazioni e lui mi rispose che non gli avevo più fatto sapere niente. Ma ero rimasto lì con lui, avevo emesso degli ordini etc.

Comunque non avevo contattato nessuno dei miei familiari: mia moglie era in ospedale e i miei figli erano là con le loro famiglie, erano militari come me.

Quel giorno, nel pomeriggio, alle otto, c'era stata una riunione, eravamo diciassette o diciotto, di cui solo due croati e un serbo, gli altri erano tutti bosniaci. Mi domandai come mai non ci fossero gli altri, se per caso non fossero stati invitati, e mi risposero che nessuno sapeva niente. Insomma, capii che erano stati invitati solo i bosniaci e mi chiesi perché non anche i serbi dello Stato Maggiore. Non mi piaceva quella situazione e lo dissi alla riunione. La mattina del giorno dopo, il 9 aprile, la riunione ufficiale: il mio comandante spiegò che la Bosnia era stata attaccata, disse che si trattava di un'aggressione, che l'esercito iugoslavo si era schierato con i serbi e domandò a noi cosa intendessimo fare: se restare lì con loro, a Sarajevo, allo Stato Maggiore della difesa nazionale territoriale oppure no e aggiunse che dovevamo decidere entro le due e mezza.

Le ho già raccontato che dividevo il mio ufficio con un ufficiale serbo che non era mai stato nazionalista, nel modo più assoluto, non si era mai comportato come tale. Ricordo che telefonò a sua madre, che viveva in Serbia, all'ovest, per chiederle che cosa doveva fare, se andare da lei o rimanere lì a Sarajevo, dove sua moglie lavorava e dove i suoi figli, ancora piccoli, vivevano senza alcun problema. Mi ricordo bene che pianse, non sapeva cosa decidere.

Poi entrai nell'ufficio dove c'erano gli ufficiali, parlavano tra di loro, erano impauriti, incerti, non sapevano cosa fare. Dissi che occorreva decidere, che pensavo che partecipavamo allo Stato Maggiore di un'organizzazione multinazionale. Inoltre abitavano lì, erano sistemati con le loro famiglie. Non volevo pressarli, ma ho espresso la mia opinione; dissi che se fossimo rimasti tutti insieme avremmo forse potuto far andare le cose in un certo modo e cambiare un po' la situazione.

Il mattino dopo, il 10 aprile, due terzi dei serbi non si presentarono, rifiutandosi di venire allo Stato Maggiore, qualcun altro venne a restituire l'uniforme, le pistole, le armi, etc. Solo tre o quattro rimasero con noi. Lavorammo insieme due o tre giorni preparando un'organizzazione di sicurezza con collegamenti con tutti gli Stati Maggiori sparsi nei diversi luoghi della Bosnia-Erzegovina; posso dire che in quel momento avevamo il sostegno di 76 componenti dello Stato Maggiore su 105; il terzo giorno quattro se ne andarono senza dire niente; uno di loro ci spiegò che c'erano dei problemi a casa, che ogni giorno arrivavano telefonate, gli dicevano: tu sei un traditore, hai tradito i serbi. Cioè dei serbi facevano pressione su questi ufficiali perché lasciassero lo Stato Maggiore di Sarajevo e si unissero alle truppe serbe riunite nella caserma di Lukavitz, alle porte della città.

Queste riunioni erano dello Stato Maggiore della difesa nazionale territoriale, non dell'esercito iugoslavo, a cui la difesa nazionale territoriale non era legata direttamente, c'era una certa dose di autonomia, come le ho già spiegato, perché queste truppe della difesa nazionale territoriale erano dirette dal governo bosniaco; in ogni repubblica c'erano le truppe della difesa nazionale territoriale. Io facevo parte della difesa nazionale territoriale dal 1984, era da allora che non facevo più parte direttamente dell'esercito iugoslavo. Noi eravamo sempre ufficiali dell'esercito nazionale, ma distaccati alla difesa nazionale territoriale, dipendenti dal governo della

repubblica bosniaca, dal governo della regione; gli ufficiali che hanno lasciato la difesa nazionale territoriale sono passati all'esercito iugoslavo.

NISSIM: e in quel momento lei non ha avuto dei dubbi su cosa fare?

DIVJAK: no, no, avevo deciso già l'8 aprile sera

NISSIM: ed era sicuro della sua decisione?

DIVJAK: sì, certamente. Ora cerco di spiegarle meglio: mi avevano offerto un posto e io fui contento che avessero fiducia in me; inoltre si trattava di uno Stato Maggiore multinazionale, in quel momento, quando io ho parlato con gli altri, non si trattava di uno Stato Maggiore nazionale; infine avevo la mia famiglia, i miei figli a Sarajevo, erano militari, vicini a me, perché andarsene?

NISSIM: in quel momento ha pensato che ci sarebbe stata la guerra? O non ancora?

DIVJAK: ancora no; a marzo c'erano stati degli incidenti, a Bijeljina, a Foca, a Zvornik, sulla riva del fiume, ma non credevo che ci sarebbe stata una vera guerra, pensavo che sarebbero successi altri incidenti, ma non che sarebbe esplosa la situazione, neppure quando ci sono state le prime due granate su Sarajevo, tra il 4 e il 5 aprile, che sono cadute molto vicino alla città vecchia. Il 5 aprile c'è stato l'attacco all'accademia di polizia da parte delle truppe dell'esercito iugoslavo, ma io non ho pensato che si stesse preparando la guerra; ho pensato che sarebbe durata questa situazione per un pò, ma che in uno o due mesi tutto si sarebbe risolto. Ho cominciato a rendermi conto di come stavano veramente le cose verso il mese di giugno-luglio, quando ho visto che tutte le armi dell'esercito iugoslavo erano state prese dall'esercito serbo; allora ho capito che non si sarebbero fermati. Ci sono dei soldati, dei cittadini di Sarajevo che ancora oggi mi ricordano che nel mese di agosto-settembre, mi chiedevano quando sarebbe durata la guerra, e io rispondevo: tre, quattro anni. Avevo questa visione: che occorreva del tempo per far partire la macchina della guerra, ma anche del tempo poi per fermarla.

NISSIM: quando le aveva fatto la proposta di prendere il posto di aggiunto del comandante nello Stato Maggiore, secondo lei, questa richiesta le è stata fatta perché si fidavano di lei, erano sicuri che avrebbe accettato, o per metterla alla prova?

DIVJAK: no, non credo che volessero mettermi alla prova, credo che avessero fiducia in me, sapevano anche che ero pressato dai serbi perché avevo dato le armi ai croati di quel villaggio, per la loro difesa, e io sono stato fiero del fatto che abbiano riposto in me la loro fiducia. Così ho deciso subito, senza esitazioni.

NISSIM: in quel momento non ha pensato che sarebbe diventato comandante per fare la guerra?

DIVJAK: no, no, per niente

NISSIM: è stato solo dopo che ha capito, che si è reso conto che si andava alla guerra?

DIVJAK: sì, all'inizio ho pensato che avevamo la possibilità, la fortuna di poter dire che i serbi vivevano in pace, con tranquillità a Sarajevo con i bosniaci. Ogni due

giorni c'era una conferenza stampa e noi parlavamo della situazione dell'esercito in Bosnia-Erzegovina e ogni volta io dicevo che i serbi vivevano senza problemi con i bosniaci e i croati a Sarajevo e in tutta la Bosnia-Erzegovina e che noi eravamo membri delle brigate e dello Stato Maggiore

NISSIM: quando c'è stato il referendum indetto dall'Onu ed è stata chiesta l'indipendenza, lei era d'accordo? Dato che era per uno Stato multinazionale, di una Jugoslavia unita e non aveva certo l'idea di fare una divisione tra bosniaci, croati e serbi, come ha reagito?

DIVJAK: è stato fatto dall'Unione Europea questo referendum. Quando Milosevic ha detto a Kosovo Polje che tutti i serbi avrebbero dovuto rimanere in un unico Paese e che se questo non si fosse verificato ci sarebbe stata la guerra; e poi Karadzic, che era il presidente del partito nazionalista serbo ha cominciato, alla fine del 1991, nel 1992, all'Assemblea Nazionale, a dire cose non vere, quando ha iniziato a raccontare bugie, dicendo che i serbi non avevano alcun diritto, che erano in minoranza e che erano i bosniaci a comandare, mentre non era vero; poi quando Milosevic ha detto, dopo la guerra in Slovenia, che la Slovenia non gli interessava, allora ho capito che si stava delinquendo qualcosa di pericoloso per la Bosnia-Erzegovina: era lui che voleva comandare, che voleva prendere in giro Tito e mettersi a capo di tutte e cinque le repubbliche. Fu a quel punto che cominciai a preoccuparmi seriamente, a pensare che non bisognava accettare quest'idea di Milosevic, che era meglio che ciascun popolo che voleva essere indipendente diventasse indipendente; poi furono i serbi a lasciare il governo bosniaco, alla fine del 1991. Questo mi aveva convinto che bisognava essere uniti per salvaguardare lo Stato multinazionale, per fermare la guerra, per fermare questa defezione.

I serbi, dietro ordine di Karadzic, rifiutarono di partecipare a questo referendum, mentre aderirono i croati e i bosniaci: il 64,4% della popolazione della Bosnia-Erzegovina votò e il 99% fu d'accordo che la Bosnia-Erzegovina diventasse indipendente.

NISSIM: lei quindi non aveva idea che sarebbe scoppiata la guerra...

DIVJAK: no, gliel'ho già detto, non me ne rendevo conto, non ci stavo pensando, non vi riflettevo abbastanza; è stato un mio errore, l'ho detto tante volte anche a me stesso, me lo sono rimproverato sempre: allora ero sotto pressione perché aspettavo di essere arrestato per la questione delle armi ai croati, ogni giorno temevo che si presentassero per portarmi in prigione, mi chiedevo continuamente che cosa dovevo fare - se nascondermi - pregavo Dio che cambiasse qualcosa in modo da non dover andare in carcere. Mia moglie era in ospedale, i miei figli erano con i loro cari e non era vero che pensavo prima alla famiglia e poi alla patria; per me pensare alla famiglia era pensare anche alla patria, se difendo la mia famiglia difendo anche la mia patria. Non pensavo assolutamente che sarebbe scoppiata la guerra: anche con i miei amici, quando parlavamo, tutti la pensavamo così: può darsi che fosse ingenuità...

NISSIM: mi chiedevo se lei ha avuto un momento, non dal punto di vista politico, pubblico, ma privato, personale, in cui è avvenuto in lei un cambiamento di direzione: lei prima era legato all'idea di Tito, come mi ha raccontato, di una Jugoslavia multinazionale, che la sua appartenenza all'esercito aveva questo significato. Invece ad un certo punto è diventato difensore della Bosnia. Certo, mi ha spiegato che è stato contento della fiducia che hanno riposto in lei i bosniaci dello Stato Maggiore quando le hanno offerto la carica di aggiunto del comandante dell'esercito, ma la sua presa di

coscienza, il suo salto, ha avuto qualche riferimento particolare, qualche cosa che l'ha colpita in modo forte, per portarla a cambiare atteggiamento, a diventare un serbo, alla fine, che fa la guerra ad altri serbi. Che cosa l'ha spinta maggiormente a cambiare, è stato il discorso di Milosevic, oppure qualcosa di particolare che l'ha colpita in quel momento, le bombe etc. Che cosa in particolare?

DIVJAK: innanzitutto e soprattutto è stato il fatto di sentirmi tradito dall'esercito iugoslavo. All'inizio è stata la guerra in Slovenia, pensavo che occorresse andare fino in fondo, poi invece mi sono accorto che era propaganda il fatto che si stesse preparando un attacco contro la Jugoslavia, etc. Poi c'è stata la guerra in Croazia, le vittime a Vukovar, Dubrovnik, tutto questo. Sono state tutte cose che hanno fatto crescere in me le perplessità, a poco a poco, non tutt'a un tratto: non ho deciso di lasciare di colpo l'esercito dopo Vukovar. Non posso dire questo, non posso fare un eroe di me stesso: devo dire che fino a quel momento no, non era bastato tutto ciò; è qualcosa che è aumentato, è cresciuto poco alla volta, si è accumulato, c'è stata anche la propaganda di Karadzic, le sue menzogne sulla Bosnia, sul fatto che i serbi non potessero vivere in pace a Sarajevo. Tutte cose che si sono accumulate; ma sempre c'è stata questa sensazione che l'esercito avesse tradito la sua vocazione a essere multinazionale, a garantire la sicurezza di tutti i popoli; poi si sono presentati i primi gruppi paramilitari che hanno attaccato Bijeljina, poi le vittime a Sarajevo, poi le barricate alzate provocatoriamente dai serbi nazionalisti a Sarajevo dopo il referendum; poi le prime granate sulla città tra il 4 e il 5 aprile, nell'attacco alla scuola di polizia da parte dell'esercito iugoslavo. Tutto questo mi ha portato poco a poco a distaccarmi, ho cominciato a detestare l'esercito iugoslavo, non i serbi, ma l'esercito che aveva tradito.

NISSIM: si può dire che sono state le prime granate a Sarajevo alla fine a farla decidere

DIVJAK: gliel'ho detto, è stato un crescendo continuo fino a quel punto, che poi ha costituito un picco, uno scarto che mi ha portato a decidere di restare. Potremmo dire, poeticamente, che alla fine ho deciso di restare dalla parte del bene, perché sentivo di essere dalla parte del male: se fossi stato nazionalista croato o bosniaco avrei potuto dire: è colpa dei serbi. All'inizio, gliel'ho detto, era esercito iugoslavo, mi ricordo degli ufficiali che erano miei cadetti, a cui ho insegnato, come era stato insegnato a me, la libertà, l'eguaglianza e la fraternità, la tolleranza, la moralità, l'umanità, la dignità dell'uomo, etc; e ancora oggi, quando ci penso, mi ricordo di loro, di questo esercito multinazionale che è diventato l'esercito della repubblica serba. Questo è stato il tradimento che è venuto dal nazionalismo serbo: io non dico dai serbi, in generale, dico dagli estremisti nazionalisti serbi.

Alcuni dei miei amici, che erano con me nell'esercito iugoslavo, sono diventati nazionalisti: ho visto alla televisione serba, della repubblica serba, le interviste, le loro dichiarazioni. Dicevano che i musulmani, i turchi, avevano loro impedito di continuare a fare del bene: era un attacco ai musulmani e ai turchi di Sarajevo. E questo mi ha fatto ancora più male, perché ero stato loro amico, loro compagno, avevo diviso con loro la stanza dove lavorare, la tavola, avevamo festeggiato insieme la festa dell'esercito e le ricorrenze private, personali; e oggi dicono che hanno lasciato per paura, sotto pressione, mentre non è vero, se ne sono andati perché hanno scelto di farlo, non so perché, bisognerebbe domandarlo a loro, io so perché sono rimasto: ho vissuto qui 27 anni, perché andarmene?

NISSIM: lei dice quindi che i serbi se ne sono andati per convinzione

DIVJAK: ma, non so, posso dirle che la maggioranza di loro proveniva dalla Serbia, era nata in Serbia, le loro famiglie erano rimaste là, cioè loro erano in Bosnia-Erzegovina, ma non vi erano nati: sto parlando del mio Stato Maggiore.

La maggioranza degli ufficiali, due terzi pressappoco, proveniva dai villaggi, dall'ambiente rurale; sono cresciuti nella mitologia serba, con la religione serba, tutte le case dei serbi nei villaggi custodiscono le immagini religiose, i simboli della battaglia di Kosovo Polje.

Ad esempio, Mladic è entrato nella scuola militare a quindici anni. Ha iniziato nella scuola per sottufficiali, per tre o quattro anni: era la prima volta che veniva in città, che vedeva i tram, i teatri, i cinema, ma nella sua testa rimaneva l'educazione mitologica da cui proveniva. Anche oggi la maggioranza degli ufficiali proviene da famiglie povere, poco istruite; era raro trovare nell'esercito iugoslavo ufficiali originari delle grandi città. Si sarà trattato per lo più del 10%. I cadetti provenienti dai villaggi continuavano ad avere in testa le abitudini delle loro origini e quel modo di pensare; nelle campagne ci sono molte ricorrenze religiose sempre festeggiate e ricordo che i miei compagni all'Accademia parlavano in continuazione di queste feste e di quello che facevano quando erano nel luogo in cui erano nati e cresciuti. Si portavano dentro tutta la mitologia serba, come il detto del poeta serbo per cui: *"i serbi guadagnano in guerra e perdono in pace"*

Poi, dall'altra parte, ci sono i serbi che sono rimasti a Sarajevo, 35/40 mila, che hanno deciso di non andarsene: bisognerebbe chiedere a loro perché sono rimasti, evidentemente si trovavano bene qui, era la loro città. E io posso dire che sono rimasto anche per la mia famiglia, per i miei amici. Come militare mi sono impegnato per organizzare la difesa; e sapevo che per i cittadini di Sarajevo io ero serbo.

NISSIM: lei mi ha parlato della sua scelta di rimanere qui; ma rimanendo qui che cosa ha perso? Non credo che questa scelta sia stata così semplice, può darsi che lei abbia mantenuto i suoi amici, la sua famiglia qui, ma abbia perso degli amici a Belgrado, etc. Quando ha scelto di rimanere, ha pensato a quello che poteva perdere, che le cose non erano semplici?

DIVJAK: sì, le cose non erano semplici, ma non ho pensato che perdevo qualcosa; piuttosto che cosa hanno perso loro, che cosa ha perso la Jugoslavia perdendo me? Lei sa che io sono stato messo dai serbi nell'elenco dei criminali di guerra. Sono stato accusato, nel mese di aprile del '92 c'è stata una lettera della fine di aprile, o inizio maggio, una direttiva del comandante dell'esercito iugoslavo a Sarajevo, della II legione militare di stanza in città, il generale Kukaniac, che diceva che tutti gli ufficiali dell'esercito iugoslavo (non diceva serbi, ma si capisce che si riferiva ovviamente ai serbi) che erano rimasti con l'esercito bosniaco, dovevano essere considerati disertori e puniti in quanto tali. E nell'esercito iugoslavo c'erano anche gli ufficiali bosniaci: uno dei miei amici mi ha riferito che un ufficiale bosniaco dell'esercito iugoslavo, tornando a casa aveva parlato con i vicini dicendo che Divjak era un disertore, che sarebbe stato punito. Eppure questo ufficiale era un bosniaco, ed è rimasto nell'esercito iugoslavo fino alla fine di maggio.

NISSIM: Lei era ben accetto come comandante nell'esercito bosniaco?

DIVJAK: sono rimasto molto positivamente colpito dall'accoglienza che ho avuto. Ci sono state tante conferenze stampa, io ci sono sempre andato, ho sempre partecipato, ho preso spesso la parola, e poi ho avuto molte interviste in radio e in televisione. Questo mi ha reso ben accetto ai cittadini di Sarajevo: prendevo posizione contro

l'esercito jugoslavo, contro l'attacco che ci avevano fatto, e poi ogni giorno andavo a visitare le truppe, i militari, in prima linea, e avevo dato l'ordine di costruire le trincee, i bunker - cosa che i soldati e i comandanti non vedevano di buon occhio, ma dopo due e tre mesi, quando la guerra è cominciata, mi hanno detto che ero stato formidabile, che ero stato io a dirigere, loro non volevano ma avevano capito che era giusto fare come avevo ordinato io -; inoltre le confesso che sapere di avere il proprio comandante in prima linea fa bene alla psicologia dei militari. Si è più sereni, si sente un sostegno morale: dicevo sempre che non avevo niente da dare oltre a quello, non avevo armi, sigarette, etc. ma sarei stato sempre insieme e vicino a loro.

Un esempio: c'era stato un bombardamento nel reparto maternità dell'ospedale, con delle vittime, ed erano morti anche diversi neonati. Io sono andato di notte a visitare questo edificio, dove c'erano i miei soldati di guardia: erano diciotto, ma avrebbero dovuto essercene almeno cinquanta per poterlo proteggere efficacemente. Inoltre occorre armi anticarro, dei fucili moderni, etc., mentre loro ne avevano solo dieci. Se i serbi l'avessero saputo, avrebbero potuto entrare facilmente, come nel burro. Non avevano alcun contatto con lo Stato Maggiore, non c'erano nemmeno ambulanze; c'erano problemi di cibo, mancava tutto, era una situazione molto critica. Io ho parlato con i soldati, sono rimasto con loro tre ore, era difficile camminare in mezzo ai vetri rotti, alle macerie etc. Il comandante di quel battaglione mi ha spiegato le loro difficoltà, abbiamo fatto una riunione e ho assicurato che avrei riferito la situazione e le loro necessità allo Stato Maggiore, ma che in ogni caso mi impegnavo personalmente ad tornare lì ogni giorno, per far sentire che li avevo presenti, che non li abbandonavo. E così ho fatto, sono andato ogni giorno per quindici giorni, al mattino all'alba, o al pomeriggio, o la sera, o di notte, ma ci sono andato tutti i giorni, per esprimere concretamente il mio sostegno.

Ho portato i giornalisti che venivano dall'estero a visitare questo posto, era veramente difficile e pericoloso. Andavamo di notte e ricordo una volta, di aver portato un giornalista del New York Times che poi scrisse un articolo; eravamo rimasti lì tre ore e c'erano dei momenti in cui lui aveva paura e che allora gli chiesi se aveva mai visto i film di Hitchcock. Poi lui nell'articolo scrisse che faceva più paura ed era più pericoloso dei film di Hitchcock. Portavo i giornalisti stranieri a visitare questi posti per far conoscere al mondo la verità su Sarajevo.

Ogni giorno di mattina attraversavo il centro fino alla città vecchia per farmi vedere dagli abitanti di Sarajevo, perché potessero pensare che se io passavo a piedi voleva dire che potevano stare tranquilli, che erano al sicuro. Non ho mai usato un'auto, non ho mai avuto guardie del corpo, né pistole, non ero mai armato; entravo nei bar, nei locali, dicevo buongiorno e loro mi guardavano sbalorditi, era all'alba, all'aria aperta; e il mio sforzo era di aiutarli, ogni giorno avevo decine di persone che venivano a trovarmi, posso mostrarle gli appunti che avevo preso, per fare qualche cosa, per aiutare i cittadini di Sarajevo. Da quel momento io sono stato ben accolto dagli abitanti della città.

NISSIM: adesso le faccio una domanda un po' difficile: lei si comportava in questo modo, era vicino a soldati, si metteva sempre a disposizione etc., in base alla sua etica professionale di militare, per come deve essere un buon comandante, oppure c'era anche un'altra componente che la spingeva a comportarsi in questo modo, cioè il bisogno di dimostrare che anche un serbo poteva essere alleato della città, dalla parte di Sarajevo? Io penso che ci siano state tutte e due le cose ...

DIVJAK: no, no, se lei ha un po' capito il mio spirito, dopo cinque o sei ore di conversazione che abbiamo avuto, le posso assicurare che io mi sono comportato non come un serbo, non ho mai pensato di essere un serbo, ma come un cittadino di

Sarajevo: sì, c'è la guerra, ma con voi c'è un uomo, io sono con voi, non come serbo, o come musulmano, ma come uomo...

NISSIM: sì, ma io non dicevo dal suo punto di vista, perché è chiaro che lei non aveva questo problema di sentirsi serbo etc., che per lei era naturale comportarsi semplicemente come un cittadino di Sarajevo, indipendentemente dalle origini serbe o croate o bosniache; ma il problema poteva essere quello che pensavano gli altri, gli abitanti della città così come i suoi colleghi militari, come potevano vederla loro e i sospetti che poteva suscitare il fatto che lei era comunque serbo di origine. Questo non ha influito sul suo desiderio di mostrarsi pienamente dalla loro parte, più patriota degli altri, di fugare ogni possibile dubbio sulla sua persona, spingendola a fare ancora di più per dimostrare la sua buona fede, la sua disposizione a stare dalla parte loro, di Sarajevo?

DIVJAK: certamente quello che lei dice è vero; i commenti dei cittadini di Sarajevo erano questi: guarda, Divjak è serbo eppure è bravo, sta con noi, non tutti i serbi sono come i cetnici. Lei può chiedere a chiunque, a Sarajevo, al direttore di questo hotel per esempio; i cittadini e i militari semplici, i soldati si fidavano di me, e per me questo era un vero regalo, un sostegno morale, quando dicevano: il mio generale, il mio Jovan, etc. mi facevano sentire parte della loro famiglia, della stessa comunità; invece i miei comandanti, i miei superiori militari no. Anche Izetbegovic non si fidava di me. Ma era un problema loro, non mio. Io me ne fregavo se loro non avevano fiducia in me.

I soldati no, loro avevano una fiducia totale, mi amavano, venivano a salutarmi tutti i giorni.

Le narro un altro episodio, che mi ha raccontato il mio amico Laslo Dislakovic: mentre era in ospedale, tre anni fa, per un'operazione, era in stanza insieme a dei soldati. Li sentiva parlare ed ha ascoltato i loro discorsi anche su di me: non ha detto che mi conosceva per poter verificare che cosa dicevano e che cosa pensavano di me. C'erano due soldati di Sarajevo che commentavano i vari comandanti: questo non vale niente, il tal colonnello, il tal generale etc., solo uno va veramente bene, è Divjak, che viene sempre a trovarci, nessuno si ricorda di noi, solo lui pensa a noi, viene da noi, ci dà un sostegno morale, arriva all'improvviso, anche di notte, una volta è arrivato a mezzanotte con un tempo orribile, c'era un uragano, eppure è venuto senza che ci fosse un'urgenza; e uno dei due soldati che raccontavano queste cose si è ricordato che io ho offerto delle sigarette, ma erano tutte inumidite, eppure per lui è stata in assoluto la cosa migliore della sua vita. E un terzo soldato che era presente ha detto che lui non aveva conosciuto Divjak, ma che ne aveva sentito parlare e che tutti dicevano la stessa cosa che stavano dicendo quei due soldati che l'avevano conosciuto.

Quando ero insieme ai soldati, tutti mi volevano offrire qualcosa, darmi un piccolo aiuto, farmi dei regali, mi porgevano l'ultimo pezzo della loro razione di pane. Le granate passavano sopra di noi e cadevano più in là mentre io ero con loro, in prima linea.

Fin da quando ero cadetto io stesso sapevo che se il mio comandante veniva da me, per me era come un regalo.

La stessa cosa con gli abitanti della città: mentre attraversavo Sarajevo in auto, mentre cadevano le granate, se vedevo per strada una donna con un bambino che scappavano, li prendevo sulla mia auto, ogni volta ho preso qualcuno con me.

NISSIM: mi può spiegare che importanza ha il grado di "aggiunto" che le avevano dato?

DIVJAK: in ordine di importanza gli “aggiunti” sono secondi o terzi, consigliano il comandante che, per decidere, deve discutere con loro e condividere le decisioni. I comandanti a Sarajevo sono stati tre: il primo Hasan Efendic, il secondo Sefer Halilovic, il terzo Rasim Delic. Il comandante, bosniaco, doveva prendere le decisioni insieme agli aggiunti, uno croato e l’altro serbo, che eravamo io e Siber, che come le ho detto era croato ed è colui che mi aveva chiamato l’8 aprile per dirmi di restare con l’esercito bosniaco. In principio doveva essere così, ma poi le cose sono andate diversamente, perché in realtà io sono stato isolato: come le dicevo non avevano fiducia in me allo Stato Maggiore e credo sia stato proprio lo stesso Izetbegovic a dire al comandante di tenermi da parte, di non farmi sapere tutto, di tacere con me sulla provenienza delle armi, delle munizioni, sulle forniture di cibo, su quello che si aveva intenzione di fare. E credo che il mio comandante fosse contento che io mi occupassi della prima linea senza chiedergli niente.

NISSIM: quando sono cominciati i sospetti su di lei?

DIVJAK: questi sospetti iniziarono al mio ritorno dall’America. Nel settembre 1992 Izetbegovic fece un viaggio in America e io facevo parte della delegazione, per mostrare che un serbo era ai massimi livelli dell’esercito. Ci furono molti incontri, conferenze stampa, rilasciai sette o otto interviste, al New York Times, al Washington Post, etc. Ero al Centro Strategico di Washington, abbiamo fatto una conferenza di tre ore, c’erano settanta testate giornalistiche e decine di televisioni, ci furono tantissime domande sul controllo del territorio, sul nostro, su quello tenuto dai serbi, dai croati, etc. e questo mi sorprese molto. C’era anche Izetbegovic che rispondeva alle domande, e tutto mi sembrò fosse andato per il meglio.

Al ritorno in Bosnia-Erzegovina abbiamo dovuto spostare lo Stato Maggiore fuori Sarajevo, sul monte Igman, dove sono rimasto per due mesi e dove ho cominciato a creare delle brigate. Un gruppo di bosniaci che erano usciti da Sarajevo hanno preso ad accusarmi di voler fermare l’esercito bosniaco che doveva attaccare i serbi e di essere in contatto con i cetnici, con Milosevic etc.; e così, nel mese di dicembre, sono stato arrestato per ordine del mio stesso esercito e sono rimasto in prigione per 27 giorni, dal 2 al 29 dicembre 1992. All’inizio hanno detto che mi trasferivano per paura che fossi colpito dagli ustascia croati, per nascondermi, poi due ufficiali mi hanno interrogato a Konjic, a sessanta chilometri da qui. I primi quattro giorni ho fatto lo sciopero della fame, ma poi ho visto che nessuno reagiva e allora mi sono chiesto a che cosa serviva e così ho smesso di farlo. Poi è venuto fuori che tutte le accuse contro di me non avevano alcun fondamento e quindi mi hanno fatto ritornare a Sarajevo, mi hanno reintegrato, diciamo, come se non fosse successo niente.

NISSIM: perché hanno fatto una cosa del genere?

DIVJAK: era una forma di “concorrenza” tra croati e bosniaci; da una parte i croati non volevano che un serbo rimanesse con i bosniaci e dall’altra parte i bosniaci non volevano che io rimanessi nell’esercito, mi attribuivano un ruolo di delazione, di fare la spia per Belgrado, che fossi rimasto per questo nell’esercito, per poter riferire ai serbi.

NISSIM: e lei crede che questa convinzione sia derivata dal suo viaggio in America?

DIVJAK: no, credo che sia nata dall’organizzazione delle brigate dell’esercito bosniaco che io ho iniziato a creare dopo il ritorno dall’America, perché queste

brigade erano organizzate molto bene, quindi per gelosie interne nei miei confronti. Quando sono ritornato a Sarajevo sono andato dal mio comandante a chiedergli se credeva a quelle accuse e lui mi ha risposto di no, che non ci aveva creduto ed era convinto della mia buona fede. Così sono tornato a fare il mio lavoro allo Stato Maggiore, come prima.

Mi hanno accusato di tutto, è uscito sui giornali che avevo rubato, che ero un profittatore di guerra, che avevo preso le munizioni, che avevo venduto le armi, di tutto. Poi, quando sono tornato a Sarajevo, le persone che mi riconoscevano per strada mi battevano una mano sulla spalla e mi dicevano di non aver creduto a quelle accuse, dicevano che conoscevano la mia onestà e sapevano che non avrei potuto fare niente di male.

NISSIM: ma lei per accettare questo ha dovuto mettere da parte il suo orgoglio: non ha pensato di dare le dimissioni?

DIVJAK: no, la prima volta che ho dato le dimissioni è stato il 9 maggio 1992, quando i militari e i poliziotti hanno saccheggiato tutta Sarajevo, tutti i negozi, sono entrati nelle case, etc. In quel momento mio figlio era ferito e io ho scritto a Izetbegovic per comunicargli che volevo dimettermi, che non volevo più far parte di quell'esercito. Lui mi ha risposto con una lettera in cui diceva di capire il mio stato d'animo, ma aggiungeva che occorreva che io riflettessi, mi scriveva che quelli erano gli eccessi della guerra, che dovevo capire la situazione, e mi pregava di rimanere. E io sono rimasto.

La seconda volta che ho presentato le mie dimissioni è stato il 27 maggio 1993, quando alcuni gruppi paramilitari si sono comportati male a Sarajevo: c'erano comandanti dell'esercito che prelevavano le persone dalle case e dalle strade e le portavano sulle prime linee per fare lavori di ingegneria. Scrisi nuovamente a Izetbegovic per protestare, per dimettermi, dicendo di mandarmi pure in prima linea come soldato semplice, ma che io non volevo più essere responsabile di un tale esercito, e lui mi chiamò dicendomi ancora che era la guerra, etc.

La terza volta fu il 2 o 3 luglio ed fu sempre per questo stesso motivo: l'esercito aveva preso molte persone dalle strade, anche donne ed anche mio figlio era stato fermato. Erano stati tutti trasferiti in prima linea, per i lavori di ingegneria.

Per protesta non mi presentai nel mio ufficio per una decina di giorni, mi rifiutai di continuare il mio lavoro.

NISSIM: ma quando è stato rilasciato dopo essere stato arrestato e messo sotto controllo per un mese, non ha reagito, non ha pensato di creare un clamore, uno scandalo intorno a quello che le era successo?

DIVJAK: no, ho pensato che le cose si erano messe a posto perché erano stati degli idioti a compiere quel gesto, gente che voleva guadagnarsi qualche posizione più in alto e niente più. Ho pensato che era la guerra, che non era il caso di attirare l'attenzione su di me quando ogni giorno c'erano tragedie intorno a me, c'erano morti, feriti etc. Ma ho comunque protestato attraverso le lettere, e poi - alla fine della mia carriera - ho rimesso i gradi, li ho mandati a Izetbegovic nel 1997 o 1998, non mi ricordo la data, dicendo tre cose: primo, che non volevo essere generale in mezzo a generali che si comportavano male e facevano la loro guerra privata a Sarajevo: c'erano le prigionie private per i soldati, i serbi, i croati, perfino per i semplici cittadini; secondo, che non volevo far parte di un esercito i cui comandanti nominati da Izetbegovic non avevano neanche un giorno, un'ora di istruzione militare, e io ero al pari loro, che non avevano fatto mai niente; e terzo, che costoro avevano avuto

un'investitura, mentre non esisteva alcun ordine che mi riguardasse e che mi catalogasse come uno dei migliori dell'esercito bosniaco. Ho scritto queste cose e lo proverò nel mio libro.

Quindi ho protestato tante volte, ho parlato anche personalmente due o tre volte con Izetbegovic, quando facevo parte del Consiglio civico serbo creato in Bosnia-Erzegovina nel 1992, da cui poi sono uscito nel 1994 perché non condividevo la politica del suo presidente, Pejanovic. Ho spiegato a Izetbegovic, in questi incontri, la situazione dei soldati, dei militari serbi e croati, nell'esercito bosniaco, ma alla fine tutto quello che dicevo entrava da un orecchio e usciva dall'altro.

NISSIM: com'era la difesa militare di Sarajevo? Lei ha avuto successo nell'organizzare questa difesa...

DIVJAK: sì e no, cioè ho avuto successo solo in parte, per diversi motivi. Innanzitutto non c'è mai stata un'analisi approfondita delle forze in campo, nostre e del nemico, del terreno, di tutto quello che andava fatto, mai, per sviluppare l'azione adeguata a sbloccare e a togliere il blocco di Sarajevo; c'è stata solo una valutazione del momento, parziale, del tipo: prendiamo questa direzione, orientiamoci così, etc., ma, ripeto, senza mai un'analisi e una valutazione generale. In secondo luogo i comandanti delle brigate, che erano stati nominati ufficiali, non avevano nessuna esperienza militare, come le ho già detto, nessuna istruzione militare. In terzo luogo non c'erano le unità organizzate sul tipo di quelle dell'esercito iugoslavo; i serbi invece avevano queste unità.

I serbi avevano le armi ma non avevano abbastanza soldati: per entrare a Sarajevo ne occorrevano da quaranta a cinquantamila, mentre loro erano solo da venticinque a trentamila. Il cerchio d'assedio attorno a Sarajevo all'inizio era di 45 km e poi si è allargata a 65 km. Inoltre intorno a Sarajevo le strade erano strette, non si poteva entrare nella città facilmente e i serbi non avevano il coraggio di farlo. Per di più era più facile controllare la città dall'esterno che dall'interno, perché da dentro occorreva poi provvedere al cibo, all'acqua, al funzionamento della città e quindi occorreva uno sforzo due o tre volte maggiore.

Dall'altra parte l'ONU aveva due o tre posizioni intorno alla città con le sue truppe, che fermavano i movimenti verso Sarajevo. Nel 1995, in ottobre, quando la Nato ha reagito impiegando l'aviazione, l'ONU ha ordinato che il primo corpo d'armata non si muovesse, ma restasse sul posto, e così la Nato ha potuto bombardare le postazioni serbe.

All'inizio della guerra l'aeroporto era sotto il controllo dell'esercito iugoslavo, fino alla fine di maggio, poi è stata l'ONU a controllarlo e attraverso l'aeroporto i cittadini di Sarajevo potevano uscire per procurarsi il cibo; poi dal 1° agosto 1993 c'è stato il tunnel, che poi le farò vedere.

NISSIM: comunque la difesa è stata efficace, perché i serbi non sono entrati

DIVJAK: sì, ma come militare le posso spiegare che non era poi così bene organizzata. Quello che ha tenuto è stato lo spirito morale, il patriottismo

NISSIM: avevate ottenuto la coesione della città

DIVJAK: sì, era questo; eravamo trecentocinquantamila abitanti, eravamo insieme; c'erano molte linee di difesa che non erano state attivate perché non c'era la disponibilità del personale tecnico occorrente per costruire le trincee, per fare queste opere di ingegneria; i bunker li abbiamo costruiti a mano, non avevamo neppure le

attrezzature necessarie. C'erano delle linee che non si sono mosse durante tutta la guerra, il 75%, dal maggio 1992 al marzo 1996 non sono cambiate minimamente. Le nostre truppe sono uscite dalla città per fare la battaglia intorno a Sarajevo, sul monte Igman etc., ma a Sarajevo nessun cambiamento, nessun movimento.

NISSIM: ci sono stati molti morti nel suo esercito?

DIVJAK: non posso dirlo perché non ho potuto verificarlo; ho letto in un giornale che sono morti 26.000 soldati, feriti 24.000. In Bosnia 250.000, di cui 150.000 bosniaci, 77.000 serbi, e circa 33.000 croati. A Sarajevo 10.600, di cui 1.500 bambini, mentre in tutta la Bosnia sono morti circa 16.000 bambini.

NISSIM: lei si occupava solo di Sarajevo

DIVJAK: no, lo Stato Maggiore si occupava di tutta la Bosnia-Erzegovina, ma le trasmissioni erano cattive e spesso le truppe hanno condotto delle azioni senza di noi. Io sono uscito durante la guerra, sono stato a Zenica, Tuzla, ho passato decine di giorni lì, ho visitato allo stesso modo tutte le unità, di soldato in soldato, questo era molto apprezzato dai militari. C'era una preoccupazione da parte del mio comandante, che mi mandava spesso a Tuzla perché questa regione era più multinazionale delle altre. Non mi voleva mandare a Zenica, a Bihac, a Mostar, perché lì le truppe erano esclusivamente musulmane, senza serbi e croati.

All'inizio della guerra c'era stata la decisione del mio comandante, credo su ordine di Izetbegovic, di creare delle brigate di soli musulmani, su cui io non ero assolutamente d'accordo. C'era l'idea di creare una brigata di serbi a Sarajevo e uno dei miei amici, un ufficiale serbo, Zdravko Stojnic, ha detto che era contento di questo, doveva diventare comandante di questa brigata; allora gli ho chiesto se aveva capito il senso di questa mossa e lui mi ha risposto: "ma perché, anche i bosniaci e i croati hanno le loro brigate"; gli ho risposto che se organizzava questa brigata, lo mandavano subito a rompere il blocco di Sarajevo, ci sarebbero stati molti morti e feriti ... penso che l'idea fosse quella di massacrare i soldati serbi.

NISSIM: è contento di aver fatto la carriera militare, il comandante militare, cioè oggi lo rifarebbe?

DIVJAK: no, no; dal momento che non sono stato capace di fare qualcosa di militare non ho avuto interesse a continuare a fare il militare dell'esercito bosniaco, ma ho continuato ad avere contatti con i cittadini di Sarajevo, li ho aiutati in diversi modi; durante la guerra ho passato quasi tutti i giorni qualche ora all'ospedale, sempre per sostenere le persone e anche i medici; io stesso avrei voluto uscirne prima, lasciare l'esercito, pensavo che sarebbe stato meglio, ma la prima volta che Izetbegovic ha proposto che io andassi in pensione era il 1994. Un giorno mi ha chiamato nel suo ufficio e mi ha detto che i rapporti tra croati e bosniaci non erano buoni. Mi disse: "forse i croati non vogliono che tu resti allo Stato Maggiore, e io ho pensato a te, ho pensato che potresti andare in pensione; se non vuoi, puoi andare per esempio a Parigi, conosci la lingua; oppure puoi restare nell'esercito, ma rimanendo in un ruolo in disparte".

Questo discorso mi fece molto male, piansi interiormente, e risposi allibito che accettavo di andare in pensione; ma poi parlai con gli altri membri della presidenza, che era composta di sette persone, croati, serbi e bosniaci e tutti dissero di essere contrari alla decisione che io andassi in pensione. Così rimasi.

Un'altra volta fu nel 1996, il 30 dicembre: eravamo con il nostro comandante Delic, con cui stavamo facendo il bilancio dell'anno e discutevamo le prospettive per quello nuovo. In un giornale erano stati pubblicati i nomi di dodici persone che dovevano andare in pensione – c'ero anch'io nella lista - e su questo abbiamo chiesto chiarimenti al comandante. Lui ha risposto che non era vero, che qualcuno sì, doveva andare in pensione, ma non in quel momento, magari più avanti, dopo qualche mese. La sera sono tornato a casa, verso le dieci, e mi ha telefonato un mio amico di Zenica, vicino a Sarajevo, facendomi le congratulazioni, visto che ero andato in pensione: l'avevano detto alla televisione e alla radio; avevano detto che sette di noi eravamo andati in pensione. Mi sono molto arrabbiato, ho scritto una lettera durissima al mio comandante, dicendo che questo comportamento non era morale, e lui non mi ha risposto, non voleva incontrarmi...

NISSIM: come spiega che dopo la sua scelta morale di altissimo valore, dopo la sua fama internazionale, partecipando alla difesa di Sarajevo, abbiano pensato di metterla da parte?

DIVJAK: erano i nazionalisti, anche all'interno del partito di Izetbegovic c'era un gruppo di nazionalisti, ma tanti altri dello stesso partito invece mi dicevano sempre la stessa cosa: tu sei il migliore, tu sei eccezionale, grazie di essere con noi. Non mi preoccupano i nazionalisti; se fossero stati i cittadini a pensar male di me, mi sarei inquietato, ma dei nazionalisti non m'importa. E' la stessa cosa per i serbi: i nazionalisti dicono che sono un traditore, ma tra i serbi ce ne sono molti che mi ringraziano, che affermano che per merito mio possono ancora dire che ci sono dei serbi onesti, che i serbi non sono tutti in malafede.

In secondo luogo c'è un problema di gelosia: come è possibile che un serbo sia il migliore tra di noi!

In terzo luogo i nazionalisti sapevano che io ero amato dai bosniaci, mentre loro nazionalisti non sono molto sostenuti dal loro popolo.

NISSIM: secondo lei oggi ci sono i nazionalisti al potere a Sarajevo.

DIVJAK: i politici del partito al potere sono nazionalisti, ma non lo è la popolazione. I nazionalisti sono quelli che sono venuti come rifugiati a Sarajevo; posso dirle che ci sono dei problemi tra i serbi di Sarajevo e i rifugiati che sono venuti a Sarajevo, non tra i serbi di Sarajevo e i bosniaci di Sarajevo. I rifugiati sono sempre in conflitto con i serbi, perché li accusano di essere responsabili del male che i serbi hanno fatto a Srebrenica, negli altri villaggi, etc.

Inoltre ha pesato la politica sbagliata di Izetbegovic, che ha deciso di accettare 67.000 rifugiati a Sarajevo per poter continuare a regnare sulla città e invece ha perso le ultime elezioni; dopo la guerra il partito di Izetbegovic, lo SDA, ha vinto in tutti i distretti di Sarajevo, mentre alle ultime elezioni ne ha persi sette, che sono andati allo SDP, il partito socialista.

Ai bosniaci la situazione è diventata chiara e non sostengono più il partito nazionalista.

Anche i giornali sono nazionalisti, ma vanno perdendo questa impostazione: il giornale più nazionalista, Ljiljan, oggi ha cambiato orientamento e il giornale Avaz, che era stato fondato dallo SDA, oggi ha una nuova direzione, è cambiata la redazione.

Un'altra forte influenza sulla popolazione che crea problemi a Sarajevo e in Bosnia-Erzegovina è la religione; lei ha visto ieri la grande moschea: perché fare una

moschea di cinquemila posti e non creare nuove industrie? Una delle più grandi fabbriche qui, non è stata rimessa in sesto.

I politici bosniaci a ridosso delle elezioni manifestano la volontà di fare, promettono, ma poi non succede niente; nel mese di febbraio un politico dello SDA ha aperto i cantieri della nuova autostrada, dicendo che i lavori sarebbero cominciati il primo aprile, ma era solo propaganda per le elezioni, perché i lavori non sono ancora cominciati.

C'è un'attività nelle moschee, tra i musulmani, contro il partito socialista, si dice che ci sia una tendenza neofascista.

NISSIM: come le è venuta l'idea della fondazione?

DIVJAK: l'idea mi è stata suggerita dai miei amici e dal mio segretario. Nel mese di aprile del 1994 ero in una situazione poco incoraggiante; ero stato messo da parte e così quelli chi mi erano vicini, i miei amici e questo segretario, mi hanno detto che avrei dovuto trovare un impegno serio, che avrei dovuto fare questo libro e avrei dovuto darne i proventi ai bambini orfani della guerra.

Questa idea mi piacque, perché avevo visitato molte famiglie che avevano perso i genitori durante la guerra e sapevo, dato che mia madre era divorziata, quanto è difficile vivere senza un genitore.

Inoltre vedevo che il governo bosniaco non aiutava le famiglie e ricordavo che dopo la seconda guerra mondiale mia madre si era molto impegnata con la Croce Rossa per dare una mano... nella mia famiglia ho vissuto sempre questa tensione verso l'aiuto.

Sono sposato da 42 anni e la mia vita è sempre stata segnata dalla presenza dei bambini, non solo i miei; i bambini sono sempre stati con me; anche per strada, quando ne vedo qualcuno, subito faccio dei piccoli regali... le caramelle, il cioccolato... è una mia predisposizione naturale, che ho sempre avuto.

L'idea era buona, l'ho diffusa tra i miei amici e conoscenti più in vista, professori, scrittori, economisti, intellettuali e persone di cultura: così è nata l'associazione, il 27 luglio 1994. In quell'anno abbiamo dovuto diffondere la notizia della creazione di questa associazione, io ho cominciato a parlarne con tutti, a farla conoscere all'estero, e la cosa è andata bene, si è molto sviluppata, ma il problema sono i soldi per i funzionari; tutti mandano soldi per i bambini, per le borse di studio o per le adozioni a distanza; due giorni fa ho ricevuto un messaggio via internet da un italiano che mi diceva di voler aiutare un bambino con l'adozione a distanza, che voleva mandare del denaro per mantenerlo agli studi. Attualmente stiamo assegnando duecento borse di studio. Siamo noi, tre o quattro che ci lavoriamo, è qualcosa di positivo; durante questi sei anni, attraverso la nostra organizzazione, sono passati, tra materiale e denaro, un valore di 4 milioni di marchi tedeschi. Un francese che è venuto qui mi ha chiamato al telefono dicendomi che aveva due computer, se poteva darmeli, e io gli ho risposto di sì, certamente, perché li regalo alle scuole. L'aiuto che viene dall'estero è maggiore di quello locale. Il capo di questo hotel ci dà sette borse di studio per i bambini.

NISSIM: è contento di quello che sta facendo?

DIVJAK: più che contento, per me è eccezionale; dico sempre che non ho fatto male a Dio e degli altri me ne frego. Voglio dire che faccio quello che voglio fare, quello in cui credo, sono libero, mi impegno quando mi sento di farlo e con questa attività inoltre ho avuto la possibilità di incontrare tanti amici, ho viaggiato tantissimo; mentre prima della guerra ero stato solo in Francia per quel corso militare, adesso ho già visitato in poco tempo sedici Paesi, sono stato tre volte in America, quattro volte

in Italia, poi in Germania, in Svizzera, in Austria, in Svezia, in Danimarca, in Lussemburgo, in Ungheria, etc. Questa è la vera mia ricchezza, non materiale, ma molto più importante, nell'anima; sono un uomo felice.

NISSIM: attraverso la sua organizzazione, quante migliaia di giovani avete aiutato?

DIVJAK: non si può dire così; ad esempio per due volte, in occasione del nuovo anno, abbiamo distribuito trentamila pacchi di regali per i bambini orfani, non erano di grande valore, ma erano un grande dono per questi bambini, che sentivano di essere pensati. Non siamo stati noi a regalarli, sono stati i donatori, ma l'hanno fatto attraverso di noi, altrimenti non sarebbe stato possibile. E ogni volta che diamo qualcosa, soldi o altro, i bambini firmano la ricevuta.

Adesso la Comunità europea ha versato sul nostro conto trentamila marchi tedeschi per sostenere un nostro progetto di sessanta borse di studio per i ragazzi che studiano qui da noi, non mi interessa che vadano fuori, preferisco che rimangano qui; poi abbiamo un progetto per i giovani della Bosnia-Erzegovina e un altro con un'organizzazione a Parigi, per un sostegno psico-sociale; poi stiamo preparando il primo congresso dei giovani a Sarajevo, me ne sto occupando io. Poi c'è il progetto di Jean-Claude Carreau, che ha comprato un terreno qui vicino a Sarajevo per accogliere i bambini, con i pony, etc.

Abbiamo creato dei calendari per l'anno nuovo per raccogliere i fondi per gli stipendi. Poi abbiamo pubblicato due libri, uno che parla di droga, l'altro della pressione sociale sui giovani. L'idea dei calendari è stata mia, ma le varie iniziative vengono proposte dalle diverse persone all'interno dell'organizzazione.

NISSIM: come mai non ha pensato di entrare in politica?

DIVJAK: non mi sento portato per la politica, perché l'uomo politico deve avere tre caratteristiche: pensare una cosa, dirne un'altra e farne un'altra ancora. Ci vuole una dose di ambiguità, di assenza di senso morale, di mancanza di chiarezza e io non sono così. Ci vuole anche una certa buona educazione, non nel senso che io non sia una persona educata, ma occorre diplomazia, occorre mediare. Inoltre se fossi entrato in politica avrei perso la mia organizzazione e questo non mi va.

Quattro mesi fa, a febbraio, il partito socialdemocratico mi ha proposto di candidarmi nella lista dello SDP, ma io ho rifiutato. So anche che hanno intenzione di propormi di diventare vicepresidente del comune di Sarajevo, ma rifiuterò, l'ho già deciso. L'obiettivo è quello di approfittare del fatto che sono serbo per poter dire: "vedete, questa è la dimostrazione che Sarajevo è multinazionale", mentre in realtà non è vero e non vedo il modo in cui possa cambiare la situazione, visto che al momento non ci sono le condizioni: come si può opporsi a un partito nazionalista, lo SDA, che ha qui 67.000 rifugiati, mentre i serbi e i croati non possono tornare perché le loro case, gli appartamenti, sono occupati?!

NISSIM: si può dire, come sintesi della sua storia, che lei ha combattuto per una città multinazionale, si è messo contro i serbi per difendere una Sarajevo multi-etnica e ora si trova davanti invece una città che non lo è

DIVJAK: sì, è così, ma non riguarda solo Sarajevo, è la stessa cosa per la Bosnia-Erzegovina multinazionale. Nel mese di giugno la presidenza della Bosnia-Erzegovina, con i tre presidenti dei popoli bosniaco, serbo e croato, hanno steso una piattaforma per difendere la Bosnia-Erzegovina multinazionale, un documento che è stato molto sostenuto da tutti i popoli che sono rimasti nella federazione della Bosnia-

Erzegovina, in cui si faceva appello a tutta la popolazione perché sostenesse l'idea di difendere la multinazionalità della Bosnia-Erzegovina, in base alle sue tradizioni culturali, storiche etc.; ma il giorno dopo i nazionalisti bosniaci, serbi e croati hanno rifiutato questo appello, che era comunque un paravento per poter dire che esisteva un documento che dimostrava l'atteggiamento positivo verso la multinazionalità, mentre nella realtà le cose stanno ben diversamente. Tutti i direttori delle industrie, diciamo il 90%, sono bosniaci. All'università, la maggioranza dei professori sono bosniaci; negli ospedali, la maggioranza dei medici sono bosniaci.

Anche nei partiti, nel partito socialista democratico che si dice multinazionale, i serbi sono il 2 o 3%; se fossero almeno il 10, 12%, potremmo dire che sì, il partito è multinazionale, ma non con solo il 2 o 3% di serbi! Il partito socialdemocratico non è molto creduto: il presidente del partito è bosniaco, ad esempio. Nessun partito democratico qui è multinazionale, sono tutti bosniaci, non ci sono serbi o croati.

NISSIM: lei ha usato il termine bosniaco indicando i musulmani

DIVJAK: non l'ho usato io, sono i musulmani qui che sono indicati come bosniaci, mentre i serbi e i croati sono indicati come "bosniani", cioè cittadini della Bosnia-Erzegovina; quindi i musulmani risultano essere dei "bosniaci bosniani"; fino al 1993 si chiamavano musulmani, ma in quell'anno ci fu un'assemblea musulmana che decise di definire i musulmani "bosniaci", dicendo che da mille anni erano bosniaci, ma durante il dominio austriaco e comunista avevano potuto definirsi solo musulmani e ora si riprendevano il loro "titolo" di "bosniaci".

NISSIM: ma in questo modo è come dire che i soli bosniaci sono i musulmani, quindi sono loro i soli appartenenti di diritto alla Bosnia-Erzegovina; in questo modo si respinge l'idea di cittadinanza per far passare un'impostazione di tipo etnico, stravolgendo il significato di una parola-chiave: è una cosa incredibile...

DIVJAK: sì, è una provocazione, è una cosa che provoca i serbi e i croati.

Un'altra cosa: noi abbiamo tre lingue, il serbo il croato e il bosniaco, ma i musulmani non dicono "bosniaco" indicando la lingua, dicono "bosniano" e anche questa è una provocazione verso i serbi e i croati.

NISSIM: alla luce di tutto questo, potrebbe esserci qualche suo vecchio amico serbo - lo dico per paradosso - che potrebbe dirle: "tu hai fatto la guerra per Sarajevo e il risultato è che hanno vinto loro, i nazionalisti". Cioè oggi fare una politica di tipo etnico equivale a dare ragione ai serbi, è come affermare che oggi si può essere solo o serbi o croati o bosniaci. Questa politica di Sarajevo è come una sconfitta militare, per voi, secondo me

DIVJAK: no, non posso dire questo sotto due aspetti: in primo luogo Sarajevo è rimasta libera, i serbi non sono riusciti ad entrare e la Nato e Milosevic hanno deciso di lasciar perdere. Quindi da un punto di vista militare non c'è stato chi ha perduto da una parte o dall'altra.

Per quanto riguarda la situazione attuale, sì, potrei dire che non è come vorrei io, che sono deluso, etc.; invece non è così, se penso a Sarajevo multinazionale credo che nel giro di una decina di anni lo diventerà; già ci sono dei segnali: i serbi sono più numerosi al potere, o meglio non al potere, ma nel partito che è al potere; ci sono i serbi che diventano più numerosi ai vertici dell'università, cioè da ogni parte questo si vede, ma non mi interessa come serbo, bensì come cittadino democratico, che nota una maggiore democrazia che in passato tra i bosniaci e sarà meno di domani. Sono i

bosniaci che stanno cambiando e che diventeranno responsabili dei serbi e dei croati in Bosnia-Erzegovina. E' la stessa cosa che ho detto ai responsabili della repubblica serba: devono diventare responsabili dei croati e dei bosniaci della repubblica serba. La nazione che è maggioranza deve essere responsabile per le minoranze.

Uno dei problemi in Bosnia-Erzegovina è che i tre popoli non sono tutte e tre costitutivi. Se nella Repubblica serba non si accettano i croati e i bosniaci neppure nelle previsioni di legge, nella Bosnia-Erzegovina la legge dice che la Federazione è un Paese di bosniaci, croati e "gli altri", quindi io per la federazione sono "l'altro", non sono accettato come popolo uguale ai croati e ai bosniaci.

Sono due anni che si tenta di stabilire che i tre popoli devono essere uguali dappertutto; cioè i serbi nella federazione e i croati e bosniaci nella Repubblica serba; e qualcosa sta per cambiare. E io non ho perso la mia idea, che le cose cambieranno

....

NISSIM: ma da che cosa le viene questa speranza, su cosa si basa?

DIVJAK: perché Sarajevo non può sopravvivere se non sarà multinazionale e la Bosnia-Erzegovina non potrà esistere se non sarà multinazionale. Io lo so, lo sanno i miei vicini, e non ho perduto i miei vicini, ho perduto gli altri, quelli che sono andati via, i serbi di Sarajevo, ma che erano di origine serba, che non erano nati a Sarajevo, mentre i serbi nati a Sarajevo sono rimasti. Non i militari, perché la maggioranza dei militari serbi venivano dalla Serbia; anch'io sono venuto nel '67, ma mio padre era di origine bosniaca, avevo alle spalle una tradizione che veniva dalla Bosnia-Erzegovina, non come i militari serbi che venivano dalla Serbia, che rimanevano qui trent'anni e poi, andando in pensione, ritornavano in Serbia; la maggioranza dei militari faceva così, era normale, almeno penso che fosse normale.

Se lei si è fatto l'idea, dalle nostre conversazioni, che c'erano molte persone che non mi credevano, ciò non corrisponde alla realtà, perché quella era solo una piccola percentuale: piuttosto il problema nasceva dal fatto che fossero proprio quelli a decidere di non credermi. Tuttavia io ero sostenuto dai miei amici nello Stato Maggiore: gli ufficiali, i soldati che erano intorno a me si sono dispiaciuti del fatto che io sia stato posto in pensione, mi hanno detto spesso che non è stata una buona cosa. Diversamente, quelli che comandavano sopra di me, che avevano un po' più potere, pensavano alla mia posizione e volevano rimpiazzarmi; questa era l'idea del Presidente, che non voleva un serbo, non Jovan, ma un altro; anche Siber, come croato, non voleva che noi restassimo qui. C'era una certa percentuale di nazionalisti che era gelosa del fatto che un serbo fosse diventato popolare a Sarajevo. Ad un certo punto si sentiva alla radio, alla TV, si leggeva sui giornali: "perché Divjak?".

Invece ho sempre avuto un grande appoggio dalla popolazione e dai militari e non soltanto come serbo, ma anche come un ufficiale che professionalmente era considerato il migliore.

In secondo luogo se si parla di multinazionalità per il futuro devo dire che quello che ho fatto è il mio modo di cambiare la situazione a Sarajevo. Se io aiuto i giovani è perché i giovani sono il futuro della Bosnia-Erzegovina, se ho un contatto con i giovani, questo contatto è qualcosa che cambierà la situazione: se i giovani vedono che è un serbo a dirigerli, ad aiutarli, questo rappresenta qualcosa che porterà dei cambiamenti a Sarajevo.

Ma occorre cambiare anche a Banja Luka, a Mostar ovest, è una battaglia per la Bosnia multinazionale. Non basta dire: non è multinazionale! Bisogna fare qualche cosa, agire, ci vogliono i fatti. E' una nuova battaglia, non sanguinosa, ma che richiede grandi sforzi, molta pazienza, occorre avere un piccolo piano, e passo dopo

passo le cose cambieranno nel giro dei prossimi dieci anni. Ora i giovani che vengono da me non parlano più alla maniera musulmana, com'era di moda all'inizio, e alla radio, in Tv adesso si sentono le notizie che mi riguardano: che Divjak ha mandato venti giovani in vacanza al mare etc. Io sono presente con la mia idea di multinazionalità, è Divjak che è rimasto per battersi per la Bosnia multinazionale.

Una delle cose migliori che mi siano capitate nell'ambito militare durante la guerra di Sarajevo, in Bosnia, è quello che è successo a un seminario dei comandanti di divisione con il grado di colonnello che si è tenuto per due mesi a Zenica. Io ero uno degli istruttori che hanno tenuto questo seminario a 24 ufficiali. Alla fine del corso è stata fatta un'inchiesta per stabilire chi fosse stato il miglior istruttore e io sono risultato primo, 16 allievi su 24 mi hanno scelto. Ed erano tutti bosniaci, ma hanno scelto Divjak per la sua professionalità, per le sue capacità nel suo mestiere, pur essendo serbo; mi hanno fatto un grande regalo.

NISSIM: lei mi ha spiegato di essere stato d'accordo con la Jugoslavia unita voluta da Tito e di aver fatto parte della sua guardia del corpo; quando il comunismo è caduto nel 1989, che cosa ha pensato?

DIVJAK: si trattava di socialismo, non di comunismo, anche se è stata usata questa parola sbagliata. Come idea era buona, da noi anche come pratica. Era stato dato valore all'operaio, era stata sostenuta la democrazia e tutto questo mi sembrava un bene.

Tutto è cominciato in Russia e nei Paesi dell'est e non mi aspettavo questa fine; da noi fino al 1990 non ci sono stati problemi e io sono rimasto sbalordito per come la situazione è precipitata, che un sistema che mi sembrava andasse bene, finisse così di colpo; ma non soltanto il sistema, anche gli uomini, che fino a quel momento avevano aderito a una buona idea, sono cambiati e hanno detto che occorreva cambiare per avere una maggiore democrazia, mentre secondo me oggi in Bosnia-Erzegovina la democrazia è solo una parola vuota e ci vuole una lunga e profonda educazione dei politici, dei giovani, dei vecchi, perché ci sia una vera democrazia. Sono rimasto sorpreso di come il nazionalismo abbia avuto la capacità di cambiare così in fretta un sistema e le persone che vi erano inserite.

Adesso lei mi fa una domanda su cui non ho mai riflettuto tanto, perché ho semplicemente accettato la situazione per come si è presentata ed è evoluta, nella sua fattualità, come realtà storica. Mi è dispiaciuto che a causa di questo cambiamento del sistema ci sia stata la guerra qui da noi.

NISSIM: quando il comunismo è finito in Russia, che cosa ha pensato?

DIVJAK: ma più che un sistema, ho pensato che sarebbero cambiati gli uomini e con l'avvento di Gorbaciov avevo pensato che fosse un bene quello che stava avvenendo, perché avrebbe potuto aiutare i Paesi dell'est, che dimostravano da tempo di volersi rendere maggiormente autonomi dall'URSS; mi sono invece molto sorpreso quando ho visto che 18 repubbliche dell'Unione Sovietica si sono staccate così velocemente; non credevo che questo potesse avvenire anche in Jugoslavia, che era da sempre lontana dall'URSS; ma come le ho detto, non ho riflettuto molto, ho accettato le cose per come si evolvevano, ne ho preso atto, anche se è stato un errore quello che è successo.

NISSIM: quando c'è stata la divisione qui tra i tre partiti e si è arrivati alla costituzione della Repubblica serba, lei non ha notato dei problemi di identità nei suoi

amici serbi di Sarajevo, qualcuno di loro non ha cominciato a cambiare atteggiamento, non ci sono dei casi concreti che lei mi può raccontare?

DIVJAK: tutto è cominciato nel partito comunista, a partire dal 14° congresso, in cui si è creata una frattura tra gli sloveni e i croati da una parte e Milosevic dall'altra. Milosevic voleva dirigere il partito per tutta la Jugoslavia, mentre gli sloveni e i croati non erano d'accordo, non volevano accettare la dittatura del partito serbo, di Milosevic. Per questo se ne sono andati abbandonando il congresso. Come loro, anche il partito della Bosnia-Erzegovina che non voleva accettare l'ideologia di Milosevic, abbandonò il congresso che comunque continuò con alcuni serbi nazionalisti rimasti. Da qui è iniziato lo scontro. Si sono separati i vari partiti comunisti, in Croazia, qui in Bosnia etc. e non hanno più voluto far riferimento al partito comunista unito della Jugoslavia.

Non mi sono interessato di quelle che avrebbero potuto essere le conseguenze, nel momento in cui i serbi hanno cominciato a prendere le distanze dagli altri, a creare un proprio governo, una propria polizia, etc., non vi ho dato importanza, perché non sono un politico, non mi occupavo di cose politiche, ero nella difesa nazionale territoriale e intorno a me non notavo nessuno che si interessasse di questi fatti; i serbi che erano con me nella difesa territoriale non ci badavano neppure loro. Si pensava e si diceva che era un fenomeno marginale, che il nazionalismo sarebbe finito, che tutto sarebbe passato senza conseguenze, che si trattava delle "nuove" nazionalità, nuove per qui, naturalmente, che volevano rendersi evidenti, visibili, ma niente di più. Non abbiamo riflettuto, neppure io ho riflettuto su quello che stava succedendo.

Fino all'8/9 aprile 1992 tutti i serbi sono rimasti nello Stato Maggiore della difesa nazionale territoriale, mentre i serbi avevano cominciato a costruire la loro polizia, il loro esercito, i loro giudici, già alla fine del 1991, ma i serbi che erano con me non erano invitati ad andare con loro; hanno lasciato lo Stato Maggiore della difesa nazionale territoriale solo la mattina del 9 aprile: se avessero avuto interesse a passare con gli altri serbi, se ne sarebbero andati prima; ma è stata la politica, all'inizio di quel mese d'aprile, forse, a far loro credere che non era più possibile vivere insieme. Alcuni ufficiali, alcuni anche miei amici, presenti nello Stato Maggiore della difesa nazionale territoriale, ma appartenenti all'esercito iugoslavo, erano stati in Croazia a combattere contro i croati, ma come assistenti dell'esercito iugoslavo, non come serbi. Le ripeto che fino all'8 aprile nessun ufficiale serbo aveva lasciato la difesa nazionale territoriale.

NISSIM: nell'intervista al *New York Times* lei ha detto che fu un errore non prendere posizione dopo Vukovar, all'atto dell'aggressione alla Croazia

DIVJAK: sì, fu un errore. Sbagliai a non reagire; noi nell'esercito avevamo le informazioni della propaganda: ci dicevano che erano gli *ustascia* in Croazia che stavano agendo e che quindi occorreva reagire contro i *fascisti ustascia*

NISSIM: ma quando lei ha visto i suoi ex allievi, ex cadetti, passare con i serbi, non ha avuto uno shock?

DIVJAK: sono rimasto sotto shock il primo momento, perché conoscevo questi ufficiali come onesti, come buoni allievi, buoni cadetti, eppure alla fine hanno dimostrato di essere nazionalisti, mentre nel periodo in cui io ero loro professore questo non era emerso, non c'era stato alcun conflitto tra ufficiali bosniaci, serbi e croati a Sarajevo.

Ci sono state provocazioni da parte dei civili, dopo la battaglia di Dubrovnik alcuni sono venuti nella palestra, a gridare contro di noi, dicendo: “guardate gli ufficiali serbi, che cosa state facendo a Dubrovnik, a Vukovar?”. Ma tra di noi non c’era stato nessuno scontro.

NISSIM: vorrei che mi raccontasse tutta la sua storia durante la guerra, tutti gli episodi che ha vissuto in quel periodo, tutta la sua vita di allora

DIVJAK: all’inizio sono stato colonnello dell’esercito iugoslavo e dell’esercito bosniaco, fino al dicembre 1993, ma non mi avevano dato i gradi, per cui avevo continuato a tenere quelli che avevo nell’esercito prima del 9 aprile, cioè il grado di colonnello. Solo nel dicembre 1993 ho ricevuto la nomina di generale dell’esercito bosniaco; sono stato nominato aggiunto del comandante in capo dell’esercito, era la seconda o terza carica per importanza nell’esercito. Ho diretto lo Stato Maggiore, avevo riunioni ogni giorno, al mattino e alla sera, ricevevamo le informazioni dalle nostre truppe da tutta la Bosnia-Erzegovina, poi facevamo l’analisi in base a queste informazioni che arrivavano dall’esterno di Sarajevo, mettevamo sulla carta le posizioni delle truppe dell’aggressore, insieme alle loro caratteristiche in quanto a qualità, numero, armamento, etc. e ne ricavavamo delle previsioni sulle loro intenzioni, sulle mosse che avrebbero potuto fare.

Dall’altra parte analizzavamo la nostra situazione, dov’erano le nostre truppe, quante erano le nostre forze, quali erano le nostre possibilità; si trattava di logistica.

Poi esaminavamo le condizioni del terreno, della popolazione, quello che facevano i nostri amici, l’America, l’Est, e alla fine proponevamo al comandante che cosa fare. Io, insieme al mio aggiunto, stilavo queste proposte; ad esempio per Sarajevo dicevo che in quel punto occorreva rafforzare le difese, mentre dall’altra parte bisognava lanciare l’attacco, operare dei movimenti, etc.

Poi ci occupavamo allo stesso modo anche di quello che occorreva fare a Bihac, a Mostar, dappertutto. Dirigevo la situazione militare di tutta la Bosnia-Erzegovina, ma senza molto successo, perché le comunicazioni erano difficili e non venivamo a conoscenza di tutti i particolari che ci servivano; inoltre i rapporti che ci arrivavano non sempre erano veritieri, a volte i comandanti ci dicevano che avevano fatto questo e questo e invece in realtà non c’era stato alcun cambiamento, alcun movimento; a volte invece le truppe avevano subito delle perdite e non ci veniva segnalato, ce lo nascondevano per non farci sapere che non erano stati in grado di operare bene etc.

Inoltre avevamo tutti i problemi di cui le ho già parlato, di mancanza di armamento pesante, di munizioni, di trasporti etc.

Di tutto questo mi occupavo tutti i giorni; poi andavo a trovare le truppe a Sarajevo e passavo con i soldati sempre due o tre ore, certe volte quattro; raccoglievo i rapporti dei comandanti che mi riferivano la situazione dell’aggressore secondo il loro punto di vista e la condizione delle nostre truppe, i problemi relativi alla loro organizzazione, alla logistica, all’ingegneria, perché c’erano molte difficoltà a svolgere i lavori di ingegneria, in quanto mancava il materiale necessario per costruire le trincee, i bunker, ed inoltre non c’era molta volontà di impegnarsi in questo lavoro perché le truppe - e gli ufficiali soprattutto - erano convinti che la guerra sarebbe finita nel giro di un mese o due. Poi hanno capito che avevo ragione a insistere per costruire queste difese e me lo dissero. In terzo luogo insistevo con il mio comandante affinché fosse curata l’istruzione militare degli ufficiali. Ideammo alcuni corsi, tra cui quello per comandante di battaglione di compagnia. Fui proprio io a creare questi corsi. Ogni volta assistevo all’inizio e alla fine delle lezioni, per trasmettere la mia teoria ma soprattutto la mia esperienza. In quarto luogo mi preparavo per la conferenza stampa che avveniva ogni due giorni, raccoglievo tutte le

informazioni e poi riferivo, ogni due giorni, nella conferenza stampa. Sto parlando dei primi due mesi, allora c'era una conferenza stampa ogni due giorni.

In quinto luogo andavo a visitare gli ospedali, ogni giorno o almeno due o tre volte la settimana, per sostenere i medici, da un lato e per farmi vedere dalle truppe, dall'altro.

DIVJAK: stamattina abbiamo parlato del fatto che nei 1.300 giorni della guerra, i primi sono stati i più importanti, quelli decisivi, che hanno permesso di creare una difesa. Possiamo dire che il suo ruolo in questo è stato fondamentale, nella confusione dell'inizio, quando non si sapeva quanto sarebbe durata la guerra, nella sua determinazione a creare una difesa stabile, a insistere su questo punto. Si può dire che lei è stato un uomo-chiave in quel periodo?

NISSIM: occorre dire innanzitutto che all'inizio c'era l'anarchia, ogni gruppo di militari faceva qualcosa alla periferia di Sarajevo senza collegamento con l'organizzazione della città. Io sono intervenuto assistendo tutti i comandanti per riunire i gruppi che stavano ai margini di Sarajevo, perché non sapevano cosa fare, non avevano esperienza, e io li dirigevo suggerendo loro che cosa era meglio fare. Ricordo ad esempio il problema delle caserme che mancavano: allora indicavo come cercare gli edifici, quali erano più adatti per dimensioni e per costruzione ad ospitare le truppe, etc.

In questo senso posso dire di aver aiutato, non ero l'unico, erano in molti ad essere impegnati, ma per conto mio posso dire di essere stato presente, di aver aiutato parecchio i comandanti ad organizzare la difesa, all'inizio sulla carta e poi nella pratica, anche fianco a fianco con i soldati, mostrando come fare, non soltanto ai comandanti, ma anche ai soldati.

NISSIM: si può dire che questa difesa iniziale sia stata decisiva per impedire ai serbi di usare politicamente la debolezza di Sarajevo per imporre la spartizione, la divisione in due del paese; se pensavano di fare tutto in fretta, la difesa di Sarajevo ha impedito loro di chiudere subito la partita, prima che potessero sorgere le reazioni; così invece tutto è diventato più complicato per loro. Il suo ruolo di organizzazione della difesa, io penso, è stato per questo decisivo.

DIVJAK: sì, certo, c'è stato questo elemento. Inoltre occorre dire che io non ero responsabile delle armi, delle munizioni, degli approvvigionamenti del cibo, e quindi potevo muovermi liberamente, decidere per conto mio che cosa fare e questo mi ha permesso di aiutare i comandanti ad organizzare la difesa e anche di sostenere moralmente con la mia presenza le truppe, i soldati. Ho attraversato tutta la prima linea per stare con i soldati, li ho salutati uno a uno. Ricordo quando ero a Slatich, nel mese di giugno del 1992, e in quel periodo quella postazione era continuamente bombardata, si sentiva la mitragliatrice, e io passavo da un soldato all'altro: erano meravigliati che un colonnello andasse da loro sotto il tiro delle pallottole, sembrava una cosa impossibile; a un certo punto mentre ero sotto un albero, insieme a tre o quattro ufficiali di scorta che avevano voluto venire con me a ogni costo, ho sentito un rumore e degli uccelli mi sono caduti sul palmo della mano; dopo trenta minuti che eravamo lì, cominciai a diventare nervoso, a pensare che cosa poter fare e decisi di saltare fuori. Mi misi a correre per circa trecento metri, credo di non aver mai corso così velocemente in vita mia, fino al riparo. Volevo dimostrare ai soldati che occorreva avere coraggio, non paura, bisognava tenere il morale alto. Mi ricordo anche che a mezzanotte andai sul punto più alto della montagna, entrai nella grande sala dove c'erano i soldati, pioveva a dirotto ed ero tutto bagnato, inzuppato: rimasero allibiti nel vedermi entrare. Ho mangiato con loro, e ricordo che il cibo era veramente

disgustoso, perché il pasto viene preparato la sera e i soldati che sono presenti mangiano alle sei, poi le vivande rimangono nelle pentole fino a mezzanotte, quando arrivano gli altri soldati, che trovano tutto freddo e con un odore insopportabile. Lo facevo perché volevo dimostrare che occorreva farsi forza, mangiare, continuare a tener duro.

NISSIM: non ho ben capito come è avvenuto l'episodio dell'arresto di Izetbegovic da parte dell'esercito iugoslavo per scambiarlo con Kukaniac, che era il comandante del secondo distretto militare in Bosnia-Erzegovina

DIVJAK: quella sera c'è stato un accordo tra Izetbegovic, l'esercito iugoslavo e l'Unprofor secondo il quale Izetbegovic sarebbe partito da Lukavica, qui vicino, con un convoglio di tre automobili diretto al secondo distretto militare. Era il mattino del 3 maggio e io sono andato là a controllare che Izetbegovic fosse veramente all'interno di quel convoglio, ma quando sono arrivato era già partito, erano circa le 11.

NISSIM: Da Lukavica?

DIVJAK: sì, e lì al secondo distretto militare c'erano una trentina di auto e intorno a questo edificio, da una parte e dall'altra, c'erano molti gruppi di paramilitari, della polizia della Bosnia-Erzegovina; avevano tentato di attaccare i soldati e nessuno sapeva se Izetbegovic era entrato nell'edificio; volevano sapere qualcosa e i militari dell'esercito della Bosnia-Erzegovina - che in quel momento però non era ancora l'esercito della Bosnia-Erzegovina e si chiamava ancora Difesa nazionale territoriale - volevano attaccare, dicevano: "andiamo, bisogna attaccarli, distruggerli, ucciderli". Io allora due o tre volte sono intervenuto gridando con il megafono di stare fermi, di non attaccare, di aspettare. E due volte, ben due volte mi sono rivolto ai soldati serbi dell'esercito iugoslavo dicendo loro: "dovete lasciare l'esercito iugoslavo, venite con noi, sarete liberi"; ma loro non fecero niente, aspettavano, avevano una gran paura. Ho cercato due volte di parlare con Izetbegovic finché ad un certo punto venne da noi, alla nostra postazione, il ministro dell'interno che disse che Izetbegovic era dentro, disse che l'aveva visto e che andava tutto bene. La cosa durò circa due ore, due ore e mezza; poi vidi che cominciava a formarsi una colonna di automobili e allora lasciai la mia posizione e passai dall'altra parte, attraversai il ponte e i nostri soldati fermarono la colonna; nella prima vettura c'era il comandante dell'Unprofor, McKenzie, insieme a lui c'era Lagumdzija, che adesso è il presidente del partito socialdemocratico, e la figlia di Izetbegovic; dietro, nel *Pitzgauer*, uno dei *Pitz* trasportatori, c'era Izetbegovic con Kukaniac; chiesi che cosa stesse succedendo e i soldati intorno mi dissero di fermarmi, che bisogna verificare, ma che cosa non lo sapeva dire nessuno; allora salii in alto e parlai con Izetbegovic: non sapevamo se era ancora tenuto prigioniero o se era malato - quel giorno in due o tre avevamo considerato la possibilità che lo drogassero, che lo costringessero a firmare qualcosa - e gli chiesi se stava bene, se tutto andava bene e lui mi rispose di sì, che tutto era a posto e mi disse: "Jovan, fai in modo che la colonna possa passare, dobbiamo andare"; io gli chiesi più volte se tutto era a posto, con atteggiamento teatrale gli dissi che il momento era storico, di dirmi se qualcosa non andava, ma lui mi ripeté più volte che tutto era a posto, che la colonna doveva passare, di fare in modo che potesse avviarsi. In quel momento sentii che qualcuno sparava, erano i nostri soldati, senza comando, che avevano preso l'iniziativa per conto loro; allora ho gridato più volte al megafono di non sparare: "non sparate, non sparate!"; volevo salvarli, certo non i fascisti e gli aggressori, ma le persone che erano nelle vetture, senza armi e incapaci di reagire. La cosa è durata trenta o quaranta minuti, ci furono discussioni, ad un certo

momento arrivò anche un ragazzo, uno di quei ragazzi di Sarajevo di cui le ho parlato, ragazzi delle bande di strada che erano venuti a combattere, armati fino ai denti. Questo ragazzo mi ha detto: “che cosa vuoi tu, che cosa stai facendo, scendi da lì, lascia stare il mio presidente”; e ho sentito qualcuno al cellulare dire: “cosa fa lì Jovan, è un traditore, ha tradito i serbi e ora vuole tradire noi bosniaci.”

Ricordo che poi anche questo soldato è salito a parlare con Izetbegovic, che gli ha ripetuto tutto quello che aveva detto a me e cioè che la colonna doveva partire, che tutto era a posto, che lui aveva intenzione di passare dalla presidenza mentre la colonna sarebbe andata a Lukavica. Allora questo paramilitare ha aperto lo sportello della vettura e ha detto a Kukaniac: “guarda, cetnico, sai bene che ti ho già salvato tante volte, se tu fai del male a Izetbegovic io ammazzo la tua famiglia, quindi stai attento.”

Alla fine la colonna è ripartita, la vettura con McKenzie è passata, mentre Izetbegovic è salito su un'altra auto ed è andato alla presidenza. La colonna ha continuato per Lukavica, ma dei gruppi paramilitari ne hanno fermato la seconda metà: sedici vetture sono passate, mentre le altre sedici con diverso materiale e con i soldati sono rimaste lì. 196 prigionieri sono stati condotti in una grande palestra e dopo due giorni sono stati scambiati con i soldati del nostro esercito che erano prigionieri dell'esercito jugoslavo.

NISSIM: se lei non fosse stato là, che cosa sarebbe successo secondo lei, avrebbero sparato sulla colonna, e poi?

DIVJAK: non so, non saprei dire; può darsi che la colonna ci avrebbe messo più tempo a passare, mentre così le cose si sono risolte più in fretta; c'erano degli altri intorno a me, può darsi che qualcun altro sarebbe intervenuto oppure che la colonna sarebbe stata attaccata, chi lo può dire; i nostri soldati hanno ucciso nove ufficiali della colonna, senza motivo; che motivo c'era di ammazzare degli ufficiali di una colonna in cui c'era il nostro presidente che aveva stipulato un accordo con Kukaniac e con l'Unprofor? Io, quando ho detto di non sparare, ho pensato anche alla minaccia che aveva fatto Kukaniac: “se voi attaccate la colonna, vi farò massacrare dall'artiglieria.”

NISSIM: ma allora non è stato pericoloso fermare il resto della colonna, non poteva esserci una reazione dei serbi ...

DIVJAK: sì, ci sono state delle proteste, ma non sono aumentate le granate, rispetto a prima, nella maggior parte delle vetture bloccate c'erano civili, non c'erano molti poliziotti, militari, e non avevano molte armi, c'erano soprattutto armi leggere, pistole, trasmettitori, documenti; tutte cose che sono state portate via, possiamo dire in effetti che sono state rubate. Ma erano truppe che non erano organizzate dal comando dell'esercito della nostra Difesa nazionale. Hanno preso delle auto, si sono messi da parte e hanno portato via il materiale, etc.; poi si vantavano, dicevano: “io ho preso due macchine, tre macchine ...”

Io comunque me n'ero andato negli uffici della presidenza, dove c'era Izetbegovic, l'ho visto lì, ha detto buongiorno, ma non ha minimamente ringraziato, penso che avrebbe dovuto dirmi: “grazie, Jovan, per il tuo intervento”; invece niente, per me è un uomo senza senso morale.

Credo di aver contribuito a tenere sotto controllo la situazione, a impedire che ci fossero molti morti

NISSIM: non solo; credo di aver capito dal suo racconto, che la situazione era senza controllo prima del suo intervento, che nessuno sapeva cosa fare né aveva capito bene che cosa stava succedendo, mentre lei è intervenuto controllando la colonna e verificando la presenza di Izetbegovic: in questo modo ha impedito che la colonna fosse attaccata, quindi ha salvato il presidente e gli altri che erano dentro, perché certamente se la colonna fosse stata attaccata, Izetbegovic sarebbe stato ucciso

DIVJAK: certo, nessuno sapeva bene che cosa fare, io sono intervenuto per controllare la situazione e in effetti avrebbe potuto succedere quello che lei sta dicendo; ma oggi a Sarajevo circolano voci addirittura contrarie. Si dice che i bosniaci in realtà volevano la morte di Izetbegovic in quella circostanza, sono voci non controllate, io gliele riferisco così, a titolo privato; ma ci sono delle persone che mi conoscono, che mi dicono: “Jovan, il tuo errore è stato di essere intervenuto in quell’occasione, perché avevano progettato di uccidere Izetbegovic, e tu così gliel’hai impedito.....” Ma sono cose che non sappiamo; però può essere che qualcuno le chiarirà in futuro

NISSIM: la vicenda della via Dobrovoljacka, invece ...

DIVJAK: è la stessa storia, non sono due azioni diverse, è lo stesso episodio, è successo nel 1992, all’inizio della guerra, il 3 maggio

NISSIM: dopo questo episodio, come sono andate le cose per lei nell’ambito dell’esercito, con la guerra e la sua direzione?

DIVJAK: nei mesi di giugno, luglio e agosto ho avuto una buona collaborazione con il mio comandante, gli riferivo tutto quello che facevo con le unità, lui accettava tutte le mie proposte, ci capivamo perfettamente, ed eravamo insieme in battaglia, ma in compagnia anche di un ragazzo di Sarajevo, uno delle bande paramilitari, che si chiamava Juka Prazina ed era sempre il migliore sul terreno, era ben armato e ben vestito, aveva anche buoni approvvigionamenti, e si voleva mettere in mostra per arrivare al potere, allo Stato Maggiore e diventare comandante dell’esercito bosniaco; per questo era sempre in lotta con Sefer Halilovic.

Poi Izetbegovic l’ha nominato generale, si fidava di più di lui e di gente come *Celo* e altri, che di me e degli altri ufficiali che eravamo da prima nello Stato Maggiore e avevamo una preparazione e un’istruzione sul piano militare che questi teppisti non avevano. Erano banditi, gente da galera, erano fisicamente forti, non vestivano con la divisa militare, ma con jeans e scarpe da tennis, erano ben armati, giravano per le strade con pistole modernissime, facevano paura da una parte, ma dall’altra erano ammirati dai cittadini di Sarajevo, che dicevano che erano loro a salvare Sarajevo, e anche Izetbegovic due o tre volte ha detto la stessa cosa.

In tutto erano cinque comandanti che prima della guerra erano stati dei criminali; ad esempio *Celo* era stato condannato perché aveva violentato una ragazzina di tredici anni e poi è diventato comandante della polizia. Ora è in prigione da qualche mese perché ha ucciso qualcuno.

Erano anche persone piene di soldi, derubavano i civili e saccheggiavano i negozi; si procuravano alcool, droghe e sigarette; hanno cooperato con i serbi dall’altra parte, tra i quali c’erano gli stessi personaggi; si era creato un mercato tra di loro, per far entrare e uscire la gente da Sarajevo.

Juka ha fatto, con il suo gruppo, molto male ai serbi e ai croati a Sarajevo. Fisicamente aveva un aspetto malato, ma era capace di sparare ai suoi soldati se erano indisciplinati, gli sparava alle gambe, era un dittatore. Era pericoloso, io stesso avevo

paura delle sue reazioni, ho assistito ad una scena in cui ha sparato alle gambe a un suo soldato ed è stato terribile, non ho potuto fare niente, perché era capace di uccidermi se avessi reagito.

Ricordo che quella volta in cui come le raccontavo, mi ero riparato sotto l'albero e poi ho corso velocissimo fino alla sede dello Stato Maggiore per trovare riparo, ricordo bene che quando io e un capitano dell'esercito jugoslavo entrammo nell'edificio, *Celo* prese il comandante per la gola e, chiedendogli dove credesse di andare, lo trascinò con lui davanti al suo capo di Stato Maggiore.

Questa era l'atmosfera dei primi giorni di guerra, c'era uno stato di anarchia assoluta, dove questi personaggi, abituati a stare fuori dalla legalità, potevano spadroneggiare indisturbati.

Alla fine di settembre c'era stata una riunione di tutti i comandanti a Sarajevo e Izetbegovic voleva sapere con chi stavano i suoi comandanti, e la maggioranza si espresse a favore di Sefer Halilovic; allora Juka uscì, si mise a gridare, non voleva accettare le posizioni degli altri; all'inizio infatti c'erano due o tre gruppi, due o tre comandanti che ci hanno creato dei problemi, perché non volevano accettare il comando ufficiale; Juka era stato ferito, anche sua moglie, e Izetbegovic li ha fatti uscire da Sarajevo per andare a curarsi.

Quando sono tornato dall'America mi ha rinfacciato di essere a favore di Sefer, avevo un po' paura di lui e anche gli altri lo temevano, c'era un senso di soggezione e timore verso di lui e verso quelli come lui che si erano fatti strada a Sarajevo nel comando. Quando mi trovavo a Konjic, a settanta km da Sarajevo, per organizzare le truppe dell'esercito della Bosnia-Erzegovina, i militari bosniaci, i nazionalisti e membri dello Stato Maggiore che erano là, non avevano fiducia in me, per cui tutto quello che ordinavo o facevo, non andava mai bene. Ed era lui stesso a criticarmi. Poi visitai tutte le linee più esposte dell'esercito e come avevo fatto a Sarajevo parlai con tutti i soldati, con ciascuno di loro e poi ordinai come sistemare le postazioni, le trincee, i bunker etc.

Juka sul monte Igman aveva picchiato con il suo bastone, che usava per camminare dopo la ferita, i membri dello Stato Maggiore; allora intervenne Sefer Halilovic dicendo che occorreva arrestarlo e processarlo per questo comportamento. Quando arrivai, assistetti a una riunione in cui si discuteva proprio di questo episodio e le persone che erano state picchiate dissero che in effetti era tutto vero, ma aggiunsero che non era niente di grave, che Juka voleva attaccare il giorno dopo a Sarajevo e che occorreva lasciarlo fare. Questo fatto mi dimostrò che anche coloro che erano stati maltrattati si ostinavano a difenderlo, per cui esisteva effettivamente il problema di questi personaggi supportati dalla polizia e ammirati dalla popolazione. La gente diceva che Sarajevo era stata liberata per merito di Juka.

Juka rimase sul monte Igman e da lì cominciò a prendere in mano la situazione; aveva soltanto quaranta soldati ma lì c'era il nostro Stato Maggiore, la nostra postazione, e lui l'ha attaccata, ha cominciato a combattere contro gli stessi soldati dell'esercito bosniaco; poi ha lasciato il monte Igman ed è passato con i croati, a Mostar, nel 1993, poi ha lasciato la Bosnia ed è stato ucciso in Belgio alla fine del 1993, da una sua guardia del corpo, si dice per ordine dalla mafia.

Quando sono stato arrestato a Konjic nel dicembre 1992 lui ha pensato di catturarmi e farmi suo prigioniero, ma io sono passato dal posto di controllo del monte Igman a Sarajevo nascosto nel bagagliaio di un'auto per cui non è riuscito a trovarmi.

NISSIM: quando lei è stato fatto prigioniero, ha scritto una lettera a Izetbegovic, in cui chiedeva notizie della sua famiglia....

DIVJAK: no, non a Izetbegovic, quelle cose le ho scritte nel mio diario, in cui mi lamentavo del fatto che Izetbegovic non volesse vedermi; poi, quando è tutto finito, Izetbegovic mi ha detto che non ce n'era bisogno, disse che, alla fine, ero rimasto in prigione solo due o tre giorni e non mi era successo niente, disse anche che era stata una cosa senza importanza, ma gli risposi che non era vero, che ero rimasto prigioniero per 27 giorni e lui non aveva voluto occuparsi di me.

Invece l'unica lettera che ho scritto era indirizzata ai miei amici di Sarajevo, in cui dicevo loro che dovevano credermi, io non avevo tradito, non ero un uomo capace di tradire, ero onesto e lo avrebbero visto

NISSIM: era la lettera del 20 dicembre

DIVJAK: sì

NISSIM: dev'essere stato duro per lei difendere Sarajevo

DIVJAK: no, perché?! Ho fatto quello che pensavo fosse giusto: se lei parla della mia storia deve dirlo che credo di aver fatto questo, ho agito pensando a quello che occorreva fare in quel momento, non ho avuto il tempo di riflettere

NISSIM: quando i serbi hanno perpetrato le atrocità degli stupri, dei massacri, dei campi di concentramento, lei ne è stato testimone?

DIVJAK: non avevamo prove dirette, ma ricevevamo le informazioni dal nostro comandante; ogni giorno facevamo un riassunto delle informazioni che ci erano arrivate dal nostro esercito e ne ricavavamo un'analisi che comunicavamo al nostro governo; queste informazioni poi le pubblicizzavamo anche all'esterno, alla stampa, volevamo far sapere al mondo di queste atrocità, ad esempio che a Mostar i croati avevano un lager per i bosniaci.

Io non potevo avere visto direttamente, i fatti avvenivano lontano da qui, a 450 km.

NISSIM: lei si stava battendo per una Bosnia multietnica e poi ha visto che i croati, ad esempio, attaccavano i bosniaci; che cosa ha pensato quando ha visto che Boban voleva fare una repubblica croata qui per unirsi alla Croazia?

DIVJAK: le ho spiegato che ho cominciato a rendermi conto della situazione mentre ero in America, durante il mio primo viaggio, con Izetbegovic, quando sono stato accolto nel centro strategico dove ho parlato per tre ore, spiegando che l'esercito della Bosnia-Erzegovina e i croati erano uniti contro i cetnici, che si sostenevano a vicenda, erano vicini nelle battaglie contro i serbi; ma quando mi hanno mostrato la reale situazione sul terreno, quello che i croati stavano facendo, sono rimasto sbalordito, mi sono reso conto di essere un ingenuo e di aver fatto la figura dell'ingenuo; gli americani, i loro strateghi, gli specialisti della sicurezza conoscevano la situazione meglio di me, anzi loro la conoscevano, io no. Quello è stato il primo momento in cui mi sono reso conto che i croati erano contro la Bosnia.

Il secondo incidente è stato il 25 ottobre 1992, al ritorno dall'America, durante la battaglia di Prozor, che era un paese a maggioranza bosniaca; Prozor era in una posizione strategica, perché chi controllava Prozor poteva controllare la linea tra Konjic e Vakuf. Il comandante della difesa a Prozor ha lasciato la posizione ed è venuto a Konjic a riferirci che i croati attaccavano i bosniaci, li uccidevano, bruciavano le case; erano informazioni vere, siamo riusciti a far trasmettere alla televisione questa testimonianza, che ha colpito i cittadini di Sarajevo e della Bosnia-

Erzegovina. Questo fatto durò tre, quattro giorni; fu creata una commissione di membri del nostro esercito e dell'esercito croato per sistemare le cose, ma i croati rimasero a Prozor e le truppe bosniache lasciarono il paese e si riposizionarono al di fuori.

Fu chiaro così che i croati non erano nostri alleati.

Ma i problemi con i croati erano cominciati già nel 1991, all'inizio del mese di settembre, quando nelle scuole di Prozor i croati imposero i loro programmi e ci furono delle proteste dei genitori dei bambini bosniaci, che non volevano questi programmi.

Quando ero a Konjic avevo avuto anch'io un problema, perché avevo inviato una direttiva a dei gruppi militari ordinando di difendere Prozor. Il comandante di Jablanica e di Konjic si erano rifiutati di ubbidire, di difendere i soldati dell'esercito bosniaco a Prozor. Questo mi colpì molto e vidi che i comandanti volevano difendere solo il loro territorio, il loro comune, e non gli altri. In questo senso ho notato che c'era una collaborazione tra i comandanti di Jablanica e di Konjic, che sono dei villaggi sulle rive del fiume Neretva. Non è che volevano difendere i croati, ma semplicemente non volevano darsi da fare per le situazioni che non li riguardavano direttamente: se non erano attaccati, non avevano il dovere di battersi per gli altri, erano quelli che erano attaccati che dovevano battersi per difendersi. Era una forma di egoismo. E anche di anarchia, perché non c'era una linea comune e gli ordini dei superiori, dello Stato Maggiore dell'esercito bosniaco non venivano eseguiti.

NISSIM: quando la Croazia ha fatto il gioco politico di volersi mettere d'accordo con Karadzic, lei ha capito che si stava trovando davanti due nemici, anziché uno?

DIVJAK: sì, ma solo alla fine del 1992, quando ero a Konjic, dopo il ritorno da New York. Ma ero anche arrabbiato con Izetbegovic perché aveva cominciato a cooperare, cioè a riunirsi e a discutere, con Boban e con Karadzic; cioè aveva accettato di parlare con loro e credo che da quel momento egli abbia accettato la divisione della Bosnia-Erzegovina, dato che era lui il presidente della repubblica, in cui erano presenti anche i serbi e i croati. In questo modo ha legittimato la divisione, accettando di parlare con i loro rappresentanti illegali, invece di ritenersi il rappresentante dell'unità della Bosnia-Erzegovina multietnica, e quindi anche dei serbi e dei croati. Come presidente poteva rifiutarsi di parlare con loro e chiedere un aiuto internazionale per punire Karadzic e Boban. Izetbegovic si difende dicendo che ha agito così perché era sotto pressione e voleva proteggere i bosniaci, difendere la Bosnia-Erzegovina, ma in realtà in quel modo ha spartito la Bosnia con Boban e Karadzic.

E posso anche dire, ma non ho le prove documentali, che Izetbegovic voleva la guerra tra bosniaci e croati nella Bosnia Centrale, insisteva perché ci fosse la guerra, in quanto le posizioni in cui i croati erano in maggioranza, avevano un'importanza strategica, tra Tuzla e Mostar; e Izetbegovic voleva avere quel territorio libero per poter manovrare con le truppe dell'esercito bosniaco.

NISSIM: quando ha visto che le cose si facevano complicate, che la faccenda diventava sporca, non le è venuta voglia di dimettersi, di lasciar perdere, non ha avuto un moto di disgusto morale?

DIVJAK: no, devo anzi dire che quello che mi ha spinto è stata la valutazione morale dell'aiuto che potevo dare agli abitanti di Sarajevo. Si dice che quando si uccide una persona si uccide tutto il mondo, ma nel Talmud si dice che chi salva un uomo salva tutto il mondo; ecco io credo di aver salvato un uomo. Nella mia azione ero sostenuto moralmente dai cittadini di Sarajevo.

NISSIM: è dopo il viaggio in America che lei perde il potere e viene isolato all'interno dell'esercito, perché sta diventando un uomo rappresentativo ...

DIVJAK: sì, proprio così. Possiamo parlare anche del 1993, quando, alla fine del mese di maggio Izetbegovic decise di cambiare il comandante Sefer Halilovic, perché era un po' troppo indipendente da lui, non voleva accettare tutto quello che voleva Izetbegovic..

Izetbegovic mi ha chiamato e mi ha dato la lista dei nomi dei nuovi comandanti, della nuova organizzazione dello Stato Maggiore e mi ha chiesto che cosa ne pensavo; io ho risposto che non mi sembrava una cosa positiva, che secondo me era meglio che Halilovic restasse, perché aveva una grande esperienza, aveva avuto dei risultati, non grandi risultati, ma comunque qualche risultato l'aveva ottenuto; mentre Delic, che era stato nominato come nuovo comandante, non aveva nessuna esperienza e non aveva raggiunto nessun risultato, era addetto alla logistica, ma non avevamo avuto nessuna segnalazione su di lui, non aveva fatto niente di particolare; anche la lista dei generali era composta di uomini che non avevano fatto quasi niente per l'esercito. Eppure sono stati inseriti nei reparti della sicurezza, nei posti più vicini a Izetbegovic. Da quel momento Izetbegovic non ha più avuto un buon rapporto con me, mi è rimasto ostile perché io non avevo approvato i suoi cambiamenti ai vertici dell'esercito.

Il nuovo comandante, Delic, sapendo della mia avversione per la sua nomina, non mi ha mai trattato come suo partner; da quel momento sono stato isolato, emarginato; anche prima non dirigevo direttamente, ero assistente, ma da quel momento la cosa è peggiorata; avevo sempre libertà di manovra, ma nei miei confronti si creò ancora più diffidenza; anche nel 1994, quando decisi, insieme ad altri dello Stato Maggiore, di accettare di parlare con i serbi all'aeroporto, ciò aveva irritato ancora di più Izetbegovic, che contava sul fatto che la Nato avrebbe reagito attaccando i serbi all'esterno; invece noi siamo andati a parlare con l'Unprofor e con i serbi all'aeroporto... anche perché era stato proprio lo stesso Izetbegovic a dire che occorreva accettare di parlare, ma poi, a cose fatte, mi ha criticato. Questo succedeva spesso con Izetbegovic, che aveva l'abitudine di dire una cosa al mattino e il contrario la sera.

NISSIM: secondo lei Izetbegovic aveva questo atteggiamento verso di lei perché lei è serbo, o anche per altri motivi indipendenti dall'etnia, magari perché non avevate lo stesso modo di pensare, di intendere le cose, le stesse vedute, cioè l'elemento prevalente era che non si fidava di lei perché lei è serbo o più in generale, per contrasti di carattere?

DIVJAK: non si fidava di me perché sono serbo, diffidava, pensava che potessi tradirlo, che fossi poco affidabile in base al fatto che sono serbo, non per altro

NISSIM: questo articolo dice che lei al momento della divisione, della guerra, si è preso cura dei serbi, cioè che lei voleva aiutare i serbi, che spesso telefonava alla polizia e interveniva perché non fossero fatti degli abusi verso i serbi di Sarajevo

DIVJAK: sì, perché io dicevo ai serbi che non bisognava andarsene, che dovevano restare a Sarajevo, che non ci sarebbe stato nessun problema e che se anche fosse sorto qualche problema noi li avremmo protetti, avremmo protestato e saremmo intervenuti; ho protestato parecchie volte con la polizia quando andava nelle case dei serbi per rubare le loro cose, quando interveniva contro di loro al di fuori della legge,

ma non l'ho fatto solo per i serbi, l'ho fatto in generale per i cittadini di Sarajevo, anche se i serbi erano nella situazione più delicata, peggiore; ma i soldati entravano nelle case per saccheggiare anche dei bosniaci e dei croati, dappertutto, durante la notte, prendevano cibo, soldi; avevo scritto a Izetbegovic nel maggio 1992 per dirgli queste cose, che i soldati entravano senza alcun diritto, senza nessun documento, nelle case, provocavano... hanno saccheggiato tutti i negozi.

NISSIM: lei ha seguito un po' la politica dell'ONU qui e non ha avuto l'impressione che siate stati un po' traditi dall'ONU?

DIVJAK: no, no, penso sempre che sia stato positivo questo intervento, hanno reagito tardi, da una parte la loro reazione contro i serbi quando questi facevano degli attacchi, dei massacri, non era abbastanza ferma, ma dall'altra parte la loro presenza ci salvaguardava un po' ed era anche un sostegno morale; inoltre ci hanno aiutato nelle attività necessarie agli approvvigionamenti della città, il gas, il cibo, l'acqua.

NISSIM: ma la storia di Srebrenica, dove l'ONU

DIVJAK: ma senta, quella è un'altra storia, io sto parlando di Sarajevo; comunque per quanto riguarda Srebrenica non si è trattato soltanto dell'ONU, ma anche del governo bosniaco, che è ugualmente responsabile, non avendo fatto niente per aiutare Srebrenica dal 1993 al 1995. Nel 1993 ho assistito per due giorni, nel mese di marzo/aprile, alla riunione tra quattro gruppi, con l'ONU - l'Unprofor - e i serbi, i croati e l'esercito bosniaco, in cui si è parlato di Srebrenica. Mladic è venuto con un documento, dicendo: "dovete firmare e uscire da Srebrenica, noi vinceremo". Pensava che i serbi sarebbero entrati a Srebrenica. Dall'altra parte il mio comandante era sicuro che le truppe dell'esercito bosniaco avrebbero fermato i serbi. Durante i due giorni della riunione, di 14 ore, ogni tre ore i comandanti telefonavano per ricevere notizie da Srebrenica e Mladic diceva che i serbi stavano per entrare, mentre Sefer diceva che non sarebbero entrati. Alla fine è stato firmato un documento che dichiarava zona protetta dall'ONU: Srebrenica, Zepa, Sarajevo, Gorazde, Bihac, Tuzla. L'esercito bosniaco doveva lasciare perché la zona doveva essere demilitarizzata. Per due anni la situazione è rimasta calma, dal punto di vista militare non succedeva nulla, ma gli ufficiali dell'esercito bosniaco erano venuti a Tuzla per essere istruiti e le truppe in questo modo erano rimaste senza comando e senza alcun sostegno, né militare, né materiale, abbandonate a se stesse. In città c'erano delle attività criminali, la popolazione viveva in una situazione molto dura, tutto costava carissimo, ad esempio un chilo di caffè costava duecento marchi tedeschi.

Poi, all'inizio del 1995, gruppi di truppe dell'esercito bosniaco entrarono nei villaggi serbi intorno a Srebrenica e fecero un massacro, uccidendo da cinquanta a un centinaio di serbi. A quel punto, per ritorsione, Mladic ordinò di attaccare Srebrenica.

NISSIM: quindi lei pensa che essendoci un accordo tra Mladic, l'ONU e gli altri, se l'esercito bosniaco non fosse intervenuto contro i serbi, può darsi che a Srebrenica non sarebbe successo niente, dato che era stata dichiarata zona demilitarizzata, che Mladic non avrebbe reagito

DIVJAK: sì penso che le cose stiano così; sto dicendo che esiste una responsabilità del nostro governo per quello che è successo a Srebrenica; l'ONU ha sbagliato a non reagire con l'aviazione, ma con le truppe che cosa poteva fare, erano 400 soldati "prigionieri" dell'esercito bosniaco, perché le nostre posizioni coincidevano con quelle degli olandesi: così i serbi, sparando a noi, sparavano anche ai soldati olandesi.

E anche l'esercito bosniaco ha fatto del male a questi soldati, il primo soldato olandese ucciso è stato ucciso dalle nostre truppe.

A Srebrenica l'attacco dei nostri soldati ai villaggi serbi non è stato ordinato da noi, è stata un'azione autonoma delle truppe, che erano rimaste, come le ho detto, senza comando; in quel periodo regnava l'anarchia assoluta e io neppure sapevo quello che stava succedendo a Srebrenica; è stata la radio e la televisione serba a dire che l'esercito bosniaco aveva massacrato centinaia di serbi intorno a Srebrenica e noi abbiamo smentito, non lo sapevamo e neppure ci credevamo. Durante tutta la guerra c'è stato questo gravissimo problema, dell'impossibilità di controllare le truppe, alcuni gruppi andavano per conto loro, erano autonomi e regnava la confusione, l'anarchia.

Oggi su un giornale si racconta la storia della riunione del partito nazionalista bosniaco, musulmano, lo SDA, proprio il giorno della caduta di Srebrenica: durante l'assemblea, in cui venivano discussi i problemi interni al partito, i rapporti di potere nel partito, qualcuno ha chiesto a Delic, che era all'assemblea, che cosa stava succedendo a Srebrenica, se erano vere le voci che Srebrenica era caduta, perduta, che c'erano dei massacri, e Delic, che era il responsabile per Srebrenica perché era il comandante dell'esercito bosniaco, ha risposto che non era vero, che tutto era sotto controllo, che non c'erano problemi; invece in quello stesso momento Srebrenica cadeva; quando Delic è uscito dalla riunione ed è salito in macchina, il suo autista gli ha annunciato la caduta di Srebrenica.

La smentita dei massacri dei serbi da parte delle truppe bosniache è stata stilata dallo Stato Maggiore, non da me personalmente, ma il fatto è che non sapevamo niente.

Intorno ad aprile/maggio del 1993 ho scritto una lettera aperta ai serbi dicendo loro, come serbo che si rivolgeva ad altri serbi, di non lasciarci, di abbandonare Karadzic, che la situazione sarebbe cambiata, tutto sarebbe ritornato normale, che non bisognava comportarsi così, invitandoli a venire con noi, a battersi, etc.; ho inviato questa lettera al quotidiano *Oslobodjenje*.

NISSIM: mi può raccontare la storia della foto, in cui tiene in braccio quel bambino...

DIVJAK: è successo il 10 giugno 1992; stavo attraversando la strada in via Sedrenik, alla periferia di Sarajevo, quando i miei soldati, passando accanto ad un edificio, mi hanno chiesto se sapevo che cosa fosse successo lì il giorno prima, il 9 giugno: una granata aveva ammazzato tre bambini e un soldato. Mi chiesero se volevo entrare a trovare la famiglia e io sono andato avanti un centinaio di metri, ero incerto, pensando che cosa fare: avevo il timore di essere sgradito, dato che era stata una granata serba, non so se dei cetnici, comunque aveva ucciso dei bambini bosniaci. La loro famiglia come mi avrebbe accolto, sapendo che sono serbo? Alla fine ho deciso di tornare indietro e di andare da loro. Sono entrato in un posto pieno di fumo, sentivo delle grida, e quando sono stato sulla porta una donna mi è venuta incontro dicendo: "ecco il nostro comandante". Non sapevo chi fosse, ma quelle parole mi tolsero un peso dal cuore; mi sentii sollevato e ripresi coraggio, vedendo che ero ben accolto; in realtà quella donna era la madre dei due ragazzi morti, mentre la terza ragazza morta era la figlia del fratello di suo marito. Ha cominciato a raccontarmi cosa era successo, mi ha commosso fino alle lacrime, ho pianto insieme a loro. Il giorno prima, a mezzogiorno, i due ragazzi, i suoi due figli, di quindici e diciassette anni, e la ragazza, di quattordici, erano insieme ai soldati, stavano mangiando quando è scoppiata una granata accanto a loro, tra due muri, l'edificio ha tremato, c'è stata una grande esplosione e la donna ha sentito le grida, è corsa fuori e ha visto i ragazzi feriti, il

sangue; hanno tentato di trasportarli in casa, poi li hanno portati all'ospedale, ma dopo due ore erano morti tutti e tre.

Ogni quarto d'ora arrivavano delle persone, i vicini a fare le condoglianze, e lei ripeteva la storia di quello che era successo. Sono rimasto lì più di un'ora e mezza e questa madre mi ha raccontato che quella sera aveva avuto voglia di prendere il gas e incendiare tutte le case di fronte, che erano abitate da serbi: c'erano le case dei serbi su un lato della strada, e quelle dei bosniaci sull'altro lato, ma per caso, non erano state costruite così volutamente, era stato un caso. Suo marito e i vicini hanno cercato di fermarla e di calmarla. Alla fine lei si è arresa e ha cominciato a ritornare in sé; si è messa a riflettere pensando che non aveva senso colpire i serbi che erano rimasti, gli altri se ne erano andati, ma quelli rimasti che colpa avevano, sarebbe stata una pura vendetta. Quando stavo per andarmene ci sono state di nuovo delle grida, una macchina ha frenato lì davanti, era un taxi da cui è sceso un uomo che aveva ancora la flebo, era ferito, da tre o quattro giorni, veniva dall'ospedale, dove aveva sentito alla radio che sua figlia era morta, non sapeva in quale giorno. Era il padre della ragazza morta. E' entrato, ha gridato piangendo mentre abbracciava la madre dei ragazzi morti, ho notato che era sconvolto, che non capiva più niente, la donna cercava di calmarlo, gli ha detto che doveva consolarsi pensando che gli era rimasto un altro figlio, mentre lei li aveva perduti tutti e due i suoi figli. E' stata una scena straziante, quella donna si è comportata come un'eroina, aveva una forza enorme, lei che aveva perso tutti e due i figli stava consolando il padre della ragazza morta. Sono diventato amico di quella donna, ci siamo frequentati e un giorno, alla fine del 1994, le ho detto per scherzare che avrebbe dovuto rimanere incinta. Lei mi ha risposto che era troppo vecchia, che dopo tutto il dolore che c'era stato, le tragedie, non era il caso di pensare ancora ad occuparsi di bambini. Invece pochi mesi dopo, nel febbraio del 1995, venne a trovarmi in ufficio e mi disse che era incinta; ci siamo abbracciati, abbiamo gridato, festeggiato e le ho chiesto se potevo fare da padrino a questo figlio; "certamente", mi ha risposto; aveva 43 anni e il 7 luglio è nato suo figlio, che tra pochi giorni compirà cinque anni e che tengo in braccio nella foto. E' stato un parto difficile, erano due gemelli di sette mesi, ma uno è morto durante il parto. L'altro ce l'ha fatta e ora sta bene, non ci sono stati più problemi.

NISSIM: questa storia potrebbe essere la sintesi, il riassunto della sua vita...

DIVJAK: ma c'è un'altra storia molto commovente che assomiglia a questa. Nel 1993 è venuta a bussare alla mia porta una donna musulmana che ha chiesto il mio aiuto dicendomi che era credente, che credeva in Dio e che era convinta che io l'avrei aiutata. Mi ha chiesto di aiutarla a lasciare Sarajevo, perché le sue tre figlie erano riuscite a uscire, mentre lei era rimasta con il figlio, ma ora voleva raggiungerle, non sapeva come fare, il suo capo non le dava il permesso, ci volevano i documenti e non riusciva a trovare il modo di lasciare Sarajevo. Il marito era morto poco dopo la partenza delle figlie, all'inizio della guerra, nel mese di luglio del 1992, mentre le ragazze erano scappate nel mese di maggio; lui era stato ucciso, ma le figlie non lo sapevano ancora dopo un anno e mezzo. Le dissi di scrivere una lettera ad Izetbegovic spiegandogli la situazione e chiedendogli l'autorizzazione per uscire. Le chiesi se voleva parlare al telefono con le figlie, noi avevamo il telefono satellitare e quindi potevamo metterla in contatto. Riuscii a farla parlare con loro, era tanto felice, piangeva, era tanto tempo che non parlava con loro; quando le chiesero del padre, disse che non c'era, che era in prima linea, che un'altra volta sarebbe venuto anche lui a parlare con loro. Alla fine le chiesi come mai non aveva detto che il padre era morto, dopo un anno e mezzo. Mi rispose che non poteva, non aveva avuto il coraggio, che glielo avrebbe detto di persona quando fosse riuscita a raggiungerle.

Dopo tre mesi il figlio di Izetbegovic, che gli faceva da segretario, mi telefonò per dirmi che il padre aveva accolto la mia richiesta, ma io non mi ricordavo più di questa faccenda e non capivo di che cosa mi stesse parlando il figlio di Izetbegovic. Mi spiegò che il padre aveva dato il permesso a quella donna di uscire da Sarajevo. Allora mi ricordai e lo ringraziai.

Pochi giorni prima di partire, Il 7 gennaio 1994, questa donna tornò da me portando mezzo litro di caffè e quattro dolcini per prenderli insieme a me e ringraziarmi. Prima che se ne andasse mi è scappata una considerazione che non avrei dovuto fare, di cui mi sono subito pentito, ma ormai l'avevo detta: "signora, non è stato il suo Dio ad aiutarla, sono stato io"; ho visto subito che è diventata pallida, ma poi mi sono reso conto che si aspettava queste parole; infatti mi rispose che no, che era stato Dio ad avermi scelto e quindi ad avermi spinto, guidato per aiutarla.

So che raggiunse le figlie: mi scrissero una lettera molto bella in cui mi ringraziavano e mi mandavano le foto della famiglia riunita. Invece nel mese di agosto del 1995, l'ultima granata che è caduta ha ucciso quattro persone, tra cui il figlio di questa donna che era rimasto a Sarajevo. Non so più dove sia questa signora, mi dispiace non aver più potuto parlare con lei, ho sentito che era andata in Canada e poi forse in Australia. Comunque è una storia molto commovente, tremenda.

NISSIM: Jovo, lei viene chiamato anche Jovo

DIVJAK: sì, ma io preferisco Jovan, come mi chiamava sempre mia madre, Jovan, Jované!

NISSIM: mi può spiegare bene la faccenda della guerra che Izetbegovic voleva fare per ricongiungere Sarajevo ...

DIVJAK: sì, è stato all'inizio di gennaio del 1993, poco dopo il mio ritorno dalla prigione di Konjic. Il mio comandante Sefer, mi chiese di stendere un piano, insieme ad altri quattro collaboratori, per sbloccare Sarajevo. Occorrevano un milione di marchi tedeschi per costruire e organizzare delle brigate, per l'armamento, le dotazioni leggere, etc.; queste brigate dovevano attaccare da una parte davanti a Sarajevo e alcune altre dovevano arrivare da dietro, da Kiseljak, da Visoko; avevamo previsto che un'operazione del genere avrebbe causato circa duemila morti, ma Sarajevo sarebbe stata sbloccata. Ho dato questo piano, che era stato concepito da me, con l'aiuto degli altri collaboratori, a Sefer, che però è stato quasi subito destituito a favore di Delic, il quale non ha mai visto questo piano, io gli ho chiesto notizie, ma mi ha risposto che non era il momento per fare una cosa del genere.

NISSIM: qual'era l'obiettivo di quest'azione, di ricongiungere a Sarajevo i quartieri che erano in mano ai serbi, era questo l'obiettivo?

DIVJAK: sì era questo; le ho detto poi qual'era l'idea di Izetbegovic due anni dopo, nel 1995; io non conoscevo il piano, ma dopo è stato uno dei comandanti a spiegarmelo. Izetbegovic era sul monte Igman e ha domandato agli ufficiali se era possibile sbloccare Sarajevo, dicendo che secondo lui andava sbloccata. Questo comandante mi ha spiegato che Izetbegovic non voleva conoscere le analisi che erano state fatte, perché queste analisi erano negative, dicevano che non si poteva fare quest'azione di sblocco in quanto i serbi avevano dei mezzi tecnici maggiori dei nostri e inoltre potevano manovrare da una parte all'altra e muoversi più velocemente cambiando postazione; in terzo luogo le truppe dell'esercito bosniaco venivano da tutte le parti del Paese, ma non erano ben organizzate, venivano cento da una parte,

duecento dall'altra, erano mescolate, non bene addestrate, venivano da territori diversi da quello intorno a Sarajevo, che non conoscevano; ciascun comandante era indipendente, non aveva alcun rapporto con il capo dello Stato Maggiore; a Sarajevo, dall'altro versante, non avevamo le forze per venire in questa direzione: infatti a Sarajevo non era cambiato niente, non eravamo diventati più forti; avevamo migliorato le dotazioni di armamento leggero, avevamo la fanteria ma non avevamo alcun mezzo pesante, non c'era l'artiglieria, non c'erano i carri; alla fine della guerra avevamo ottanta carri, solo due battaglioni di carri, mentre i serbi ne avevano da tre a quattrocento sempre durante la guerra; potevamo attaccare là, ma non avevamo alcun appoggio.

Il piano che avevo concepito io era stato pensato due anni prima, la situazione era diversa, i bosniaci non erano ancora in guerra con i croati e i serbi non avevano ancora rafforzato le loro linee, non erano ancora forti.

La linea di conflitto era di 1.600 km e non avevamo la fanteria, ma avevamo l'artiglieria; ed è meglio avere una batteria di artiglieria che cento soldati.

Izetbegovic non ha accettato questa analisi del 1995 e ha dichiarato che Sarajevo doveva essere liberata, a partire dal mese di maggio, entro la fine del 1995. Lo ha promesso ai cittadini, dicendo: siamo forti, i serbi se ne vanno, non sono ben organizzati; voleva mettere in evidenza che erano migliori i bosniaci, più capaci, ma non ha mai detto perché in realtà non si è riusciti a sbloccare Sarajevo. I comandanti, gli ufficiali, i soldati sapevano bene che era una cosa che non poteva riuscire, che era falsa; e oggi le ho fatto vedere, in quel posto... quel sentiero, dove centinaia di soldati sono morti nel 1995, tre mesi prima della firma degli accordi di Dayton. Si dice che siano morti 400 soldati durante quell'operazione, che fu completamente inutile, idiota, provocando tanti morti inutilmente.

NISSIM: e lei non ha protestato per questo?

DIVJAK: le ho già spiegato che ... guardi, quel giorno c'erano a Sarajevo 7 generali bosniaci che non sapevano niente di quest'operazione che si stava svolgendo.

NISSIM: quanti erano i generali?

DIVJAK: oggi i generali dell'esercito sono una trentina, in quel momento erano circa 18, credo, 15 o 18.

NISSIM: e i comandanti hanno seguito Izetbegovic, non si sono opposti

DIVJAK: no, hanno detto di sì, mentre avrebbero dovuto opporsi, dirgli che non era possibile; devono essere accusati per questo, dal popolo.

E' per questo che sono stati messi sotto accusa dai cittadini della Bosnia-Erzegovina, anche per quanto riguarda Srebrenica.

NISSIM: su che cosa lei ha testimoniato al tribunale dell'Aja?

DIVJAK: si tratta della situazione che avevo visto quando ero a Konjic. C'era un lager, possiamo dire "privato", lì vicino, a Celebici, e quattro persone furono accusate, perché sospettate di essere implicate negli episodi avvenuti in quel campo. Uno era Delalic, il comandante bosniaco incaricato della guerra a Konjic - in cui vivevano ancora i serbi in quel periodo, nel mese di maggio, fino al mese di novembre 1992. Io volevo andare volontariamente a testimoniare in difesa di Delalic, ma il giudice mi ha convocato come testimone del tribunale. Era considerato

responsabile in quanto non si era opposto a questo lager condotto dai militari del suo esercito – bosniaci - e non era intervenuto per impedire dei massacri, delle esecuzioni di serbi. Non so come il suo avvocato sia riuscito a salvarlo. Io volevo intervenire per far sapere al giudice come stavano le cose, perché secondo me era Izetbegovic il vero responsabile, lui era al corrente e avrebbe dovuto intervenire. Volevo dire al giudice che Delalic non aveva fatto il campo e che aveva avvisato Izetbegovic di come stavano andando le cose, di quello che succedeva. Izetbegovic sapeva dell'esistenza di questo lager.

NISSIM: quanti morti ci sono stati in questo lager?

DIVJAK: non molti, tre o quattro, ma c'erano molti morti al di fuori, era più pericoloso stare fuori, avevano più possibilità di sopravvivere quelli che erano nel lager che quelli fuori. La Croce Rossa annotava tutti i nomi e cognomi dei prigionieri là e chiedeva di processarli o di rilasciarli, che non si poteva tenere un campo così, diciamo di tipo "privato", senza controllo ufficiale.

I bosniaci avevano un altro lager per i prigionieri, a Tarcin, vicino a Sarajevo, a venti km da qui. I serbi hanno sempre chiesto dove siano finiti 140 serbi che sono scomparsi da Tarcin

NISSIM: li hanno uccisi?

DIVJAK: certo

NISSIM: e perché lei dice che il responsabile è Izetbegovic?

DIVJAK: perché esiste il presidente, il governo, l'assemblea nazionale, e nella presidenza ci sono sette membri, e la costituzione della Bosnia-Erzegovina prevede che la presidenza comandi le forze militari. Izetbegovic era il presidente, cioè il capo della presidenza, quindi il responsabile delle forze civili e delle forze militari. Ogni giorno lui aveva sulla sua scrivania i nostri rapporti, con tutti i problemi, tutte le operazioni. Da Konjic era arrivato il rapporto, non mio, del mio comandante, di Delalic, in cui si riferiva del lager.

NISSIM: come mai lei è stato chiamato a testimoniare, se non figurava il suo nome nei rapporti?

DIVJAK: sono io che ho deciso di farlo, volontariamente; sono stato contattato nel 1995 dall'avvocato di Delalic e ho detto che sarei andato volentieri. Mi hanno chiesto come stavano le cose, e ho spiegato che Izetbegovic era al corrente di ogni cosa.

L'anno scorso ho parlato molto con loro di Izetbegovic: chi era, che cosa sapeva, tutto quello che gli avevo scritto, i miei messaggi, le mie informazioni. E' una cosa pericolosa per me: se sanno che sono in contatto con il tribunale dell'Aja, che sto dando queste informazioni, che lui è responsabile, può dire di uccidermi. Sa che ho testimoniato per Delalic, ma non sa che sto cooperando con l'Aja contro di lui. Ho parlato delle mie lettere indirizzate a Izetbegovic, delle mie proteste per le azioni di tipi come Caco e Celso, che facevano del male ai cittadini di Sarajevo, del fatto che sapeva del lager di Konjic, etc. Era lui il comandante in capo, lui sapeva tutto quello che succedeva in Bosnia-Erzegovina ogni giorno, ogni momento.

NISSIM: aveva ragione l'amico che mi ha detto di fare attenzione, che a Sarajevo non andavo a vedere solo la lotta del bene contro il male, che questo esiste solo nell'ideologia dei vari Bernard Lévy, André Glucksmann, etc.

DIVJAK: è vero, è perfettamente vero; gliel'ho detto che non mi piace per niente Lévy

Izetbegovic è il responsabile della guerra in Bosnia-Erzegovina, se lui avesse voluto, si sarebbe potuta evitare. Lui ha detto molte volte che avrebbe potuto scegliere di stare con Milosevic, ma ha preferito la libertà alla schiavitù, ha preferito fare la guerra ma non essere schiavo di Milosevic. Ma io dico che così lui è diventato ancora più schiavo.

C'erano degli uomini, come ad esempio l'accademico della scienze Filipovic, e Zulfikarpasic, che erano andati a Belgrado e avevano firmato un accordo definito storico tra la Bosnia-Erzegovina e la Serbia, con Milosevic; ma quando sono tornati in Bosnia questo accordo è stato rifiutato da Izetbegovic; si trattava di una rappresentanza della Bosnia-Erzegovina che aveva parlato con Milosevic del futuro, di come regolare i conflitti. E' stato alla fine del 1991, o all'inizio del 1992.

Credo che Izetbegovic pensasse che combattendo avrebbe vinto.

Le racconto un altro piccolo episodio: a Srebrenica ci era arrivato un meccanismo per riparare un mezzo di artiglieria anticarro, ma i soldati non sapevano usarlo e lo lasciarono bloccato. Avevamo molti razzi, e se l'avessimo impiegato, i serbi non dico che li avremmo fermati, ma avrebbero avuto molti danni.

Con questo voglio sottolineare il fatto che non avevamo addestramento delle truppe; circolano anche delle voci tra i bosniaci che Izetbegovic abbia scambiato con i serbi Srebrenica con il territorio intorno a Sarajevo, di Vogosca, Ilias, etc. Sono i rifugiati di Srebrenica a dire questo. Non ci sono prove scritte, ma tanti piccoli dettagli danno ragione a queste voci.

Ad esempio Karadzic non era d'accordo con Mladic per sferrare l'attacco a Srebrenica, l'ha detto che lui non voleva.

NISSIM: lei ha detto che ha conosciuto sua moglie...

DIVJAK: è una brava donna, una delle migliori, ha sopportato molto con me, si chiama Vera, è di origine serba, ma non si definisce tale, è ortodossa ma non ha mai praticato la religione; abitava a Indija, nella regione della Vojvodina, nel distretto di Srem; ci siamo conosciuti a Belgrado, nel 1958 e ci siamo sposati nel 1960; abbiamo due figli; mia moglie ha studiato fino al liceo e poi ha lavorato come bibliotecaria, come dattilografa alla biblioteca dell'Accademia Militare. A lei dispiace che io abbia un po' "zigzagato", era gelosa, fin dall'inizio. Durante la guerra si è ammalata, ha avuto uno shock, prima perché io sono stato accusato, come le ho spiegato, nel 1991, poi per una depressione per cui è stata ricoverata in ospedale dal febbraio 1992 al gennaio 1993; in quel periodo ho avuto la fortuna di essere ben posizionato, e lei in ospedale è stata protetta, ha potuto mangiare bene, avere il riscaldamento, più di quello che c'era negli altri posti; è stata una brava moglie e una brava madre; mi ha seguito sempre, ma ogni tanto non riusciva ad accettare che io fossi così impegnato; quando ho preso la decisione di restare con l'esercito, allo Stato Maggiore, l'8 aprile del 1992, sono stato invitato, come le ho raccontato, a decidere con calma, parlando con la mia famiglia, con gli amici, etc. Invece io non ho parlato con loro, ho deciso da solo, mia moglie era all'ospedale e due giorni dopo sono andato a trovarla. Lei non sapeva niente, anche se c'era stato un annuncio alla radio che diceva che io facevo parte dello Stato Maggiore. Si è messa a piangere, mi ha chiesto che cosa avevo deciso di fare e io le ho risposto: "che cosa pensi che abbia deciso, secondo te che

cosa ho fatto?” Lei mi ha detto che credeva che sarei rimasto e io le ho confermato che quella era stata la mia decisione. Allora ci siamo abbracciati con grande trasporto, eravamo entrambi felici di aver creduto nella stessa cosa; lei quindi mi ha sostenuto nella mia scelta, era d'accordo con me di restare a Sarajevo con la famiglia, con i figli, con gli amici, con i cittadini di Sarajevo.

E' sempre stata fiera della mia scelta e tre giorni fa, mentre mi preparavo, raccoglievo i documenti, i giornali, ha letto le cose su di me, i racconti di quello che avevo fatto e che lei non conosceva; è rimasta colpita, mi ha detto che quello che avevo fatto era molto pericoloso, ma che avevo fatto bene.

Ha avuto una depressione psichica, è rimasta all'ospedale senza interruzione per undici mesi, poi è uscita ed è rimasta a casa per sei mesi, poi è rientrata in ospedale diverse volte durante quell'anno, mentre nel 1996 è uscita per vedere i figli, poi ha passato un altro anno così nel 1998 e ora sta bene.

Qui a Sarajevo ha lavorato in amministrazione in una fabbrica di vestiti, di confezioni.

NISSIM: che cosa ha pensato del male terribile che si è dispiegato qui, della violenza gratuita, della disumanizzazione, della bestialità dell'uomo, che andava al di là della guerra come battaglia, come combattimento; gli stupri, i massacri, i lager etc.; come ha reagito davanti a questo, e come se l'è spiegato?

DIVJAK: mi sono chiesto, e mi chiedo ancora, se davanti a certe situazioni non sarebbe stato necessario reagire in modo più duro, che cosa fare tra dire sì e dire no; e penso a quando ho detto sì pur vedendo delle cose che non andavano bene e non ho reagito; quando ad esempio ho avuto a che fare con i comandanti di strada, quei teppisti, quando uno di questi ha sparato alle gambe dei giovani soldati che si erano ritirati dalla prima linea e io non sono intervenuto, perché avevo paura, pensavo che se avessi reagito mi avrebbero ammazzato senza nessuna esitazione. Ma poi, quando ho potuto farlo, ho protestato con il comandante dell'esercito, ho scritto a Izetbegovic, ho parlato con i rappresentanti dell'associazione dei serbi della Bosnia-Erzegovina, ho dimostrato che bisognava reagire. Poi, quando ero fuori, ho visitato i luoghi dove c'erano dei prigionieri, per controllare quello che succedeva, se c'erano delle vittime, delle violenze, dei massacri. Per un certo periodo, tra il 1994 e il 1995 sono stato l'aggiunto del comandante per i rapporti con le strutture civili; per questo ho cooperato con la Croce Rossa e spesso sono venuto in contatto con i membri della Croce Rossa, che volevano intervenire nei diversi campi dove c'erano dei serbi o dei croati. Mi ricordo molto bene di essermi veramente dispiaciuto quando, leggendo i rapporti della Croce Rossa, ho scoperto che in questi campi venivano eseguite delle condanne senza processo e che i detenuti venivano picchiati.

Quando ero a Konjic mi ricordo invece che ho ricevuto le proteste dei soldati che facevano solo due pasti al giorno perché mancava il cibo, mentre i prigionieri del campo di Celebici, lì vicino, facevano tre pasti.

Su quello che lei mi ha chiesto riguardo alla disumanizzazione, devo dirle che non credevo che l'uomo civilizzato fosse capace di fare il male, e lo dico riferendomi sia all'una che all'altra parte; all'inizio non ci ho badato molto, mi occupavo dei morti, delle vittime causate dalle granate dei serbi, dei nazionalisti intorno a Sarajevo; questo è durato due o tre mesi, e in seguito sono successi i primi incidenti che mi hanno colpito molto; ad esempio ricordo l'episodio di una famiglia mista, la moglie musulmana e il marito serbo, appartenente alla Difesa nazionale territoriale. Era un soldato, si chiamava Slivic. Il comandante, un teppista, era entrato a casa sua e voleva prendersi l'appartamento; lui si era opposto, voleva battersi, era una proprietà privata, aveva protestato e per questo hanno ordinato di ucciderlo e di bruciarlo. Era il mese di

giugno 1992 e sua moglie è venuta da me, a chiedermi dove era finito suo marito; io non sapevo niente, ho chiesto agli ufficiali, ma nessuno sapeva niente. Invece credo che sapessero, ma nessuno voleva parlare. Questa donna era disperata e voleva a tutti i costi ritrovare il corpo di suo marito. Dopo un mese l'ha trovato e l'ha seppellito, con l'aiuto di un avvocato. Poi è ritornata da me, mi ha raccontato e io le ho detto che bisognava dare queste informazioni ai giornali; è stata intervistata e ha raccontato tutto, accusando anche Izetbegovic che aveva rifiutato di aiutarla e aggiungendo che non si poteva fare della propaganda sulla multinazionalità e poi uccidere un serbo come suo marito. Ma la cosa è stata messa in ombra, nessuno ha reagito; e si sapeva che erano stati i soldati di *Caco* a uccidere questo serbo.

Questo episodio mi ha messo sotto shock e da quel momento ho cominciato a sentire, a intuire che c'erano dei massacri tra i cittadini di Sarajevo non bosnaci; ho cominciato a capire che si volevano costringere i serbi rimasti a lasciare le loro case, a lasciare Sarajevo. Mi arrivavano ogni tanto messaggi indiretti o richieste di aiuto delle famiglie. Ho sempre riferito al mio comandante, sia a Sefer Halilovic nel 1992 che a Rasim Delic nel 1993; a volte hanno ordinato agli uomini della sicurezza di controllare se le cose riferite erano vere, altre volte hanno risposto che anche dall'altra parte era la stessa cosa, cioè hanno accettato uno stato di cose che tendeva alla distruzione del morale e della sicurezza dei cittadini di Sarajevo.

Un giorno, nel 1994, una donna è venuta da me chiedendomi aiuto: mi ha raccontato che la sera prima era andata a trovare i suoi vecchi genitori, di 72 o 73 anni o ancora più vecchi, non ricordo, qui vicino, a due o trecento metri da qui. La mattina dopo era tornata, ma non c'erano più. L'ho mandata alla polizia per avere notizie, ma non le hanno detto niente; alla fine si è saputo che quella sera dei militari erano andati a casa loro e li avevano accusati di nascondere le "batterie" con le quali mandavano segnali ai serbi; c'era stata una granata che aveva ucciso sette bambini e questi soldati hanno accusato quei due vecchi di collaborare con i serbi, di aver mandato il segnale che i serbi avevano visto, etc. E' incredibile.

Fino a quel momento non avevo avuto esperienza della guerra, avevo letto i libri, avevo visto i film, ma non mi era mai capitato di vedere di persona il sangue, i morti, le vittime, e quando ho assistito a queste cose sono rimasto molto colpito, era veramente molto triste, ma non potevo cambiare niente. Da parte mia, io ho reagito, ma non era sufficiente, perché la politica del governo, di Izetbegovic non era aperta, per quello che concerne le vittime a Sarajevo. Cioè sapevano, ma non volevano reagire, non volevano processare chi faceva del male a Sarajevo, quei militari dell'esercito bosniaco.

Dall'altra parte andavo spesso all'ospedale, vedevo tutti quei feriti, invalidi, i morti, e questo mi faceva molto male, fisicamente. Le ho raccontato quando ho saputo di quei tre ragazzi e del soldato uccisi dalla granata, quando ho parlato con la madre; quell'episodio mi ha reso molto triste, sono rimasto sconvolto per molto tempo da quello che avevo visto. Un altro fatto terribile, che non posso dimenticare, è stato il 3 maggio 1992, mentre ero per strada vicino alla presidenza. C'erano tre *Pitzgauer* (è un tipo di auto blindata militare), si sono fermate e noi abbiamo sparato con i missili anticarro e una *Pitzgauer* è bruciata completamente: era la prima volta che vedevo bruciare dei corpi di persone, c'era un odore nauseante, ho visto dei soldati che non avevano più il ventre, c'erano solo le estremità e della testa erano rimaste solo le ossa. Era una cosa mai vista, mi sembrava la stessa scena di quei film sull'Africa, dove bruciano i bianchi.

La nostra vita, la vita umana, in quel periodo valeva cinquanta centesimi, mezzo marco, cioè niente.

C'era anche il mercato nero delle armi; all'inizio della guerra il partito nazionalista, lo SDA, aveva distribuito gratuitamente delle armi, ma poi i profittatori della guerra le

hanno vendute, ci sono stati momenti in cui un fucile semiautomatico costava sessanta marchi, poi è arrivato fino a duemila marchi

NISSIM: si sa quante vittime innocenti hanno causato i bosniaci?

DIVJAK: c'è una lista, che si trova presso il Consiglio dei serbi della Bosnia-Erzegovina, si parla di una lista di serbi tra i 500 e i 700, ma personalmente non l'ho mai vista. Io ho una lista di circa un centinaio, non di più, che è stata fatta da un cittadino di Sarajevo, che ha letto sempre gli annunci di morte su *Oslobodjenje* e su quella base ha stilato la lista, ma sono morti di parte serba, penso a causa delle granate dell'assedio dei serbi; ma so di una cifra tra i 500 e i 700 per mano bosniaca.

NISSIM: sono civili

DIVJAK: sì, sì, civili, o militari che erano in prima linea, o prigionieri dei comandanti bosniaci; anche persone che facevano i lavori di ingegneria sulla prima linea o davanti la prima linea.

NISSIM: come spiega lei le bestialità che ci sono state qui, gli stupri ...

DIVJAK: innanzitutto credo ci sia stato un effetto della propaganda, cioè se alla radio, alla TV, sui giornali si dice che i serbi hanno ucciso i bosniaci dappertutto, che ci sono state delle vittime, degli incendi etc; se ogni giorno viene ripetuto sempre lo stesso tipo di notizia, e cioè che i serbi hanno ammazzato dei bosniaci etc., io credo che alla fine tra coloro che non sono informati, che sono meno accorti, nasca l'idea che occorre fare lo stesso qui; vale a dire l'idea della vendetta. Questa voglia di rivincita poi cresce tra i giovani che hanno perduto i genitori o altri membri della loro famiglia. Non so spiegarmi diversamente questa sete di vendetta.

Inoltre queste persone sono per la maggior parte, secondo me, malate psichicamente, non hanno avuto una grande educazione scolastica e non sono molto intelligenti.

Prima della guerra c'erano delle dispute tra bosniaci, serbi e croati, ma non si trattava di nazionalismo, erano contese tra vicini, potevano esserci questioni di terreni, di macchine; poi è venuto il momento della vendetta. Ora si sente qualcuno che chiede: "senti, lo sai quanti musulmani sono stati uccisi dai serbi?!" Non so se lei ha notato il primo giorno che è arrivato a Sarajevo, ma tutte le sere vengono diffuse delle informazioni sul ritrovamento di fosse comuni di bosniaci uccisi dai serbi. Invece non viene mai diffusa la notizia che nella repubblica serba vengono ritrovate le stesse fosse, fatte da noi della Bosnia-Erzegovina, dai bosniaci che hanno ucciso i serbi.

Dall'altra parte avviene la stessa cosa, i serbi non danno le informazioni sul male che hanno fatto ai bosniaci.

Con questo voglio dire che si tratta di propaganda, perché da entrambe le parti vengono date le notizie a senso unico, qui i bosniaci parlano solo dei loro morti per mano serba. Solo due mesi fa Izetbegovic ha ammesso che ci sono stati troppi morti tra i serbi e i croati per colpa dei bosniaci e si è scusato a nome loro; ma io ho detto no, Izetbegovic non deve chiedere scusa per conto dei bosniaci, il popolo non si deve scusare, è Izetbegovic che si deve scusare personalmente, perché è stato lui il responsabile, era lui a sapere tutto questo. Se la radio dice che i serbi hanno ucciso centinaia di bosniaci, è lui che pensa che in nome di Dio occorre vendicarsi, uccidendo dieci o cento serbi.

C'è anche un aspetto criminale, di interessi economici, di gente che ha ucciso per denaro. Nel 1994 mi ricordo di un serbo che viveva qui, aveva 65 o 68 anni; una sera dei soldati, dei gruppi teppisti, sono entrati in casa sua, lo hanno ucciso e gli hanno

rubato tremila marchi tedeschi e nessuno ha reagito, perlomeno a livello ufficiale, nessuno è stato preso e processato.

NISSIM: Quando lei ha cominciato a rendersi conto che anche qui succedevano queste cose? Alla fine della guerra, o già durante la guerra, o solo ora?

DIVJAK: ho cominciato a preoccuparmi quando ho visto che hanno ammazzato il soldato Slivic, che apparteneva a noi, era in un gruppo, nelle truppe bosniache ed è stato ucciso perché era serbo.

Le ho raccontato che ho tentato di raccogliere informazioni tra gli ufficiali della sicurezza, e mi hanno risposto che loro non sapevano niente; ho detto alla moglie di Slivic che questa storia doveva essere resa pubblica, ho trovato la giornalista che l'ha intervistata, che si è fatta raccontare tutto e ha pubblicato la sua testimonianza, ma nessuno ha reagito e i responsabili non sono stati cercati e puniti.

NISSIM: ma quando esattamente lei ha avuto la dimensione di questa violenza generalizzata, che quelli che conosceva non erano solo degli episodi isolati, ma era la normalità?

DIVJAK: nel 1993, quando la situazione è diventata pericolosa, non solo per i serbi, anche per i bosniaci, per i cittadini di Sarajevo in generale. Si mandavano le persone in prima linea, anche i civili; le ho raccontato che il 2 o 3 luglio hanno raccolto per strada due o trecento persone, soprattutto serbi, ma anche croati e bosniaci e li hanno inviati in prima linea per i lavori di ingegneria; e le ho raccontato che ho scritto una lettera di protesta a Izetbegovic dicendo che dopo queste azioni volevo dimettermi o andare in prima linea, che non erano ammissibili certi comportamenti. E ho scritto le stesse cose anche al mio comandante, che è venuto a cercarmi e mi ha stracciato la lettera davanti, dicendo che non era vero niente e che io dovevo rimanere al mio posto.

Nel 1994 ho protestato duramente perché i comandanti a Sarajevo hanno disarmato i serbi, li hanno inviati in prima linea, nelle brigate, nelle truppe di lavori d'ingegneria; le ho raccontato che ho reagito con Izetbegovic, il quale mi ha risposto che i soldati non avevano fiducia nei commilitoni di origine serba; io ho risposto che non era vero, che i soldati tra di loro andavano d'accordo e non c'erano questi problemi; che i problemi erano con i comandanti, che assegnavano dappertutto i posti più pericolosi ai serbi in certe brigate.

Questi episodi che le ho raccontato riguardano il primo periodo della guerra; venivano da me gli amici che mi spiegavano la situazione. A Sarajevo c'era una commissione per giudicare i criminali di guerra: venivano negli appartamenti, nelle case dove vivevano gli ufficiali dell'esercito iugoslavo, accusandoli di cooperare con i cetnici, etc. etc. Era una situazione pericolosa, io qualche volta ho avuto paura.

NISSIM: quanti serbi c'erano nell'esercito?

DIVJAK: in percentuale c'erano brigate con il 12 o il 15% di serbi, nella polizia anche il 18%. Cioè tra quindicimila soldati potevano esserci due o tre mila serbi a Sarajevo.

NISSIM: e i croati?

DIVJAK: i croati erano organizzati in una brigata e credo che in quel periodo ci fossero circa venticinquemila croati rimasti a Sarajevo.

All'inizio della guerra i serbi erano trattati peggio dei croati, ma poi, quando c'è stata la guerra con la Croazia, i croati qui sono stati visti molto male.

NISSIM: come è stato possibile che in Occidente si sia diffusa l'immagine di Izetbegovic come difensore della multinazionalità, mentre la situazione di Sarajevo era molto diversa da quella propagandata dagli intellettuali che sono venuti qui, dai giornalisti, dai mass media occidentali? E' successo che Izetbegovic è partito con una certa idea di multiethnicità e poi le cose sono cambiate, per cui lui realisticamente ha dovuto adeguarsi alla situazione, che era diventata incontrollabile con tutte queste bande in circolazione? Cioè questa disparità è stata causata dalla sua debolezza nella politica, al potere, oppure lui è partito fin dall'inizio con l'idea di creare uno Stato musulmano e si è presentato opportunisticamente come il difensore della multinazionalità per conquistarsi il favore dell'estero, per un suo gioco, ma sapendo in partenza dove voleva arrivare? Lei stesso ha combattuto in base all'idea di multi nazionalità: come è potuta accadere questa deriva che si è creata qui?

DIVJAK: fino al 1993 ho creduto a Izetbegovic, alle sue dichiarazioni - che i bosniaci erano per la multinazionalità, che non potevano vivere senza i serbi e i croati, e che i serbi e i croati ugualmente etc. etc. - La presidenza era multinazionale, i membri erano democratici, sapevo che non appartenevano al partito nazionalista; pensavo che se loro non reagivano, se Pejanovic, Kljuic, Durakovic e gli altri non reagivano, poteva darsi che io fossi male informato, ho creduto a tutto quello che dicevano, a quello che diceva Izetbegovic; finché alla fine del 1993, inizio 1994, ho notato che c'erano molti soldati che erano fuori a combattere, ma non c'erano comandanti serbi, e che i croati avevano problemi con i bosniaci, cioè che una cosa era l'informazione per l'estero, un'altra cosa la situazione reale all'interno.

Mi ricordo molto bene che all'Assemblea Nazionale, a una riunione del marzo o giugno 1993, due o tre delegati per la prima volta sono intervenuti per dire che occorre avere un Paese musulmano. Questo episodio mi colpì e reagii parlando con i membri della presidenza, che erano anche loro impressionati, ma che non reagirono.

NISSIM: lei pensa che stiano stati gli avvenimenti a portare Izetbegovic su questa strada, che era debole, oppure che avesse un disegno fin dall'inizio, una strategia ben precisa...

DIVJAK: lui aveva queste posizioni già da molto tempo; aveva fatto una dichiarazione di tipo islamista, in cui aveva parlato di questo; lo scrisse già vent'anni fa, è stato anche processato per questo; lì si può vedere che avesse l'idea di un Paese musulmano, io non lo sapevo, non l'avevo letto, ma durante la guerra l'ho saputo, l'ho verificato. All'inizio non sembrava, era Karadzic a ripetere spesso come fosse Izetbegovic a volere uno Stato islamico; e io non ci credevo, ma poi, quando ho letto questa dichiarazione, ho dovuto ricredermi, era una posizione che lui aveva già da tanto tempo, da venti o trent'anni. E i giovani in un certo periodo si erano pronunciati come panislamisti, pensavano all'Islam come a qualcosa di globale in Europa.

Ho constatato tutto questo nel 1994, non prima. E mi sono reso conto che noi, io, Siber etc. eravamo strumentalizzati, che Izetbegovic voleva approfittare di noi, come serbi e come croati, per dimostrare che lui era democratico e a favore della multinazionalità.

Tutte le delegazioni dall'estero chiedevano di parlare con Izetbegovic, che si presentava in questo modo. Se avessero chiesto di parlare anche con altri, soprattutto con i cittadini di Sarajevo, queste delegazioni avrebbero avuto, credo, delle

informazioni e delle impressioni diverse da quelle che hanno ricevuto da Izetbegovic e dai suoi compatrioti.

NISSIM: ho parlato con Svetlana Broz, che mi ha detto di essere venuta ad abitare qui perché qui è il posto migliore, il solo luogo dove resta la multiethnicità e c'è più tolleranza. Mi chiedo allora come mai ha avuto quest'impressione: è un mito questo? Certo, a Belgrado c'è un regime autoritario, ci sono state le bombe della Nato, la crisi del Montenegro, per cui può essere che dal confronto tra il male e il peggio, il male sia diventato bene in rapporto al peggio. Ma oggi, lei Divjak vede la possibilità di un cambiamento a Sarajevo, visto che mi ha parlato della sua speranza di un ritorno alla multiethnicità, anche se ora c'è molto odio nella società, tra le persone, e la Presidenza costituisce un problema politico? Si può dire oggi che Izetbegovic, anche se ha quest'idea, trova delle difficoltà a realizzarla perché trova delle resistenze nella società?

DIVJAK: oggi si può affermare che Izetbegovic trovi delle difficoltà, ci sono delle resistenze verso di lui, non è più sostenuto come all'inizio della guerra, perché ha tradito l'idea della Bosnia-Erzegovina, non soltanto verso i serbi e i croati, ma anche verso i bosniaci. In più, ha fatto un sacco di promesse: una situazione sociale formidabile, l'istruzione, il lavoro, insomma tante cose, di cui però niente si è realizzato; il problema è che Izetbegovic non è mai stato il presidente di tutta la Bosnia-Erzegovina, è stato nominato presidente di tutti, ma si è interessato solo dei bosniaci. In più avrebbe dovuto congelare la sua carica di presidente del partito bosniaco, dello SDA, se voleva essere veramente il presidente di tutti i cittadini della Bosnia-Erzegovina, rappresentare tutto il popolo. Oggi non ne è capace e ha paura ad andare nella Repubblica serba, ha paura di essere ucciso. Ma chi vuole che abbia interesse ad uccidere una persona di 78 anni? Nessuno. Questo per dire che non ha mai avuto l'idea di essere il presidente di tutti e tre i popoli. Si è presentato come il difensore della multinazionalità pur sapendo che a Sarajevo non c'è la multinazionalità. Se c'è un serbo a Sarajevo, se ce ne sono il 2%, non c'è multinazionalità, ci vuole almeno il 15% per dire che esiste veramente la multinazionalità.

NISSIM: vorrei che mi parlasse dei capi militari come Caco, Celo, etc.

DIVJAK: Celo non era il capo della polizia, ma di un gruppo della polizia, di quaranta, cinquanta uomini.

Come da voi in Italia, a Milano, dappertutto, così a Sarajevo in ogni quartiere c'è qualcuno appartenente alle bande, alla malavita, che controlla il territorio; questo anche prima dell'assedio. C'erano dei gruppi che si facevano la guerra tra di loro, che si picchiavano nei bar, nei ristoranti, delle bande di quartiere.

C'erano molti delinquenti tra di loro, ad esempio Juka, che pretendeva soldi dagli industriali, dai banchieri.

Caco era un tipo non totalmente cattivo, si occupava di musica, aveva un gruppo con cui suonava, mentre erano veramente crudeli Juka e Celo. Caco è cambiato nel momento in cui è diventato capo di una di queste bande; quando ha avuto in mano il potere di decidere su molte cose, anche della vita e della morte delle persone; ha avuto molto denaro, buon cibo, buone munizioni, buone armi, le ha date ai suoi amici, alla famiglia, in sostanza ha costituito un clan.

Durante la guerra, se una persona ha la possibilità di dirigere, cambia mentalmente, almeno penso. Nella sua mentalità non c'erano delle grandi visioni ed è ulteriormente cambiato quando è stato ferito e ha perso tre dita. Qualcuno mi ha detto che questa

ferita gli ha fatto molto male non solo fisicamente, ma anche psicologicamente e dicono che poi sia ulteriormente peggiorato.

Aveva il sostegno di Izetbegovic, controllava una zona che si chiama Trebevic, aveva unito quattro gruppi, quattro battaglioni formati da persone come lui, che cooperavano con la sua banda. Non so per quale motivo - può darsi che abbia avuto qualche morto in famiglia - ha cominciato a odiare i serbi e i croati, entrava con le sue truppe nelle case dei serbi e li costringeva a lasciarle, era al di fuori della legge, ed è andato avanti fino al mese di ottobre del 1993, cioè per un anno e mezzo, fino a che Izetbegovic ha capito che non poteva fermarlo, arginarlo in queste sue scorribande e ha ordinato di arrestarlo. C'è stata una battaglia, il capo della polizia e anche dell'esercito hanno mandato ad arrestarlo sette giovani senza alcuna esperienza, tantomeno di arresti. Caco ha saputo che stavano andando a prenderlo e si è barricato insieme ai suoi soldati, c'è stato uno scontro e i sette giovani poliziotti sono stati massacrati dai soldati di Caco e da lui stesso, nel sentiero vicino al grande parco, dove c'è il centro commerciale Sarajka. C'è stata un'altra battaglia poi per prenderlo, con dei feriti. La polizia militare si era organizzata per tendergli un'imboscata e sono riusciti a bloccarlo in macchina mentre si trasferiva dal suo quartier generale al primo corpo militare; qualcuno - non si sa chi - ha fermato le auto, Caco è sceso per scappare, ha cominciato a correre e qualcuno l'ha ucciso. Ho il sospetto che la cosa sia stata orchestrata per ucciderlo, in modo che non potesse parlare, raccontare quello che aveva fatto e da chi prendeva ordini. Senza dubbio il ministro dell'Interno di quel momento aveva avuto il figlio ucciso con questa banda.

Dopo questo episodio, hanno arrestato una ventina di soldati di Caco, li hanno processati per i massacri che hanno fatto ai serbi e ai croati. Dopo il primo processo hanno ridotto le imputazioni da crimini di guerra a semplici reati civili, diminuendo la pena.

NISSIM: lei ha conosciuto personalmente Caco?

DIVJAK: no, l'ho visto diverse volte, ma non ho mai avuto rapporti diretti con lui; sono andato a visitare le sue truppe per il mio ruolo, era molto bene organizzato, gli ho detto quello che occorreva cambiare, cosa bisognava fare, migliorare, ma non ho mai avuto molti contatti con lui, non ero obbligato ad averne; se avesse saputo che avevo scritto una lettera a Izetbegovic temo che mi avrebbe ucciso. Era temuto, avevamo paura di Caco, Celo etc., non solo i serbi, ma tutti avevano paura di queste bande.

NISSIM: ci sono ancora queste bande a Sarajevo?

DIVJAK: non più come organizzazione militare, ma anche negli ultimi mesi ci sono stati morti, lotte tra bande a Sarajevo; ci sono state decine di morti dopo Dayton.

NISSIM: invece con Celo ha avuto rapporti?

DIVJAK: sì, con Celo più che con Caco; ci sono due Celo, Ismet Bajramovic e Ramiz Delalic

NISSIM: Delalic era stato dislocato a Konjic. Era stato lui a uccidere un serbo a Sarajevo nel marzo 1992, durante un matrimonio serbo nella chiesa ortodossa di Bascarsija: da quel momento i serbi, in primo luogo Karadzic, hanno cominciato a dire che non si poteva più vivere con i bosniaci; mentre Ismet Bajramovic era qui a Sarajevo, era comandante di un gruppo della polizia, sono stato da lui diverse volte;

c'erano i gruppi della polizia che difendevano Sarajevo e quando ero con loro si vantavano di far parte dell'unità di Celo. Celo-Bajramovic ora è in prigione perché ha partecipato a una battaglia tra bande dove c'è stato un morto, ed era stato già condannato per aver violentato una bambina di tredici anni.

NISSIM: deve essere stato sconvolgente per lei vedere questi tipi, i capi di queste bande operare a Sarajevo

DIVJAK: sì, moltissimo, e devo anche dire che ero un po' geloso perché erano molto popolari a Sarajevo, avevano belle macchine, moto, pistole, tutte queste cose, in strada

Mi ricordo di una recita a teatro, un adattamento di un'opera di uno scrittore europeo, non di qua ma adeguato alla situazione - c'era un po' della storia di Sarajevo; alla prima parteciparono Caco, Celo, forse Juka... e anch'io. Arrivarono con le pistole, le guardie del corpo, con i cellulari. Al momento della rappresentazione ci furono le chiamate dalla sala, Celo ha fatto questo, questo è Jovan, etc.

Questi personaggi erano talmente forti che se qualcuno andava da loro per qualche lavoro o per chiedere qualcosa, gli regalavano questo e quello, erano molto generosi e i cittadini protetti da queste bande vivevano molto bene

NISSIM: la mafia, come la mafia

DIVJAK: sì, sì, proprio così! Celo ad esempio era molto conosciuto dalla mafia in Europa. Nel 1993/94 era in Germania, ha fatto le stesse cose che faceva a Sarajevo, ha rubato ed è stato arrestato, è rimasto anche in prigione per sei mesi, poi è evaso, non so come. Ma anche prima della guerra era così. Anche Juka era un tipo così, un criminale.

NISSIM: il più potente era Juka?

DIVJAK: sì, all'inizio sì, ma solo dal mese di maggio al mese di settembre, poi è uscito da Sarajevo, è stato sull'Igman e alla fine è stato cacciato e ucciso. Tra lui e Celo era lui il più forte.

In certi momenti tutti e due apparivano più umani. E lui ad esempio ricordo che tutti i giorni distribuiva il pane alla gente dove aveva la postazione militare con il suo gruppo, e a volte si trattava anche di cibo prelevato dal suo deposito. Ma il deposito era pieno grazie alle sue ruberie e quindi ha potuto dare senza problemi.

NISSIM: anche la mafia è così, si dà per tenere la gente dalla propria parte, poi si fanno le rapine etc.

Oltre al male, ha conosciuto, ha visto anche il bene a Sarajevo?

DIVJAK: Sì, ad esempio ricordo di una piccola organizzazione per prendere l'acqua; c'erano tre o quattro posti per rifornirsi e i cittadini accettavano di fare le code, c'era una forma di solidarietà, non tra tutti, ma tra questi gruppi di persone certamente sì.

Anche la storia della cultura si può raccontare. C'erano sempre a Sarajevo durante la guerra rappresentazioni teatrali, di poesie, e nel 1993 o 94 è stata anche eletta Miss Sarajevo.

Anche molti artisti europei sono venuti a Sarajevo per presentare i loro spettacoli, come Susan Sontag, venuta appositamente dall'America a recitare "Aspettando Godot" di Beckett.

Gli svizzeri, i francesi, molti artisti sono venuti spesso.

Nel 1994 ho visto il film Schindler's List.

I soldati non hanno lasciato le loro posizioni neppure nei momenti più critici, e questo è un altro esempio del bene, che è stato più grande del male a Sarajevo durante la guerra.

NISSIM: ho letto molti libri in cui venivano fatte delle critiche feroci alla Nato, alle Nazioni Unite, in cui si diceva che si sarebbe dovuto intervenire subito e invece non è stato fatto niente. Adesso sentendo i suoi discorsi mi chiedo se non ci siano stati, oltre agli errori della Nato, anche degli errori politici qui che non hanno permesso l'intervento internazionale.

DIVJAK: sono passati otto anni da quanto Mitterand è venuto qui e ha detto che le cose non erano poi così gravi. Ha fermato l'intervento della Nato dicendo che si trattava solo di una questione umanitaria; è lui d'altra parte che ha fatto iniziare l'intervento umanitario in Bosnia-Erzegovina, facendo liberare l'aeroporto; nel mese di giugno 1992 il primo aereo da trasporto è arrivato a Sarajevo,

All'inizio del 1993, non so se era gennaio o febbraio, è venuto Budrus Gali, il segretario generale delle Nazioni Unite, e ha detto che sì, la situazione era pericolosa, ma che al mondo c'erano altre dieci città dove la situazione era più pericolosa che a Sarajevo. Con queste posizioni come si può pensare che la Nato o l'Onu avrebbero reagito? Si è trattato di propaganda, Mitterand è andato a mettere la firma su un grande quaderno nel posto dove ci sono state le prime vittime, dove c'è stato il primo grande massacro di Sarajevo, ma non ha mai detto che sono stati i serbi. Neppure Gali ha mai parlato delle responsabilità dei serbi, le risoluzioni dell'Onu hanno sempre parlato dei tre partiti, non hanno mai dichiarato che sono stati i serbi e i montenegrini ad attaccare la Bosnia-Erzegovina.

Ancora oggi vediamo i diversi paesi dell'Europa e l'America divisi, schierati per l'uno o per l'altro, e la Russia che ancora sostiene completamente Belgrado.

Le responsabilità del nostro governo qui, della Bosnia-Erzegovina, esistono ugualmente - quando si parla in un modo e si agisce in un altro.

Penso che all'inizio Izetbegovic avesse molto credito - ad esempio Bernard Henry-Lévy l'ha descritto come un eroe. Quando Izetbegovic mi ha mandato in pensione sono stato a Parigi e per caso sono capitato da Lévy, che conoscevo abbastanza bene. Gli ho detto che ero stato mandato in pensione. Mi ha risposto che non era possibile, che non poteva essere vero, che avrebbe telefonato subito a Izetbegovic, che gli avrebbe detto di bloccare subito questa decisione. Gli ho risposto di lasciar perdere, che la cosa non mi interessava. Quando poi Lévy è venuto a Sarajevo per ricevere una onorificenza da Izetbegovic, sono rimasto sbalordito dal suo atteggiamento; ha fatto di Izetbegovic un eroe, l'ha descritto come un democratico, ne ha detto un gran bene, una cosa incredibile, dopo che gli avevo raccontato quello che succedeva qui, avevo parlato con lui e con il suo amico Herzog dell'atteggiamento nazionalistico di Izetbegovic; sono persone che ascoltano di più il sentimento che la ragione.

NISSIM: è il grande vizio di questi intellettuali, di cercare la causa giusta da sostenere a tutti i costi

DIVJAK: c'è anche da dire che se da una parte l'eroe è Izetbegovic, dall'altra parte - ad esempio per i serbi - l'eroe è Mladic; allora qual'è veramente l'eroe? Ci sono stati molti giornalisti italiani che sono andati a Pale e hanno accusato i bosniaci, ma non sono mai venuti a Sarajevo. I filosofi francese sono andati a Banja Luka, a Pale? ... e allora, dov'è la verità?